Servire la Pace
e difendere i diritti umani

Esperienze europee e prospettive del servizio civile all'estero

Convegno Internazionale
Rimini, Teatro degli Atti
16/18 dicembre 2003

Il convegno è promosso da:

Comune di Rimini

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alle Politiche sociali, Immigrazione, Progetto giovani, Cooperazione internazionale

Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

Con il sostegno e la collaborazione di:

Associazione Diritti Umani Sviluppo Umano (ADUSU) di Padova
CNA Provincia di Rimini
Volontari nel mondo – FOCSIV
Caritas Italiana
Consorzio "Condividere – Papa Giovanni XXIII"
GAVCI (Gruppo Autonomo Volontariato Civile Italia)

Con il patrocinio di:

Ufficio Nazionale per il Servizio Civile (UNSC)

Il progetto di ricerca è sostenuto da:
Provincia di Rimini – Assessorato Servizi Sociali

Provincia di Rimini

I brani riportati negli atti sono stati redatti a partire dalla trasposizione in testo delle registrazioni degli interventi, realizzata a cura della ART.4 Srl di Bologna, e non sono stati rivisti dagli autori. La redazione degli atti è stata curata da Samuele Filippini e Giovanni Grandi. Stampa a cura della Regione Emilia - Romagna. I curatori ringraziano il Centro Servizi per il Volontariato di Rimini per la elaborazione grafica del logo del Convegno Internazionale riportato in copertina. Si ringraziano inoltre tutti i ragazzi in servizio civile che hanno lavorato per la realizzazione del Convegno.

Servire la Pace
e difendere i diritti umani

Esperienze europee e prospettive del servizio civile all'estero

Convegno Internazionale
Rimini, Teatro degli Atti
16/18 dicembre 2003

Indice

Introduzione

I nuovi orizzonti del servizio civile (S. Filippini - G. Grandi) .... pag 6
Per un'Europa di Pace (Don Oreste Benzi) ..... pag 10
L'alternativa agli eserciti (Stefano Vitali) ..... pag 12
Servizio civile, ricchezza del territorio (Gianluca Borghi) ..... pag 14

16 dicembre - serata inaugurale

"Giovani capaci di un futuro di pace"

Cesare Mangianti ..... pag 16
Jacopo Villani ..... pag 18
Luca Meola ..... pag 18
Caterina Serenari ..... pag 19
Mons. Giancarlo Bregantini ..... pag 19
Prof. Vittorino Andreoli ..... pag 26

17 dicembre - prima sessione

"L'Europa per la Pace: spazi di impegno per i giovani e ruolo del servizio civile all'estero"

Mons. Mariano De Nicolò ..... pag 30
Giovanni Giungi ..... pag 31
Sergio Marelli ..... pag 32
Don Oreste Benzi ..... pag 36
Don Giancarlo Perego ..... pag 41

17 dicembre - seconda sessione

"L'Europa per la Pace: spazi di impegno per i giovani e ruolo del servizio civile all'estero"

Gianluca Borghi ..... pag 44
Sandro Gozi ..... pag 48
Prof. Antonio Papisca ..... pag 55

17 dicembre - sessione pomeridiana

"Esperienze e prospettive europee di giovani al servizio della pace, dei diritti umani e dello sviluppo"

Enzo Di Taranto ..... pag 67
Natalia Dal Cid ..... pag 73
Konrad Tempel ..... pag 78
Jordì Tolrà ..... pag 83
Carlo Giovanardi ..... pag 87
Hans Anton ..... pag 95
Gadhi Algadzy ..... pag 97
Alejandro Duran Segura ..... pag 103

17 dicembre - serata speciale

"L'Informazione dal basso: essere voce di chi non ha voce"

Francesco Cavalli ..... pag 108
Francesca Ciarallo ..... pag 113
Yassir Aqawi ..... pag 114
Alex Zanotelli ..... pag 115
Mosè Mora ..... pag 121
Carlo Gubitosa ..... pag 125

18 dicembre

"Costruire la pace: il ruolo dei giovani in servizio civile all'estero
come difensori dei diritti umani, realtà e prospettive"

Massimo Foschi ..... pag 130
Matteo Mascia ..... pag 134
Carlotta Bellini ..... pag 138
Marco Spinnato ..... pag 141
Roberto Marino ..... pag 146
Licio Palazzini ..... pag 149
Giovanni Grandi ..... pag 153
Sergio Marelli ..... pag 155
Don Giancarlo Perego ..... pag 159
Padre Angelo Cavagna ..... pag 163

Schede Relatori ..... pag 170

Introduzione

I nuovi orizzonti del servizio civile

Il servizio civile in Italia è in una fase di profonda trasformazione come conseguenza delle novità legislative introdotte nel corso degli ultimi anni. Il primo passaggio di tale trasformazione è stato, dopo lunghi anni di attesa, l'approvazione della legge 230 del 1998: "Nuove norme in materia di Obiezione di coscienza" che riconosce il diritto soggettivo alla Obiezione di Coscienza ed introduce il concetto di Servizio Civile Nazionale.
Con l'approvazione della legge "Norme per l'istituzione del servizio militare professionale" del novembre 2000, anche l'Italia si è avviata ad adottare come altri paesi europei (Olanda,Belgio, Francia, Spagna, Gran Bretagna) un esercito composto esclusivamente da volontari/professionisti.
L'introduzione dell'esercito professionale e la sospensione della leva obbligatoria, non già l'abrogazione in assenza di una modifica dell'articolo 52 della Costituzione, ha portato inevitabilmente ad un ripensamento del servizio civile alternativo al servizio militare e della pratica dell'obiezione di coscienza.
E' con l'approvazione della legge n.64/2001, che istituisce il Servizio Civile Nazionale, che si apre in Italia la nuova fase di un modello di servizio civile fondato non più sull'obbligatorietà, ma sulla disponibilità dei giovani a dedicare una parte della loro vita al servizio di progetti proposti da Enti non lucrativi pubblici e privati.
In questo contesto in rapido mutamento continuano a crescere le esperienze di servizio civile all'estero denominate "Caschi Bianchi": svolte in missioni umanitarie, di pace e per la cooperazione fra i popoli (all'art.9 della legge 230 del 1998 ed art.9 della legge n.64 del 2001). I riconoscimenti giuridici introdotti dalle leggi 230/98 e 64/2001 sono giunti anche grazie alle azioni di disobbedienza civile di Obiettori di Coscienza in servizio che, pur in assenza di una normativa che regolamentasse l'espatrio, si recavano fuori dai confini nazionali senza autorizzazione, per sostenere progetti umanitari e di promozione della pace. Le prime esperienze di Obiettori di Coscienza in missioni internazionali con l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, e con altri Enti, risalgono al 1992 quando la segreteria operativa degli "Obiettori al servizio della pace" coordinava le esperienze e i rapporti con le istituzioni al fine di ottenere un riconoscimento giuridico di tale modalità di servizio.
Nell'estate del 1993 venne organizzata la prima missione di un gruppo di Obiettori di Coscienza sotto la denominazione di "Caschi Bianchi", lanciata pubblicamente con una conferenza stampa a Falconara, nei pressi della base delle Nazioni Unite. Da quella data numerose sono state le iniziative sotto analoga denominazione da parte di Obiettori di Coscienza, ma solo dal 1998, con la legge n.230, "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza" si è ottenuto un pieno riconoscimento normativo.
A seguito di una elaborazione informale di alcuni anni, nel 2001 nasce nel-

l'ambito del servizio civile nazionale la "Rete Caschi Bianchi", realtà strutturatasi e formalizzata rispetto all'Ufficio Nazionale del Servizio Civile con un protocollo di intesa a cui aderiscono tutt'ora l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, la Caritas Italiana, Volontari nel Mondo-Focsiv ed il GAVCI (Gruppo Autonomo Volontariato Civile in Italia), contribuendo sia alla crescita progettuale sia alla definizione della figura di Casco Bianco, tramite l'elaborazione di un progetto condiviso.
Non va dimenticato inoltre il sostegno dato dal 1999 dalla Regione Emilia-Romagna ai progetti di servizio civile all'estero. Dapprima attraverso la predisposizione di un programma di sperimentazione in applicazione alla legge 230/98 e poi attraverso la Legge Regionale in materia di servizio civile n.38 del 1999, recentemente abrogata dalla Legge Regionale n.20 del 2003 ("Nuove norme per la valorizzazione del servizio civile. Istituzione del Servizio Civile Regionale. Abrogazione della L.R. 28 Dicembre 1999, n.38") che conferma l'impegno a favore del servizio civile nelle missioni di pace di cooperazione internazionale.
In questi anni centinaia di giovani coinvolti nei progetti "Caschi Bianchi" hanno operato, e continuano ad operare, in svariate aree, tra cui: Israele e territori della Autorità Nazionale Palestinese, Kossovo, Albania, Cile, Bolivia, Kenia, Tanzania, Zambia, Ecuador, Argentina, Myanmar, Guatemala.
L'esperienza di servizio civile dei caschi bianchi e di molti giovani in Italia è stata ed è un passaggio formativo e di crescita umana fondamentale, in cui la reponsabilità, la solidarietà e la nonviolenza sono esperienze quotidiane basilari.
La piena attuazione della normativa nazionale da parte dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile e degli enti coinvolti in tale processo, rappresenta una sfida fondamentale per il nostro Paese, un'occasione per offrire a decine di migliaia di giovani la possibilità di vivere un'esperienza "che cambia la vita", parafrasando la recente campagna pubblicitaria promozionale. Il Servizio Civile non riguarda però solo i giovani volontari, ma tutti quei cittadini che in questi anni hanno usufruito dei servizi in ambito sociale, sanitario, culturale, ricreativo e ambientale offerti dagli Enti di servizio civile, pubblici e privati.
Vi è un secondo aspetto, altrettanto rilevante, che chiama il "mondo" del servizio civile e le istituzioni ad una riflessione: il contributo al dibattito sulle prospettiva di un'integrazione europea e quindi su un progetto di un servizio civile nazionale inserito nel contesto istituzionale dell'Unione e di un servizio civile europeo. L'esperienza dei Caschi Bianchi si inquadra coerentemente nella storia del servizio civile in Italia e nel contempo assume una dimensione internazionale, come elemento significativo di una politica estera e di sicurezza, realizzata attraverso il contributo della società civile e il continuo confronto con le più avanzate esperienze europee in materia di "servizio civile di pace". In tale prospettiva di integrazione Europea è un elemento di cui tenere conto nei futuri progetti relativi al servizio civile in Europa.
Il convegno, e la ricerca ad esso collegata, hanno reso possibile l'emergere di una complessità di temi e stimoli, tratti sia dall'esperienza dei caschi bianchi che dalle altre realtà europee ed internazionali (come testimonia la presenza ed il contributo dei relatori della Commissione Europea, del programma delle Nazioni Unite per i Volontari – UNV, dell'EBCO, di AVSO, del Servizio Civile di Pace Tedesco e di quello Austriaco, della esperienza di Ta'ayush in Medio Oriente), offrendo un prezioso contributo utile a disegnare nuove prospettive di sviluppo del servizio civile all'estero in chiave sia nazionale che europea.

In tale senso è interessante e di forte stimolo la definizione all'interno della Costituzione Europea di un Corpo Volontario in campo umanitario con il coinvolgimento di giovani provenienti da tutti i paesi dell'Unione, che nel caso italiano si collega a quanto specificato all'art.9 della legge n. 64/2001 che definisce, relativamente agli ambiti di servizio civile, "…strutture per interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli istituite dalla stessa Unione Europea o da organismi internazionali operanti con le medesime finalità".
In una prospettiva europea è importante cercare di combinare, di coordinare, di creare delle sinergie, delle reti, dei network tra i vari servizi civili nazionali, le varie esperienze di volontariato che esistono a livello nazionale. La trasformazione ed evoluzione del Servizio Volontario Europeo è un tema di interesse ed in cui intervenire a partire dalla esperienza italiana.
Riteniamo un potenziale da esplorare e sperimentare nel quadro della cooperazione decentrata regionale e municipale, come pure nelle relazioni tra comunità locali a livello internazionale, la presenza di giovani in servizio civile all'estero come accompagnatori e facilitatori di un processo di scambio culturale e promotori di legami fra comunità italiane e di paesi esteri.
Anche sulla base della lunga esperienza di molti soggetti nella cooperazione internazionale emerge come non si può prescindere dal progettare l'impiego dei Caschi Bianchi in partenariato con realtà omologhe del luogo, della situazione, del paese dove si và ad operare.
La figura del casco bianco che emerge da alcuni interventi dei relatori coniuga in sé la difesa dei diritti umani, la pace e la ricerca della giustizia, in continuità con i valori storici della Obiezione di Coscienza al servizio militare. Il casco bianco è un componente della famiglia umana che si impegna attivamente, in modo nonviolento, al servizio dei diritti dell'umanità, del "panumano": la difesa del diritto alla pace, la promozione di una cittadinanza universale. E' una esperienza di cittadinanza responsabile, anche al di fuori dei confini nazionali. I caschi bianchi nella loro vissuto si pongono come difensori dei diritti umani ed anche come promotori della esigibilità degli stessi.
L'azione di promozione e tutela della pace e dei diritti fondamentali non può prescindere dalla promozione di una corretta informazione che porti alla luce la voce e le esperienze dei popoli incontrati dai giovani in servizio civile, come "antenne di pace" e monitori dei diritti umani.
E' auspicabile che nel quadro del servizio civile nazionale venga promossa una fase di rielaborazione della esperienza dei caschi bianchi, riconoscendola come ambito di sviluppo del servizio civile all'estero e come contributo alla ricerca e sperimentazione in materia di difesa civile non armata e nonviolenta. E' fondamentale che a questo processo di rielaborazione si attivino i normali canali di dialogo con tutti i soggetti istituzionali preposti alla gestione del Servizio Civile Nazionale.
E' emersa infine la necessità di aprire un confronto approfondito sul tema della sicurezza dei giovani in servizio civile all'estero attraverso una maggior strutturazione e definizione dei rapporti delegazioni consolari e le ambasciate dei paesi interessati dai progetti di servizio civile. I giovani in servizio civile all'estero sono cittadini italiani che, in modalità specifiche e normativamente regolate, servono il loro paese e come tali vanno tutelati.
Concludendo questa breve carrellata di tematiche emerse nel corso dei lavori del convegno Internazionale "Servire la pace e difendere i diritti umani" vogliamo ricordare le parole pronunciate l'8 marzo 2003 dal Santo Padre in

occasione dell'incontro con i giovani del Servizio Civile italiano:"Si potrebbe dire che il servizio civile costituisce, nell'attuale momento storico,un segno dei tempi [...] L'apertura del servizio civile alle donne e il passaggio ad un servizio militare libero hanno moltiplicato le opportunità d'impiego di volontari in Italia e in altri Paesi, specialmente del Terzo Mondo. Penso, tra l'altro,al progetto di istituire corpi civili di pace in ambito europeo e mondiale con modalità di formazione e di crescita più incisive."
Certi che gli atti del convegno possano contribuire alla crescita culturale e progettuale del servizio civile in italia vi auguriamo una buona e proficua lettura.

Giovanni Grandi e Samuele Filippini
Servizio Obiezione e Pace - Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

Per un'Europa di Pace

Nell'ultimo decennio vi sono stati milioni di morti a causa di guerre, spesso dimenticate, e del sosttosviluppo o del mancato sviluppo e della negazioni di aiuti a popolazioni bisognose. 5 milioni di bambini sono morti anche l'anno scorso di fame, e queste morti non ci sarebbero più se si cambiasse e si passasse dalla società delle quantità alla società delle qualità. Questo sistema genera guerra e violenza e purtroppo il terrorismo internazionale rischia di alimentarsi proprio facendo leva sul risentimento e la frustrazione di milioni di esseri viventi, esclusi dal progresso e dall'accesso ai diritti basici, violentati e trafficati.
In questo quadro diventa fondamentale non cessare di costruire e progettare un modo differente di fare politica estera e costruire un dialogo continuo fra continenti, popoli, religioni, basato su relazioni di rispetto, dialogo, solidarietà concreta, promozione e tutela dei diritti umani fondamentali, accesso agli strumenti base per non morire di fame o di malattia. Non si tratta di fare testimonianza, ma di costruire concreti progetti e azioni.
I giovani possono giocare un ruolo fondamentale in questo processo ed in questa possibile scelta strategica e le varie forme di servizio civile nazionale, come pure forme integrate di servizio civile dei giovani nel quadro della UE, possono essere uno strumento e progetto concreto. Per questo è importante che nel nostro paese due leggi sul servizio civile indichino fra i campi operativi le missioni umanitarie, le missioni di pacificazione e cooperazione fra i popoli. Non dobbiamo dimenticarcelo: missioni umanitarie, pacificazione e cooperazione fra i popoli.
Rimarchiamo la presenza nel testo del Trattato istitutivo una Costituzione Europea degli strumenti civili come componente della politica estera e di sicurezza e l'idea di un Corpo volontario europeo di aiuto umanitario aperto ai contributi comuni dei giovani europei. E' uno spazio aperto dove creare i "caschi bianchi d'europa" o un "servizio civile di pace europeo" prendendo spunto da tutte le esperienze già attive in tale senso a partire dalla esperienza italiana dei caschi bianchi.
Ma tutto questo necessita che per prima l'Italia faccia la sua parte e che riconosca in pieno la dignità e la progettualità espressa in questi anni dagli enti proponenti il progetti Caschi Bianchi ed oggi presenti a questo tavolo e che attraverso la Rete Caschi Bianchi e varie forme di collaborazione hanno inviato negli ultimi anni all'estero centinaia di giovani, ragazzi e ragazze, obiettori di coscienza e volontari.
Sono oltre 10 anni che giovani italiani si recano in missioni internazionali in qualità di caschi bianchi in servizio civile, e con il pieno riconoscimento legale di queste esperienze non possiamo più relegare questo tipo di servizio alla dimensione testimoniale ma dobbiamo considerarlo come elemento rilevante, almeno qualitativamente, del servizio civile come pure è necessario aprire una riflessione sulla dimensione sociale, politica e culturale di cui questo tipo di servizio civile si fa portatore. L'Obiezione di Coscienza come valore della coscienza e scelta dell'individuo non scompare ma si tramuta in proposta di vita quotidiana improntata alla

nonviolenza e alla solidarietà.
I ragazzi che in questi anni ho potuto incontrare attraverso il progetto caschi bianchi non erano eroi o pazzi, ma giovani "normali", spesso in ricerca, animati da ideali profondi, a volta dalla fede a volte da una passione umana e da un amore che li infiammavano. Giovani di ogni provenienza sociale, geografica e di percorso scolastico, capaci di passare dal giocare con i ragazzi di strada in Zambia e Bolivia ad approfondire la nonviolenza ed i diritti umani.
Non dimentichiamoci che poi questi giovani tornarno in Italia e spesso divengono operatori di solidarietà sociale, operatori di Ong, insegnanti, professionisti che non dimenticano quanto vissuto ma creano una cultura ed un impegno quotidiano anche nei loro contesti di origine e di vita.
Gli enti di servizio civile, ma anche le tante Ong italiane da anni offrono una testimonianza esemplare di dedizione e servizio ai poveri. L' Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII è impegnata da decenni con i propri missionari ed operatori in situazioni di emergenza, di povertà e di conflitto, lostesso vale per GAVCI, FOCSIV e Caritas Italiana.
Siamo grati al sostegno ed alla collaborazione offerta dalla Regione Emilia-Romagna in questi anni e riteniamo positivo l'impegno dell'UNSC in questi anni nell'inquadrare progettualmente, assicurativamente ed economicamente il servizio civile all'estero come pure la crescita dei posti previsti per il futuro ed il bando straordinario per il servizio civile in Europa. In questo quadro è importante il patrocinio dell'UNSC dato a questo importante Convegno Internazionale.
Gli Enti proponenti hanno investito, investono ed investiranno risorse ed idee per migliorare la formazione e la progettualità dei Caschi Bianchi. Serve un dialogo continuo e costruttivo con le istituzioni preposte, in sedi opportune.
E' importante la nascita del Comitato consultivo sulla Difesa Civile Nonarmata e Nonviolenta e sarebbe interessante inserire e garantire in essa uno spazio apposito per quanto attiene alle missioni internazionali in servizio civile ed alle forme di collaborazione con gli altri paesi della UE, con la UE stessa e con le Nazioni Unite.
Sarebbe molto bello che si creasse un Ministero per la pace ed una politica comune europea per la pace, la giustizia e lo sviluppo, vere ed uniche fonti della sicurezza. Affidiamo ai giovani questi strumenti. Rendiamoli protagonisti di questa cosa.
Non possiamo dimenticare le parole del Santo Padre dell'8 Marzo 2003 nella udienza generale per il servizio civile in cui il servizio civile e l'obiezione di coscienza erano valutate come profezia di questo tempo e dove si valorizzava il servizio civile all'estero spingendosi a chiedere la creazione di un corpo di pace. Ce lo chiede il Papa, ce lo chiedono i popoli sofferenti, ce lo chiedono tanti giovani.
Il Convegno Internazionale del dicembre 2003 è stato un passaggio fondamentale per vedere il volto del Casco Bianco in una prospettiva vasta, di carattere internazionale, non solo europeo ma mondiale. Perché è molto importante collocare nel giusto momento la missione, o meglio la novità di presenza alla umanità, come viene vista in questo cammino che i Caschi Bianchi stanno portando avanti.

Don Oreste Benzi
Responsabile Generale della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII

L'alternativa agli eserciti

Parlare di pace non è mai facile, soprattutto in questa fase storica, prima di tutto perché è un argomento cruciale e scomodo, secondo perché è purtroppo assai alto il rischio di cadere in luoghi comuni e facili intenti genereci e non realizzabili.
Essere qui è invece un modo di affrontare i timori, le speranze, i metodi e le esperienze di chi, quotidianamente pone la pace e i diritti umani al centro del proprio agire quotidiano e della propria crescita personale.
Ci troviamo in un periodo storico attraversato da profonde inquietudini e paure, le logiche del libero mercato e l'estremizzazione nell'utilizzo delle guerre come strumento di politica estera, stanno avendo come unico risultato l'inasprimento delle già drammatiche situazioni di povertà presenti nel mondo, e il conseguente proliferare del terrorismo internazionale che trova, in questa gente esasperata dalla povertà, un fertile humus per la conversione del loro risentimento in odio terroristico.
Per interrompere questa folle spirale di violenza e soprusi e necessario pensare a un altro modo di agire e di fare politica, a partire dalla nostra realtà locale.
L' Unione Europea può e deve assumere nel contesto internazionale questo ruolo di "rottura", proponendo al centro della propria prassi i valori della pace e dei diritti umani. L'adozione della Costituzione Europea è sicuramente un passo importante in questa direzione, anche se è importante sottolineare ancora una volta come la pace, qui indicata solo come obiettivo, debba invece farsi metodo e guida della politica internazionale.
È allora fondamentale pensare alla costruzione della pace, perché se diciamo che essa per noi è un'obiettivo dobbiamo prima di tutto spiegarne il cammino, le prassi, il metodo che ci permettano di arrivare ad essa. Essere costruttori di pace, questa è l'unica strada che sembra realmente percorribile per arrivare a ciò, ed è quello che quotidianamente i nostri caschi bianchi stanno portando avanti con capacità e passione in zone di conflitto internazionale.
Non si tratta quindi di fare testimonianza, ma costruire progetti concreti e azioni tangibili, elaborare idee e cercare norme che vadano in questa direzione.
Se questi sono i nostri valori, se ci opponiamo all'uso violento degli eserciti e del potere economico come strumenti di politica internazionale, allora dobbiamo proporre la nostra alternativa.
È mio parere che essa debba passare in primis attraverso l'investimento nella società civile e nelle capacità civili. Abbiamo segnali di speranza e di impegno che nella nostra società, e soprattutto nei giovani, stanno facendo nascere una nuova coscienza di impegno civile e di prassi non violenta.
I giovani possono giocare un ruolo fondamentale in questo processo e le varie forme di servizio civile nazionale, come anche possibilità integrate di servizio civile dei giovani nel quadro della UE, possono essere uno strumento e progetto concreto.

Le nuove leggi sul servizio civile in Italia devono necessariamente indirizzare il loro impegno anche in queste direzioni: missioni umanitarie, pecificazione e cooperazione tra i popoli, dialogo interculturale e religioso, sono priorità di intervento in cui già da dieci anni i nostri giovani sono impegnati con tenacia e passione in tutto il mondo. Riconoscere ufficialmente queste esperienze sarebbe per l'Italia in primis e per la nuova Unione Europea un primo passo fondante verso un effettivo riconoscimento, anche in chiave di politiche, dei valori etici e delle prassi quotidiane rappresentati dall'opera dei giovani operatori di pace internazionali.
Non dimentichiamoci poi che questi giovani, tornati in Italia, spesso diventano operatori sociali, educatori. Il nostro focus internazionale non deve infatti distrarci da quelli che sono i nostri bisogni e i nostri impegni locali. Non possiamo penare di incidere in chiave internazionale se prima non abbiamo consapevolezza della nostra comunità: dobbiamo creare le premesse affinché questo impegno sia una risorsa non solo per l'individuo che ne è portatore ma anche per gli enti locali che la promuovono e per la comunità di riferimento.
Accrescere la partecipazione sociale verso l'interesse pubblico, promuovere spazi di confronto e possibilità di impegno anche per i giovani che scelgono di svolgere il servizio civile volontario sul loro territorio. Sono obiettivi che a livello locale ci dobbiamo porre, soprattutto in una realtà come la nostra in cui sono molte e importanti le strutture, le persone, le esperienze di solidarietà sociale e impegno civile. Spesso però esse rimangono fuori dai riflettori, e ci accorgiamo di esse solo in situazioni di emergenza o di cronaca nera; dobbiamo cercare di integrarle nel tessuto della nostra città, di renderele più visibili, promuovere possibilità di incontro per i giovani che vogliono impegnarsi in esse. Mi piacerebbe che queste esperienze di impegno internazionale che siamo in questi giorni a discutere e promuovere siano poi una risorsa anche per le nostre comunità locali, che hanno indispensabile bisogno di questa partecipazione civica per crescere in democrazia, trasparenza e qualità del "governo".
Operare per la pace, per la promozione dei diritti civili, per lo sviluppo sociale, sono azioni che non possono essere lasciate alla "buona volontà" delle persone e degli enti più impegnati. Un appoggio ad essi deve venire dal riconoscimento ufficiale da parte delle istituzioni e dal conseguente impatto anche sulle poltiche di cui esse sono responsabili.
In un epoca di crescente tensione sociale e militarizzazione del pianeta, una scelta di impegno sociale e servizio civile appare come una necessità a cui i giovani stanno rispondendo con incoraggiante responsabilità e impegno; sono doni, tesori di cui dobbiamo curarne la crescita e garantirne lo sviluppo. Se in giro per il mondo sono tante le persone che con noi si impegnano in un'opera di solidarietà e giustizia è altrettanto importante però sviluppare la qualità sociale nelle nostre città e delle nostre comunità. Questa consapevolezza deve essere alla base di tutte le sfide che ci sono davanti, costruire la pace è anche e soprattutto questo.

Stefano Vitali
Assessore ai servizi sociali del comune di Rimini

Servizio civile, ricchezza del territorio

La Regione Emilia-Romagna ha sempre avuto una sensibilità al tema del servizio civile e in particolare a quello svolto all'estero, assicurando il proprio sostegno ai progetti di servizio civile "Caschi Bianchi", predisposti dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini.
Già nel 1998, infatti, i Caschi Bianchi venivano inseriti nel progetto sperimentale regionale per la valorizzazione del servizio civile, attivato nel biennio 1998-1999 in collaborazione con il Ministero della Difesa. Proprio in quella circostanza l'interesse e la partecipazione manifestata da diversi giovani, ma non solo, anche dalle loro famiglie e amici, ci ha confermato da un lato la necessità di mantenere fortemente vincolato il servizio civile al territorio - nel rapporto col territorio si riempie di significato l'esperienza del servizio civile… da esso provengono i giovani e ad esso ritornano durante e al termine dell'esperienza … nel territorio sono gli enti e i bisogni per cui gli enti operano – e dall'altro l'utilità che può derivare dalla pratica dei Caschi Bianchi anche al servizio civile pensato e attuato in Italia, dalla fase progettuale alla verifica consuntiva.
La validità dell'esperienza dei "Caschi Bianchi", nei suoi contenuti e negli obiettivi qualificanti, sono stati colti dalla Regione, dando origine ad una collaborazione ancora in corso. Negli ultimi anni il rapporto si è ulteriormente arricchito con l'esperienza di "Antenne di pace", che ha dato la possibilità di condividere le esperienze che tanti giovani, obiettori e non, stanno svolgendo in tutto il mondo nei progetti di servizio civile in zone di conflitto e in via di sviluppo.
La stessa ricerca presentata durante il convegno rappresenta un ulteriore elemento di verifica rispetto al passato e di sviluppo per i nuovi scenari del servizio civile determinati dalla sospensione dell'obbligo di leva a partire dal gennaio 2005: il rendere disponibile questi risultati e queste esperienze sarà utile a tutti quelli che hanno interesse per il servizio civile e per i giovani, potrà facilitare il confronto e la diffusione nel nostro territorio di azioni condivise per una cittadinanza attiva, responsabile e solidale.
E' per questo che il mio Assessorato è lieto che l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII abbia realizzato questo convegno internazionale, trovando la collaborazione di diversi enti e organizzazioni, per rilanciare un messaggio di solidarietà e di cittadinanza attiva.

Gianluca Borghi
Assessore Politiche sociali, Immigrazione,
Progetto giovani, Cooperazione internazionale
Regione Emilia-Romagna

16 dicembre

Serata inaugurale

"Giovani capaci di un futuro di pace"

Samuele Filippini, Moderatore

Questa è la serata inaugurale del Convegno Internazionale "Servire la pace e difendere i diritti umani". Vi saluto a nome dei promotori, che sono l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, la Regione Emilia Romagna e il Comune di Rimini, e a nome di tutti i co–promotori – Caritas Italiana, Volontari nel mondo, il CNA della Provincia di Rimini, il Consorzio Condividere, il GAVCI, l'Associazione Diritti Umani e Sviluppo Umano.

Iniziamo dando la parola a Cesare Mangianti, Presidente del Consiglio Comunale con delega alla Cooperazione Internazionale.

Cesare Mangianti, Presidente del Consiglio Comunale con delega alla Cooperazione Internazionale

Cesare Mangianti

Grazie dell'invito e direi anche grazie a voi per quello che avete fatto, state facendo e quello che farete.

Leggo due parole, molto brevemente. Le vicende avvenute intorno alla recente guerra contro l'Iraq, da un lato hanno diviso i governi europei, impedendo così all'Europa di agire in modo responsabile ed efficace ma allo stesso tempo hanno visto decine di milioni di cittadini europei dare voce ad un'Europa di popoli unita attorno ai valori della pace, della giustizia, del diritto internazionale e dei diritti umani.

Mentre i governi continuano a restare divisi, i cittadini europei hanno la responsabilità di unirsi e di agire con determinazione e lungimiranza per dare vita ad un'Europa che si metta finalmente al servizio della pace e della promozione del bene comune e mondiale, capace di affrontare la grandi sfide aperte, mettendo un freno al dilagare delle guerre, dell'ingiustizia, del terrorismo e del crescente disordine internazionale. Un'Europa capace di impedire l'oppressione del più debole da parte del più forte, come sta avvenendo negli ultimi tempi.

In questi giorni, come tutti sanno, si avvia a conclusione il processo di definizione della Costituzione Europea. Sappiamo l'esito. A breve ci sarà l'ingresso di 10 nuovi paesi nell'Unione Europea e, subito dopo, l'elezione del nuovo Parlamento Europeo.

Su di noi tutti incombe la responsabilità di dare una Costituzione democratica all'Europa, che ripudi la guerra e in cui sia previsto un Governo Europeo responsabile di fronte al Parlamento Europeo ed in grado di parlare al mondo con una sola voce, finalmente: quella della pace.

Vi è un'innegabile necessità di un'Europa decisa a costruire e affermare se stessa come soggetto politico di pace, autonomo e indipendente, determinata a contribuire alla costruzione di un ordine mondiale più giusto, pacifico

e democratico, centrato sulle Nazioni Unite, sul diritto internazionale e sui diritti umani. Decisa a combattere la fame, la sete, la povertà, promuovendo un'economia di giustizia. Decisa a contrastare ogni piano di guerra infinita o di scontro di civiltà, o di terrorismo, per costruire nel Mediterraneo, nei Balcani e nel Medio Oriente una comunità di pace, mettendo fine, ad esempio, all'oppressione israeliana verso il popolo palestinese, sulla base del principio: "Due Stati per due popoli". Impegnata a ridefinire coerentemente i suoi rapporti di amicizia e cooperazione con tutti i Paesi vicini, con gli Stati Uniti, con il mondo arabo e con il resto del mondo, a partire dalla decisione di saldare il debito storico, ad esempio, con l'Africa ed i suoi popoli, aiutandoli ad uscire dalla crisi di speranza che li imprigiona e ad avviare uno sviluppo autonomo.

Il mondo ha bisogno di una nuova Europa che si metta realmente al servizio della pace, della giustizia e della democrazia internazionale. Per questo, consapevole della responsabilità storica, non può considerarsi chiusa la discussione intorno alla Costituzione Europea per affermare quanto, fra l'altro, già previsto all'art. 11 della Costituzione Italiana.

"Il mondo ha bisogno di una nuova Europa che si metta realmente al servizio della pace, della giustizia e della democrazia internazionale"

L'esperienza di questi anni ha dimostrato, come io del resto ho sempre pensato, che l'esclusivo approccio militare non è in grado di risolvere le crisi e soprattutto non fornisce i mezzi per lo sviluppo e la conclusione di un vero processo di pace, in caso di conflitto.

Piuttosto che continuare a pensare ad una politica europea di sicurezza, a base prevalentemente militare, come purtroppo proposto in ambito europeo, è preferibile di gran lunga che i popoli, le forze politiche ed i governi comincino ad attuare misure per la realizzazione della pace. Magari creando non un esercito europeo di militari ma un corpo di civili, specializzato nell'attuazione di misure pratiche per la realizzazione della pace, quali l'arbitrato, ma soprattutto per attribuire loro il compito di operare per ristabilire un clima di fiducia fra le parti in conflitto, curare la distribuzione degli aiuti umanitari, mobilitare gli ex combattenti, ricostruire una vita sociale, fondata sul rispetto.

L'esperienza di molte associazioni o Organizzazioni Non Governative va in questo senso. Basti pensare ai corpi civili di pace come le Donne in Nero, i Beati Costruttori di Pace o i nostri Caschi Bianchi, sostenuti dalla Regione Emilia Romagna insieme al Comune, che hanno comunque garantito la presenza in luoghi di conflitto, e che hanno svolto e continuano a svolgere azioni nonviolente di interposizione e di riconciliazione tra gruppi etnici diversi, ad esempio in Kosovo, in Chiapas e in Palestina.

Se i risultati significativi sono stati ottenuti con forze ridotte, da poche persone, purtroppo con scarse risorse economiche, molto più potrebbe essere fatto da un apposito organismo civile, un corpo di pace, legittimato e sostenuto dall'Unione Europea.

È con questo spirito che l'amministrazione comunale partecipa a questa iniziativa per contribuire a promuovere un dialogo sicuro ed aperto sulle alternative alla guerra, per offrire sostegno a coloro che chiedono risposte pacifiche e giuste al terrorismo, per contribuire a creare una pubblica opinione cosciente delle questioni relative alla pace e alla guerra, consapevoli delle nostre grandi responsabilità storiche e di quanto prescrive lo statuto comunale all'art. 3, cioè che la dignità e il valore della persona sono condizioni intrinseche di tutti gli essere umani, indipendentemente dal loro genere, etnia, età e capacità.

Moderatore
Diamo la parola ai ragazzi. Dopo i racconti, dopo una riflessione ci sarà un momento di gioia e di festa, che aiuta comunque sempre a pensare. Cominciamo con Jacopo.

Jacopo Villani,
Casco Bianco in Etiopia

Jacopo Villani
Buonasera a tutti. Mi chiamo Jacopo e sono appena tornato dall'Etiopia nel mese di novembre, dove ho passato gli ultimi sette mesi.
In Etiopia ho svolto il servizio civile, come Casco Bianco. Ho lavorato per il CVM, Comunità Volontari nel Mondo, una ONG di Ancona che si occupa di approvvigionamento idrico e di prevenzione e controllo dell'HIV–AIDS.
Ho vissuto nella città di Addis Abeba, dove c'è l'ufficio centrale dell'ONG e mi sono occupato del coordinamento dei progetti, della stesura di progetti per cercare finanziamenti e anche del monitoraggio dei vari progetti. Mi sono spostato spesso nell'Etiopia rurale e ho avuto la fortuna di poter visitare dei posti bellissimi.
Devo dire che l'esperienza del servizio civile in Africa è stata molto forte per me, molto bella, importante, sia dal punto di vista umano ma anche dal punto di vista professionale.
Spero che ora, con la fine della leva obbligatoria, si riesca a costituire un nuovo corpo civile, di giovani che lavorano per la pace, perché penso che sia molto importante spedire giovani nei paesi del terzo mondo perché possano crescere sia loro stessi, ma poi tornare a casa, in Italia e in Europa e parlare della loro esperienza e quindi sensibilizzare la gente.
L'Etiopia è uno dei paesi più poveri del mondo. Potete capire la difficoltà e la differenza del modo di vivere. I primi periodi sono stati uno shock abbastanza grosso. Però poi ho iniziato a conoscere le persone, i ragazzi con cui lavoro e quindi mi sono ambientato nella nuova società che mi ha ospitato.
Sono stato bene e ripartirò il 29 dicembre per altri due anni perché, questa realtà mi è entrata proprio dentro e voglio percorrere un cammino assieme alla gente dell'Etiopia.

Luca Meola,
Casco Bianco in America Latina

Luca Meola
Buonasera. Io mi chiamo Luca. Sono tornato da circa un mesetto. Sono stato in America Latina, in Bolivia. Sono tornato da un mese perché sono stato 9 mesi in Bolivia e un mese e mezzo girando per l'America Latina.
Esattamente sono stato 9 mesi a La Paz, che è la capitale boliviana, che, oltre ad essere la capitale più alta del mondo, è una delle capitali più povere di tutta l'America Latina.
In pratica ho lavorato con i ragazzi di strada. Si tratta di un fenomeno tipicamente latino–americano, legato alla povertà. Generalmente sono la povertà, la disgregazione familiare, problemi di alcolismo, che spingono i ragazzi a lasciare la famiglia e andare sulla strada. Quello che non trovano nella famiglia lo trovano in vere e proprie bande organizzate.
Nelle bande cominciano a relazionarsi a quello che è il mondo della droga, i primi rapporti sessuali, a sentirsi forse per la prima volta qualcuno.

Io lavoravo esattamente in un dormitorio, in un centro di prima accoglienza, per questi ragazzi che erano sulla strada, dove accoglievamo ragazzi da 0 a 30 anni. Dico 0 perché accoglievamo anche bambinetti che erano, in pratica, i figli di ragazzi che stavano per la strada.
La riabilitazione è veramente molto difficile. Io lavoravo solo nella prima accoglienza proprio perché bisogna capire l'incanto e comunque l'attrazione fortissima che ha la strada per queste persone.
Capita che i ragazzi si facciano dei tagli o si procurino ferite per varie ragioni. Di solito per masochismo, quando stanno male, per entrare dentro una banda o anche solo quando la polizia li prende per non farsi portare via, cominciano a tagliarsi. Questo per spiegare sia il contesto nel quale i ragazzi si trovano a vivere, sia anche la duplicità, quindi l'incanto della strada e anche la brutalità e la violenza che caratterizza questa vita.
Due parole su quello che mi ha dato l'esperienza, anche se ce ne vorrebbero veramente molte di più. All'inizio è stato molto duro proprio perché è difficile relazionarsi con queste persone. Ti vedono come bianco, ti vedono come gringo. Però devo dire che dopo alcuni mesi mi sono reso conto di arrivare ad avere bisogno di loro, probabilmente più di quanto loro avessero bisogno di me.
Il rapporto che ho costruito con loro è stato veramente incredibile e, nonostante i pidocchi, le pulci, tutta una serie di cose, credo veramente di avere imparato tanto. Spero di rivederli presto, spero, chissà, di ripartire.
Comunque è una esperienza che, per migliaia di motivi diversi (io l'ho fatto per curiosità, c'è chi lo fa per solidarietà, c'è chi lo fa per convinzioni religiose) è una esperienza che consiglio a tutti e che, credo, nel 100% dei casi ti cambia.

Caterina Serenari, Casco Bianco in Mozambico

Caterina Serenari
Buonasera a tutti. Ringrazio quelli che mi hanno invitato e l'occasione che mi è stata data per parlare questa sera.
Il mio nome è Caterina. Ho svolto il mio servizio civile come Casco Bianco per Caritas Italiana in Mozambico per un anno.
Sono tornata anch'io da poco, un mese e mezzo, a Bologna, la mia città. Ho 27 anni. Ho studiato filosofia.
Adesso cercherò di dirvi quello che ho fatto, quello che mi sono portata a casa, anche se il tempo è poco.
Il Mozambico è un paese molto povero, in cui, per darvi un'idea, il 70% della popolazione vive in una condizione di povertà assoluta, con meno di 1 dollaro al giorno.
Io ho vissuto nella capitale, che è Maputo, e ho lavorato per i primi tre mesi non proprio a Maputo ma a 100 km da Maputo, al confine con l'Africa del Sud.
L'Africa del Sud è un paese che dal punto di vista economico può essere considerato a livelli occidentali e quindi, come potete immaginare, sono migliaia, centinaia di migliaia i mozambicani che ogni giorno tentano di passare la frontiera per andare in Africa del Sud. E, come succede poi anche qui da noi, tutti i clandestini vengono rispediti al mittente. Una volta alla settimana arriva un treno con più di mille mozambicani che vengono respinti.
Io ho lavorato alla frontiera, creando una specie di centro di ascolto e di primissima accoglienza per questi mozambicani che venivano rimandati in patria in situazioni drammatiche.

Nei sei mesi successivi ho lavorato a Maputo in un centro diurno di accoglienza per bambini di strada. Erano bambini che venivano seguiti da un missionario portoghese, che ha fondato questo centro. I bambini venivano seguiti sia nel loro percorso scolastico che per quanto riguarda la salute e il vestiario.
Nel centro mi sono trovata a dover organizzare il loro tempo libero: abbiamo messo su una biblioteca, corsi di inglese, addirittura un corso di informatica e attività di formazione di gruppo, formazione per ragazzi e giovani donne, per adolescenti, varie cose.
Sono rientrata a casa dopo questa esperienza così coinvolgente con uno sconvolgimento totale di quella che era la mia idea degli africani e del ruolo di chi come me si reca in quei luoghi.
Mi sono resa conto che la pace si costruisce nella relazione con gli altri, quotidianamente, però nella relazione vera, nella relazione profonda, in cui non è solo un dare, di persone che danno e persone che ricevono, ma è un darsi.

"Mi sono resa conto che, se volevo una relazione vera, anch'io mi dovevo dare"

Mi sono resa conto che, se volevo una relazione vera, anch'io mi dovevo dare. Quindi capire i miei bisogni, le mie sofferenze, i percorsi che mi avevano portato là e anche rivedere tutta l'immagine che si ha dell'Africa. Di persone sempre sofferenti, incapaci, bisognose di aiuto, apatiche. Spesso li si considera senza una storia, senza una propria capacità di reagire.
Noi invece ci consideriamo efficienti, attivi, bravi. Mi sono resa conto che il cammino lo si poteva fare insieme, quindi rendendosi conto di quelli che erano i miei bisogni e i loro bisogni.
La frase che avevo sempre in testa quando ero là era una frase di Freire, che è un pedagogista e filosofo brasiliano, che dice: "Nessuno libera nessuno, nessuno si libera da solo ma ci si libera insieme".
Il percorso che ho fatto è stato, appunto, di una liberazione insieme a loro, insieme ai ragazzi nella quotidianità. Tornerò in Mozambico per continuare questo cammino. Grazie.

Moderatore
Provocati da Jacopo, Luca e Caterina, giro queste provocazioni, queste esperienze, a due amici, che sono Mons. Bregantini, vescovo della diocesi di Locri/Gerace e Presidente della Commissione per le Politiche Sociali, Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Italiana e al prof. Vittorino Andreoli, psichiatra e persona che ha riflettuto sulla realtà giovanile, sui giovani e sulle loro prospettive, il loro futuro.
Ascolteremo i loro interventi e poi, se vorrete anche voi provocare i ragazzi e chiedere qualcosa potrete. Comunque vedremo.

Monsignor Giancarlo Bregantini, Vescovo di Locri-Gerace

Mons. Giancarlo Bregantini

Ho accolto con gioia l'invito che mi è giunto da don Benzi per restituire soprattutto un dono che lui ci ha fatto più volte a Locri in momenti difficili della nostra diocesi, specialmente nella lotta contro l'usura, dove abbiamo avuto minacce e difficoltà. La sua presenza è stata estremamente preziosa. Una testimonianza di gioia, una testimonianza di coraggio.

Ecco perché, nonostante il lungo viaggio, ho accolto a darvi una mia brevissima testimonianza che, ovviamente, si innesta, anche se in modo diversificato, nelle esperienze di questi tre giovani che ci hanno dato un grande coraggio e insieme per dire grazie dell'esperienza della Comunità Papa Giovanni, che abbiamo in diocesi a Gioiosa Jonica, dove una famiglia, con grande dignità e grande speranza, ha accolto i quattro bimbi, più uno, che è stato un dono del cielo per noi e per tutta la diocesi, anche per il modo in cui hanno inserito nel loro modo di vivere la relazione con questo ragazzo, segnata da grande fatica nell'handicap ma anche da grande ricchezza e forza.

Ed è per me bello, in una dimensione come questa, portare la mia testimonianza, che è soprattutto un grazie. Un grazie agli obiettori di coscienza perché io ho vissuto con loro dei momenti molto preziosi per la mia vita, per la mia esperienza di prete e oggi di vescovo.

Ecco perché voglio dirvi grazie di quello che avete fatto e soprattutto di quello che siete, di quello che rappresentante per la Chiesa italiana e per quello che siete all'interno della società.

Mi pare di poter partire in un rapido cenno da una frase molto nota e a me preziosissima di don Tonino Bello. L'esperienza dei Caschi Bianchi molto è nata proprio dal viaggio a Sarajevo di don Tonino Bello nel '92, proprio in questo periodo, del dicembre '92.

Lui già molto malato, ha lanciato questa proposta che è diventata paradigmatica, anche oggi, per la Chiesa e per l'Italia.

Lui diceva queste tre parole, che mi pare siano parole preziosissime anche per chi è obiettore di coscienza, o per chi fa l'anno di volontariato sociale. Diceva: "Compito oggi della Chiesa – lui giocava molto con le parole – è di annunciare, denunciare e rinunciare".

Tutte e tre le parole insieme costruiscono lo stile dell'obiezione di coscienza. Tutte e tre insieme, però. Un forte annuncio chiaro, che dica con esattezza quali sono i punti nodali della pace, i punti nodali del servire, il denunciare, capace anche, in certi momenti, di alzare il dito come Fra Cristoforo, e dire con chiarezza: "Tu questo non lo devi pensare".

In questo momento pensate ai drammi che stiamo vivendo a livello dell'Iraq. "Tu non lo devi fare". Questa è la forza della denuncia.

E poi, come terza parola, la rinuncia. Cioè la testimonianza diretta di chi sa dare alla propria vita non solo una dimensione di annuncio, sì alla pace, no alla guerra, ma dentro un'esperienza vissuta, come voi, dentro i quartieri difficili o in altre realtà, o all'interno di situazioni complesse.

Credo però che tutto parta dal cuore di Gesù Cristo. È lui che ci ha insegnato ad essere capaci di libertà e di verità. La verità vi farà liberi.

Credo che l'obiettore di coscienza senta in maniera decisiva questo rapporto tra verità e libertà, perché è tutto qui, coniugato però dentro un terzo elemento, che l'obbedienza. Ma obbedienza con la priorità – e qui viene sempre decisiva la parola degli atti degli Apostoli, che ha retto da sempre l'obiezione

di coscienza: "bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini".
È decisiva, resta sempre vero. Allora, verità, libertà e obbedienza, sono un triangolo inscindibile. Libertà senza verità sarebbe una nave senza timone. Verità senza libertà sarebbe l'imposizione e non avere il vento in poppa. L'obbedienza è la capacità di mettere insieme, in una dimensioni di oggi, verità e libertà, in modo sempre nuovo.
Questa esperienza la Chiesa l'ha sempre sostenuta. Tutti voi credo che avete festeggiato, come festeggiamo anche in diocesi, il 12 marzo, la festa di S. Massimiliano.
Credo che lo festeggerete tutti, questo ragazzo, ufficiale, figlio di un ufficiale perciò un militare di razza, che dice: "Non mi è lecito servire in armi il mio Signore. Non posso. La mia coscienza me lo impedisce". Questa risposta coraggiosa attraversa tutti i gesti di pace di ogni obiettore di coscienza perché è da qui, da questo no alla guerra, da questo sì alla verità, che oggi noi siamo chiamati a rivivere.
Mi piace anche un'altra immagine bellissima di chi ha saputo mettere la coscienza prima di ogni cosa, ed è Tommaso Moro, simbolo di chi porta l'obiezione di coscienza non solo in un servizio di alcuni mesi, o di alcuni anni, ma in una dimensione totalizzante della propria vita e la fa entrare anche dentro la politica, dove oggi è più difficile. È il settore più difficile oggi dell'obiezione di coscienza, perché voi siete chiamati non solo a riempire dei buchi, capitemi bene, ma a fare delle proposte sconvolgenti, alternative, alla vita politica e sociale.

"L'obiezione non finisce nel servire ma è un modo diverso di vivere e di porsi nella società"

L'obiezione non finisce nel servire ma è un modo diverso di vivere e di porsi nella società.
Ecco perché Tommaso Moro resta un uomo di grande dignità, un papà di famiglia, una famiglia bella, ricca, benestante, un letterato di razza. Ancora oggi, se andate a Londra, c'è il ricordo della sua casa sul fiume Tamigi, a Chelsea, in un posto molto bello tra i ciliegi.
Quest'uomo serve con grande precisione il suo re, Enrico VIII, poi il re si innamora di Anna Bolena e rifiuta la moglie legittima, Caterina. Chiede al Papa di sciogliere il suo matrimonio e il Papa glielo impedisce.
Allora lui diventa protagonista autonomo della Chiesa inglese. A quel punto la forza di Tommaso Moro è quella di dire: "No, io, in silenzio, non condividendo quello che tu hai fatto, mi dimetto".
Questo no – ecco il denunciare – questo no silenzioso ma fortissimo, gli procurerà, voi sapete, la prigione.
In un anno e mezzo di prigione scriverà un libro, che ancora oggi è di una immensa profezia, "De Tristitia Christi", la tristezza di Gesù dentro la passione del Signore, commentata giorno per giorno finché avrà la possibilità di avere la carta e l'inchiostro. Poi affronterà la morte con la freschezza del gentiluomo e la nobiltà d'animo. Mentre lo stanno per portare, il 6 luglio 1535, quindi la stagione è già calda, gli vogliono togliere il mantello dalla prigione al luogo dell'uccisione e dice, con humor, "No, mi potrei prendere un raffreddore. Lasciatemi il mio mantello", proprio con la freschezza d'animo di chi sa vivere in humor anche di fronte alla morte. E morirà dicendo questa frase: "Ho sempre servito Dio e il re, ma ho servito Dio prima del re".
Questa è la vera obiezione di coscienza. Questa è totalizzante, non dura una stagione ma dura una vita. "Ho sempre servito Dio e il re ma ho servito Dio prima del re".

Ecco perché io auguro veramente che questo convegno ponga queste domande alla società di oggi, alla politica oggi, alla cultura, alle scuole.
Chi servire per primo? Quali valori? Quali sono le cose che reggono fino in fondo e che contestano l'agire nostro?
Ecco perché allora ci sarebbero mille altre testimonianze, anche recentissime. Io sono nativo del Trentino, anche se sono vescovo in Calabria, e al termine della mia valle c'è una zona dove si parla tedesco. Durante la II guerra mondiale un soldato del Tirolo, raccolto dalla Wermacht durante gli ultimi anni, nel '44–45, ebbe la sventura di dover arrestare un sacerdote a Giazza. Questo giovane soldato, quando ha avuto l'ordine di sparare al parroco del paese, che non aveva nessunissima colpa, se non quella di coagulare il paese, si è rifiutato di sparare. Che è successo? Prima hanno sparato al parroco e poi hanno sparato a lui. E lunghe indagini di archivio finalmente hanno trovato il nome di questo soldato, che resta per me un esempio, con il suo coraggio di dire no...
In questi giorni mi sono letto la testimonianza di un contadino dell'Austria, Franz Jagerstaetter, che da solo, leggendo il Vangelo, meditando molto sulla parola, è arrivato a dire "No, io non posso militare nell'esercito nazista", che aveva occupato l'Austria nel '38. Venne processato e venne ucciso, mandandolo a morte nell'agosto del '43.
Permettete che vi legga alcune righe del processo. È sconvolgente la forza di quest'uomo nel quale io vedo, in questo giovane, migliaia di persone che sanno scegliere e che è straordinariamente attuale.
Dice: "*Durante l'interrogatorio, svolto dall'ufficiale, Franz si mantenne fermo nella sua posizione di rifiuto, nonostante approfondite spiegazioni e chiarimenti sulle conseguenze del suo comportamento. Egli dichiarò che, se avesse combattuto per lo stato nazionalsocialista avrebbe agito contro la sua coscienza religiosa. Egli mantenne questa posizione di rifiuto anche nell'interrogatorio precedente a Linz e davanti ai legali del tribunale. Si dichiarò comunque pronto a prestare servizio come soldato in sanità, per amore cristiano verso il prossimo*". Ecco il cuore del discorso: "*Nel processo principale ripeté la sua dichiarazione e aggiunse che nel corso dell'ultimo anno era giunto alla convinzione che, come cattolico credente, non potesse prestare servizio militare. Non poteva essere contemporaneamente nazionalsocialista e cattolico*". Pensate che frase. Se migliaia di persone avessero accolto questo non avremmo avuto Hitler, non avremmo avuto i disastri della guerra. "*Non poteva essere contemporaneamente nazionalsocialista e cattolico. Ciò era impossibile e, se egli aveva risposto alla prima chiamata alle armi, lo aveva fatto perché allora credeva fosse peccato non obbedire agli ordini dello Stato. Ora Dio gli ha dato la certezza che non è un peccato rifiutare il servizio con le armi. Ci sono casi* – è il tribunale che dice questo, nel verbale – *in cui bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, e sulla base del comandamento «ama il prossimo tuo come te stesso» egli non poteva combattere con le armi*".

"Se migliaia di persone avessero obiettato non avremmo avuto Hitler e i disastri della guerra"

Lui era un contadino, il suo parroco l'ha più di una volta fatto desistere dal proposito. Aveva tre figlie, tre bambine, piccolissime di età. Sposato e con tre figlie. La gente ha detto: "Quell'uomo era matto o santo", ed è vero. Di fronte a questa scelta di abbandonare la moglie e tre bambine piccoline, per scegliere un no, chiaro, contro tutto il paese che pure lo stimava, contro tutti gli amici, contro tutte le situazioni, non può essere che un matto, o un santo.

L'obiezione di coscienza, in fondo, entra dentro questa duplicità. Anche voi siete un po' santi, o un po' matti, non lo so, ma di certo dentro questa esperienza si gioca veramente la vostra realtà, pensando criticamente per agire liberamente come ha fatto Franz.
Sarebbe molto bello ripercorrere tante altre esperienze, quella di don Mazzolari, di Papa Giovanni, la Pacem in Terris, il Concilio, l'esperienza di don Milani.
A me don Milani ha dato immensamente. Se sono prete molto lo devo anche a lui perché nella mia vita di seminarista, negli anni in cui ho lasciato il seminario e sono andato a lavorare in fabbrica alla Biasi, nelle fonderie, mi ha aiutato tantissimo a rivedere il senso della vita. Perché lui ha parlato con la voce degli ultimi. Ecco ragazzi, quello che avete fatto voi, don Milani l'ha iniziato e ne è diventato testimone.
Le zone di montagna hanno insegnato alle zone di città, i piccoli con la parola hanno insegnato ai grandi.
Don Milani è stato il vero, grande, testimone tant'è che finisce la sua vita scrivendo la famosa lettera in cui afferma che "l'obbedienza non è più una virtù". Ancora oggi quella parola, obbedienza sì, obbedienza no, è dentro questa logica, matto o santo. Tant'è che morirà e sarà condannato post mortem per la lettera che lui scrive ai cappellani militari. Resterà, credo anche per voi, il manifesto di queste cose.
Nel mio cuore vi aggiungo due testimonianze. Una a Verona, dove io sono cresciuto studiando, quando ho assistito nel tribunale militare alla condanna del primo obiettore di coscienza a Verona.
Uscivamo dalla scuola di Teologia, e abbiamo assistito per due mattinate intere, con un permesso speciale, a tutto il dibattimento e infine alla condanna di questo giovane perché era obiettore di coscienza. Allora gli obiettori di coscienza finivano in carcere.
Mi ricordo quando uscì dal tribunale, con le mani legate, alzandole, quasi come segno, nonostante tutto, di una vittoria simile a quella di Franz, simile a quella di chi crede nella propria coscienza, sopra ogni cosa.
L'immagine, di questo giovane, che pagava con tre anni di carcere la sua esperienza di obiezione di coscienza, rimane impressa e resta, perdonate, anche per voi. Anche se oggi, grazie a Dio, per merito di chi ha combattuto attraverso questa esperienza, la situazione è oggettivamente migliorata e cambiata. Però, sempre, l'eroismo deve essere il vostro stile e il vostro valore.
Ecco perché anch'io devo molto – e qui arrivo alla mia esperienza diretta, perché sono stato per 5 anni cappellano ufficiale degli obiettori di coscienza a Crotone, su specifico mandato del Vescovo. Con incontri settimanali di due ore, nel pomeriggio del lunedì, ci vedevamo con gli obiettori di coscienza. Allora facevano 18 mesi.
È un'esperienza molto profonda, molto motivata e molto eroica in un servizio. Puntavamo su tre cose. Innanzi tutto demitizzare la guerra. E ci ha molto aiutato – lo conoscerete senz'altro – un poeta, Bertold Brecht. Ci ha molto aiutato perché chi conosce Bertold Brecht sa come quest'uomo sappia ironizzare i grandi, i miti. La famosa poesia, "Cesare ha vinto Vercingetorige. Ma chi ha cucinato la cena a Cesare quella sera che ha vinto?"
Cioè chi sono veramente quelli che fanno la storia? Sono i grandi presenti nei libri o sono i piccoli, quotidiani, di cui i libri non parlano ma che sono i veri autori della storia?
Questo demitizzare i "grandi" è utilissimo perché anche oggi noi viviamo di

miti, e bisogna farli scendere dal trono sul quale li mette la pubblicità, l'immagine o la finta politica. Bisogna far vedere che tra i piccoli, tra i poveri, tra quelli che non hanno nome ci sono quelli che fanno la storia.
Come secondo elemento c'è sempre stata di grande speranza la frase di Don Milani "Fai strada ai poveri senza farti strada". È la frase dell'Avvento, è Giovanni Battista. "Fai strada ai poveri senza farti strada".
Quante volte la ripeto anche ai miei preti. Quante volte dico che la frase dei politici è la frase di chi serve l'altro, non per se stesso, ma per l'amore grande che c'è in queste cose. "Fai strada ai poveri senza farti strada".

"Tra i piccoli, tra i poveri, tra quelli che non hanno nome ci sono quelli che fanno la storia"

Poi l'eterno, perenne confronto con il Vangelo. Anche per il non credente il Vangelo resta l'incontro con l'uomo più libero della terra perché ha imparato ad essere libero lavando i piedi ai più piccoli.
Anche oggi nella Locride, che per me è una terra non facile, sento la fecondità dell'obiezione, sento la bellezza del servizio civile che sta crescendo, come dappertutto.
È bello sentirsi inserito nella terra dove si presta il proprio servizio. Mi è piaciuto tantissimo chi ha detto "tornerò il 29 dicembre per altri due anni".
Questo amore fedele alle cose è bellissimo. Isaia dice: "La tua terra avrà uno sposo. Come un giovane sposa una vergine, così il tuo Creatore ti sposerà"
La terra, il sud in particolare, ogni sud del mondo, non ha bisogno di amanti ma di sposi. È quello il guaio. Oggi il mondo è pieno di amanti, cioè di chi ruba le cose, di chi ruba le risorse, di chi sfrutta poi lascia e abbandona.
Abbiamo bisogno di persone che sanno amare in fedeltà una terra. Abbiamo bisogno di sposi, un amore casto e vero, fedele e gratuito.
Il secondo elemento è questo: camminare a testa alta. L'obiezione di coscienza è una azione chiarissima contro la prepotenza mafiosa, un luogo in cui ci si forgia a dire no alla prepotenza, al denaro, all'interesse.
Infine, terzo elemento, il sud nel suo dolore è fecondo, come è fecondo l'handicap, come è fecondo il più piccolo della casa, come è fecondo il fragile all'interno della nostra società.
"Avvenire" ha riportato un pezzettino sull'iniziativa che abbiamo dovuto prendere ieri: quella di scendere sui binari a difendere la Locride perché ci hanno tolto l'unico treno Intercity che collegava Reggio con Bari. Hanno tolto la cuccetta di notte che andava a Roma.
Allora, come si emargina l'handicappato o l'anziano, si chiude l'ufficio postale del paesello di montagna con gli anziani che non sanno dove prendere la pensione, con la stessa logica si tagliano i cosiddetti rami secchi delle Ferrovie e così un popolo resta senza comunicazioni.
Ecco perché ieri siamo scesi in piazza, proprio perché l'uomo non vale per ciò che ha o per ciò che fa, ma per ciò che è e per quello che vale all'interno della sua coscienza e agli occhi di Dio.
La stessa logica, voi capite benissimo che allora l'obiezione – ed è quello che certamente già vivete – non si estende a un pezzetto della vostra vita ma vi auguro veramente che attraversi tutta la vostra vita.
Che cosa vi siete portati a casa? Io vorrei augurarvi questo: uno stile di vita che attraverserà tutte le vostre scelte, che diventiate un domani papà, o sacerdoti, o religiosi, o mamme, professionisti, qualsiasi cosa farete, ebbene, quello che avete imparato e imparate, che ci date e che avete dato in questo anno, specie chi ha attraversato il mare ed è andato in situazioni difficili,

attraversi ora tutta la vostra vita, la caratterizzi e la segni, perché siate coloro che lavano i piedi dell'umanità. Ma lavando i piedi diventano liberi e forti. Buon cammino a tutti voi.

Prof. Vittorino Andreoli

Prof. Vittorino Andreoli

Vi devo confessare che sono triste e indignato. Uso questo termine per sostituire la parola che "arrabbiato".

Perché sono triste? Innanzi tutto sono triste perché mi rendo conto che viviamo in un mondo in cui sempre più abbiamo bisogno degli obiettori di coscienza, dei volontari civili. Cioè abbiamo bisogno di persone che vadano a rattoppare un mondo ed una realtà che, come minimo, deve indignare.

Ho voglia di dire non è possibile vivere in un mondo dove c'è un Mozambico, un'Etiopia, una Bolivia e tanti altri.

Indignato del fatto che noi siamo parte di un mondo cosiddetto civile ed è civile semplicemente perché è il mondo più ricco che ha, quindi, anche il potere di definirsi. Ma questo è un mondo incivile, questo è un mondo vergognoso ed è un mondo che, fondandosi ormai sull'inutile e su una ricchezza che è intollerabile, poi sostiene le persone generose, questi giovani generosi, che vanno, appunto, in Etiopia e in altri luoghi.

Sono triste. Sono triste perché mi sembra di far parte di un teatro, dove c'è una parte, sostenuta dai ricchi, dai raffinati, proprio dalla perversione mentale della ricchezza, che addirittura poi finisce per benedire laicamente questi giovani, cioè voi, che andate a portare un po' di acqua, un po' di aiuto, un po' di accoglienza, pensando che tutto questo sia meritorio, anche di questo mondo incivile che è il mondo della ricchezza, è il mondo dello sfruttamento.

Sono triste per voi. Sono indignato per questo mondo volgare e dello strapotere e sono triste per voi.

Se pensavate che venissi a fare il vostro elogio, non mi invitate più. Vorrei che aveste la coscienza che tutto quello che andate a fare, come questi vostri compagni hanno fatto, è qualche cosa di doveroso ma, nello stesso tempo, è qualche cosa di ingiusto perché è ingiusto tollerare un potere che riduca più di mezzo mondo in questo stato.

A differenza di un grande, una persona che stimo molto, il Vescovo Bregantini, non parliamo della stima che ho per don Oreste, sono persone che hanno fatto una grande esperienza, hanno incontrato il Padreterno, Cristo. Don Oreste lo vede ogni sera e gli dico: "Mandalo qualche volta anche da me". Quindi sono persone che possono fare la logica della Città del Cielo, io parlo con la logica della città della terra e dico: andate in questi luoghi, ma ricordando che dovete odiare il mondo da cui provenite perché questo è il mondo dello strapotere ed è un mondo intollerabile.

Finirà addirittura per innalzarvi. Vi daranno anche qualche medaglietta fra poco e spero che la rifiuterete, perché in fondo la cosa migliore è sfruttare questa povertà e dare qualche medaglietta agli ingenui che vanno a portare qualche litro d'acqua.

Non manco di rispetto a voi, tutt'altro, ma vorrei che vi rendeste conto perché io sono vecchio ormai e la generazione a cui appartengo, tra tante cose, anche buone, che è riuscita a fare, non è stata capace di operare in due settori. Questi sono due temi di cui vi dovrete occupare voi. Ma sappiatelo, perché la generazione mia è stata incapace di farlo. Quindi non è semplicemente una

specie di passaggio della consegne, è un fallimento.
I due temi su cui non abbiamo fatto niente sono: la pace e l'integrazione delle culture. Siamo a livello zero perché, quando un popolo, una nazione, riesce ad essere così falsa da poter dire che fa la guerra per ottenere la pace, non merita più attenzione.
In questo rifiutate i vostri padri, non perché vi chiedono di arrivare a casa prima la sera.
In questo siamo una generazione che dovete rifiutare – e partite da me. Abbiamo fallito. Abbiamo visto che la pace è un affare e quindi giochiamo su questa parola facendo le guerre con le bombe intelligenti e ammazzando i bambini.
È uno schifo. Ma è possibile che non lo sentiate? Allora questo è il problema. No, mi dispiace, vi voglio bene ma non voglio esaltarvi. Siete dei poveretti, siete vittime di una società di vigliacchi, ricchi, che sfruttano tutti e anche voi.

"I due temi su cui non abbiamo fatto niente sono la pace e l'integrazione delle culture"

Il secondo fallimento: l'integrazione delle culture. In questo periodo avete sentito di tutto sull'integrazione delle culture; avete sentito che è bello, che è un arricchimento.
Nel posto da dove io vengo, ma forse anche qui da voi, si dice: abbiamo bisogno, l'economia ha bisogno. Naturalmente ha bisogno per mandarli da noi in fabbrica e poi la sera di non dargli nemmeno da dormire, perché vorremmo fossero macchine, per cui, finito il turno di lavoro, staccare la spina e riattaccarla dopo, il mattino.
Abbiamo sentito dire di tutto. Ricordatevi una cosa sola: c'è un solo segnale che la integrazione tra le culture funziona, o è messa in pratica. Ed è il numero dei matrimoni misti. Questo è il vero segno che c'è una integrazione delle culture. È il segno di potersi innamorare, di poter voler condividere una vita e fare un bambino che abbia quel colore della pelle.
Questa società è talmente falsa che è capace anche di dire che, tutto sommato, gli extracomunitari devono essere accettati, magari diamogli persino il voto. Se però una loro figliola va a dire che si è innamorata di uno che ha il colore di quelli che sono passati prima, che ha il colore scuro della pelle, come in Mozambico, il padre diventa matto e viene da me per essere curato.
Questa è una generazione falsa! Voi andate in Mozambico – sono stato in Africa anch'io, ve lo confesserò. Io sono stato nel Mali, ma molti anni fa e ho vissuto in Africa – allora andate dappertutto ma ricordatevi che provenite da una società di incivili, di falsari, dove c'è addirittura la perversione del pensiero.
Con questo ho buttato fuori una piccola parte di quello che è la generazione a cui io appartengo. Però adesso voglio fare due piccole considerazioni.
Primo. Io spero che voi andiate a condividere l'esperienza, a conoscere, ad aiutare, ad essere aiutati anche. Pensate quante cose vi hanno insegnate, ne parlavate prima, quanta roba avete imparato. Quante volte vi hanno aiutato e siete andati per aiutare. Perché la prima caratteristica di chi aiuta è di avere bisogno di aiuto.
Se qua ci sono dei volontari che credono di essere così forti da dover aiutare gli altri, smettano immediatamente di fare i volontari. Si può essere volontari e aiutare gli altri solo se si ha avuto esperienza di avere bisogno degli altri. Gli altri sono maniacali, non sono volontari.
Perché, anche qui, non se ne può più, tutti sono volontari. L'Italia, che è quella che vi ho descritto, è formata da 9 milioni di volontari. Non è possibile.

Anche il volontario sta diventando una figura falsa, da teatro. Non se ne può più di volontari. Cominciamo a distinguere quelli che lo sono da quelli che non lo sono. Non se ne può più.
Dovete andare, dovete amare questa gente ma dovete sempre considerare che non basta, perché c'è una società da cambiare. Altrimenti non fate altro che perpetuare il bisogno che alcuni di voi vadano ad aiutare quelli che stanno male e ci sarà sempre un potere che fa star male e ci sarà un potere che manda voi, semi emarginati – lo so che dà fastidio questo titolo – ma questa società, per voi che andate là, vi considera degli half colored, cioè siete dei colori intermedi, non siete proprio bianchi, siete mezzi neri.
Allora bisogna che andiate là, sapendo che bisogna modificare la condizione che genera quello stato. Ecco perché, ed è l'ultima cosa che voglio dirvi, io vorrei parlare a tutti quelli che non vanno in questi luoghi.
Chi non può avere grande simpatia per questi tre ragazzi che sono qua, ma non sono tre, sono moltissimi, però c'è una funzione altrettanto importante che deve essere fatta in questo paese di incivili. Questo è un paese che va civilizzato. Un paese che ormai produce il nulla, una società dell'inutile, una società della parola vuota, una società dell'ingiustizia burocratizzata, della falsità continua.
Come vedete sono rispettoso e non ho mai fatto nessun riferimento politico. Su questo me ne dovrete dare atto. Ma sapeste cosa penso però! Ma non ve lo dico questo.
Dovete cambiare questo paese, l'Italia, e l'Europa che amate tanto; se l'Europa è quella, ancora una volta, in cui tutto si discute sul chi ha potere, se il potere va dato di più alla Francia e alla Germania, o se va dato alla Polonia, o comunque va dato al piccolo. Se è un'Europa del potere, sarà un'Europa che crea quelle situazioni e che avrà bisogno di voi volontari.
Allora vediamo di fare in modo di curare questo paese, di curare un male che ha due radici principali: il primo è il potere. Questa è una società che si erge sul potere. C'è un potere persino nella miseria, c'è un potere nelle organizzazioni criminose (la criminalità è potere, la miseria è potere). Tutto è potere, esclusi i preti. Su questo io mi guardo bene.
Tutto è potere, questa è la grande malattia di questa società. Ed è un potere che porta chi è primo e chi è secondo. La scuola subito fa la classifica chi è più bravo e chi è meno bravo.
Allora dovete non amare il potere. È difficile ma è l'unica possibilità che avete per poter cambiare questa società. Certo, non lo posso fare io. La mia è una generazione, tutto sommato, triste, perché abbiamo pensato di fare tante cose ma ci siamo dimenticati delle grandi questioni.
La prima cosa è il potere, la seconda è la cultura del nemico. Cultura del nemico vuol dire che se noi, domani mattina, immaginassimo di togliere l'inimicizia, non esiste più, per cui tu non hai nemici più, tu non riesci nemmeno a immaginarlo, è una società che crepa, perché si regge sul nemico.
Per esempio tutta la vita politica è sul nemico, per cui, se quello che ha il colore giallo dice "A", l'antagonista, che ce l'ha azzurro, deve dire "Non A" e non ha nessuna idea di che cosa si debba dire, ma se ha detto così, io devo dire il contrario.
È la stessa logica per cui, in un campo di calcio, il sabato, c'è la contrapposizione tra, appunto, uno che porta una tinta della squadra diversa dall'altra.
La cultura del nemico vuol dire che, fino a prova contraria, chi incontro è un mio

nemico e quindi sto bene attento a chi sia. Non ho fiducia, cerco di difendermi.
La cultura del nemico è alla base dell'odio che esiste tra di noi, persino di quello che avviene nelle nostre case, persino la famiglia, per certi aspetti, è diventata un piccolo luogo del potere.
Io non so cosa si debba fare nel Mozambico, o in Bolivia, perché ne so troppo poco, però credo di potervi dare qualche suggerimento per cosa fare in questo grande paese di inciviltà, in cui noi viviamo, e che in qualche modo è la inciviltà dell'occidente.
Dovete non amare il potere, che è una droga spaventosa. Ci sono dei drogati nel nostro paese di cui potrei intrattenervi a lungo. Non è mai abbastanza.
La seconda è, appunto: dovete spostare la cultura del nemico, dovete trasformarla in una cultura della collaborazione. Per cui chi incontrate, fino a prova contraria, è una persona che vuole stare con voi e che sta volentieri con voi.

"Dovete spostare la cultura del nemico, trasformarla in una cultura della collaborazione"

Io credo di potervi indicare un paese che ha molto bisogno del vostro aiuto, ha molto bisogno del vostro servizio di obiezione civile, volontario, tutto quello che volete, sappiate che è il paese dove voi vivete, a partire dalla città dove voi vivete. Quindi cominciate a pensare che siete in missione nel vostro paese.
Questo lo dico per quelli che rimarranno qui. Le malattie di questo paese sono così gravi che hanno bisogno di tanti che devono restare. Ma non dovete rimanere passivamente, dovete essere giovani in rivolta. Che non è il giovane trasgressivo, quello che spacca i cassonetti, non è l'oppositivo che dice sempre di no a quello che il padre o la madre gli richiede. In rivolta significa non poter accettare comportamenti che vanno contro i vostri principi.
E qui tutti gli esempi che sono stati riportati da Mons. Bregantini erano in questo senso. "Io non posso accettare quello che tu mi dici perché va contro i miei principi".
Ecco la vera rivolta da una generazione all'altra, che è anche miglioramento della storia. Se le generazioni che sono passate, o quelle dei cosiddetti padri, vi chiedono cose che non possono essere da voi accolte perché vanno contro i vostri principi, dovete dire di no, qualsiasi cosa possa costare.
Adesso ho finito dicendovi: che triste è un paese che, per potere, fa le guerre – e le chiama pace – (qualcuno lo doveva pur dire) e che poi esalta degli eroi che sono dei giovani che avevano messo una divisa e che sono morti senza fare niente. È una società talmente falsa che ha bisogno persino di sfruttare questi ragazzi, chiamandoli eroi, e dimenticando tutti quei giovani che sono crepati nelle guerre del passato e quindi sono eroi semplicemente perché erano in un luogo sbagliato, al momento sbagliato.
State attenti perché vi sfruttano. Finiscono per chiamarvi eroi anche se non fate niente, basta che gli permettiate di arricchirli, credendo di andare a fare la pace, di raggiungere la pace, facendo la guerra.
Ora mi rendo conto che è meglio che non dica più niente. Vi ringrazio molto.

Moderatore
È formativo per le coscienze di tutti ascoltare il prof. Andreoli e Mons. Bregantini, è un'iniezione di anticorpi rispetto alla demagogia che a volte anche noi rischiamo di produrre. Vi ringrazio e spero che le parole di stasera le ricorderemo anche quando incontreremo il Ministro Giovanardi, e gli chiederemo di fare un servizio civile che sia una rivolta e non che sia mettere le toppe da qualche parte, dietro i militari.

17 dicembre

Prima sessione

"L'Europa per la Pace: spazi di impegno per i giovani e ruolo del servizio civile all'estero"

Moderatore

Questo convegno è intitolato "Servire la pace e difendere i diritti umani" ed è un momento molto importante per tanti giovani d'Italia e per il servizio civile nazionale, perché vede nascere ed approfondire una realtà piccola, ma molto significativa, di giovani che ogni anno svolgono il loro servizio civile come volontari all'estero, in paesi in via di sviluppo e in zone di conflitto, in paesi dove ci sono vari tipi di problemi legati alla disuguaglianza e alla povertà.

In questa prima sessione del convegno ragioneremo sull'Europa, come l'Europa si può fare carico politicamente dei giovani e come può valorizzare i giovani in questo mondo che a noi, sinceramente, non piace.

Ci sarà un primo momento dove ci saranno i saluti, poi interverranno: Sergio Marelli, che è il Presidente della FOCSIV, Don Perego, che è responsabile della Caritas a livello nazionale e Don Oreste Benzi, Presidente dell'Associazione Papa Giovanni XXIII. Adesso do la parola a Mons. Mariano De Nicolò, Vescovo di Rimini, che porta il suo saluto.

Mons. Mariano De Nicolò, vescovo di Rimini

Monsignor Mariano De Nicolò

Saluto cordialmente tutti, sia singolarmente, sia nell'insieme, globalmente, come ormai siamo abituati a dire.

Questo convegno "Servire la pace e difendere i diritti umani", già dal titolo, starei per dire ambizioso, ci dà il "la" dell'importanza di questo incontro.

Sono ben lieto che questo avvenga nella Diocesi di Rimini, che rimane sempre un punto di incontro di culture, di sensibilità nazionali, di popoli di varia estrazione.

Questo convegno ha la finalità di valorizzare il cammino intrapreso fino ad ora nel campo del servizio civile, dall'esperienza dei Caschi Bianchi, operare una rilettura di questa figura attraverso la presentazione dell'identikit del Casco Bianco, difensore dei diritti umani e presentare proposte per un servizio civile europeo. Già questa enunciazione esprime tutta la grandezza non solo del tema ma dell'obiettivo che ci si prefigge.

Il convegno sarà dunque una tappa fondamentale per aprire una nuova prospettiva per il futuro del servizio civile in una dimensione europea, valorizzando allo stesso tempo l'esperienza già maturata in quest'ambito.

Questo è l'augurio che io esprimo, che si possa veramente realizzare e porre il fondamento della pace e della difesa dei diritti umani in questo servizio.

In questa prospettiva il presente convegno, e la ricerca ad esso collegata, intendono, come è stato scritto, riflettere su alcune questioni rilevanti. Io mi fermo, naturalmente, a porre soltanto gli interrogativi.

Quali possono essere le forme di impegno dei giovani europei, per la pace e

i diritti umani nel mondo?
Quali sono le esperienze fino ad ora sviluppate?
Quale mandato per i giovani in servizio civile, in missioni internazionali?
È possibile pensare alla creazione di un servizio civile di pace europeo, che risponda alla vocazione alla pace di tutta l'Europa?
Posti già questi interrogativi, si vede, potremmo dire, l'ambiziosità del progetto. Però è vero anche che bisogna puntare in alto ed è una necessità di chi lavora in questo campo non restringere la ricerca ad un confine limitato.
Quindi il mio augurio è che il convegno sia una tappa fondamentale per aprire una nuova prospettiva per il futuro del servizio civile in una dimensione europea, valorizzando allo stesso tempo l'esperienza già maturata in questo ambito.

Moderatore
Ringraziamo Mons. Mariano De Nicolò che apre questo convegno con degli interrogativi importanti, che ci accompagneranno nell'arco di queste ore, di questi giorni. Dice bene. Siamo in una fase di ricerca, è una fase delicata, importante, dove dobbiamo individuare qual è l'identità di questi ragazzi che vanno all'estero per missioni così importanti.
Adesso do la parola a Giovanni Giungi, Presidente della sezione provinciale di Rimini della CNA, la Confederazione Nazionale dell'Artigianato.

Giovanni Giungi

Giovanni Giungi,
presidente CNA Rimini

Buongiorno a tutti. Saluto Sua Eminenza e voi tutti.
Perché la CNA, Associazione di Artigiani e di Piccole e Medie Imprese, interviene e sostiene un convegno ed un'iniziativa come quella qui oggi rappresentata?
L'impegno di CNA si sostanzia nella rappresentazione degli interessi delle imprese associate e del sistema economico di riferimento ma è nostra profonda convinzione che lo sviluppo dell'impresa si sostenga e debba sostenersi in un armonico sviluppo, non solo economico, ma anche del contesto socio–territoriale in cui l'impresa opera.
In altri termini l'impresa non può sentirsi estranea rispetto alle dinamiche che si producono attorno all'azienda, sia sul territorio, sia sul piano più vasto, nazionale ed internazionale.
Ci piace anche pensare che a volte è meglio parlare in pace di lavoro che parlare in guerra di distruzione.
Operare nella competizione globale significa comunque produrre interventi che portino ad un miglioramento delle condizioni di vita di tutti i territori.
Significa comunque sostenere i processi di cambiamento che favoriscono il superamento della povertà e delle disuguaglianze.
Significa anche aiutare i processi di crescita delle competenze imprenditoriali anche in luoghi dove le condizioni economiche di vita sono più difficili.
Due piccoli esempi. Quest'anno CNA ha contribuito a sostenere molte iniziative sociali, tra le quali un progetto per la formazione di giovani odontotecnici in Tanzania, portato avanti da alcuni nostri associati del settore.
L'altra iniziativa invece riguarda l'avvio di una falegnameria presso una scuola di Addis Abeba per insegnare a 4.000 ragazzi il mestiere del falegname. In questo caso la CNA di Rimini si fa carico di mettere l'attrezzatura necessaria per questo progetto a disposizione di Padre Bernardo, un frate cappuccino

missionario di Misano Monte che gestisce questa scuola, .
Ricordiamo queste iniziative perché, seppur in piccolo, esportano saperi artigiani. La CNA considera i giovani una risorsa fondamentale della società e, per questo motivo, investe molto in energie per il loro inserimento nel mondo del lavoro. Investe per portare la scuola, le aziende a discutere e a programmare insieme il futuro dei ragazzi e delle ragazze.
Il nostro impegno è legato a questi valori e alla profonda convinzione che occorre estendere tante reti di solidarietà tra gli individui, tra le imprese e gli individui che le fanno, perché solo attraverso queste attenzioni quotidiane si può alzare lo sguardo e comprendere che l'impegno sociale non è solo un dovere etico ma il vero interesse per cui l'uomo deve sentirsi coinvolto e valorizzato.
Quindi un'adesione convinta alla vostra iniziativa, un ringraziamento per averci coinvolto e un augurio di buon lavoro e, aggiungo, di buon Natale e felice anno nuovo.
Grazie.

Moderatore
Grazie a Giovanni Giungi e anche alla CNA che ha creduto in questo convegno e l'ha sostenuto.
Passo velocemente a dare la parola a Sergio Marelli, che è Direttore generale della FOCSIV e Presidente dell'Associazione delle ONG italiane

Sergio Marelli,
Direttore generale FOCSIV
Presidente Associazione
ONG italiane

Sergio Marelli
Guardando la sala vedo molti giovani, e assieme all'Associazione Giovanni XXIII, alla Caritas e altri organismi, consideriamo che l'esperienza del servizio civile debba entrare nella formazione e nella crescita di ogni cittadino italiano, in particolare di quelli giovani.
Noi pensiamo che la scuola, l'insegnamento e i programmi didattici formali dovrebbero adottare la tematica del servizio civile e dell'educazione alla mondialità, per far capire ai giovani che preoccuparsi dei problemi del sud del mondo, dei problemi dei poveri, delle grandi emergenze del mondo, vuole dire preoccuparsi anche del nostro futuro.
Oltre che un dovere etico e morale, l'attenzione al mondo esterno vuol dire preoccuparsi di garantire un domani anche a noi, anche alle generazioni future in Italia e in Europa.
Sono assolutamente convinto che questa esperienza del servizio civile europeo sia anche una possibilità di costruire cittadinanza europea. È una grandissima opportunità per non lasciare che questa Europa, che si sta dando una Costituzione, che sta allargando i suoi confini, che si sta proponendo come un grande protagonista nella comunità internazionale e sullo scenario mondiale, sia un'Europa non solamente costruita dai Governi, non solamente costruita dai Presidenti del Consiglio, non solamente fatta dalla Conferenza Intergovernativa, ma sia una realtà che, soprattutto e innanzi tutto, è avvertita, quindi costruita, partecipata, da tutti i cittadini, in particolare dai giovani.
È da qui che nasce la ferma convinzione dell'assoluta positività di queste normative che danno una dimensione europea all'esperienza del servizio civile.
Premetto questo perché invece vorrei provare a condividere con voi qualche

preoccupazione. Non deve nulla togliere a quello che ho detto prima ma deve anche essere un'occasione per pensare insieme, per vedere se condividiamo che comunque restano delle preoccupazioni.
Ci sono, a mio modo di vedere, alcune questioni che, se non sono chiarite, riorientate e forse un po' raddrizzate, stendono un po' di inquietudine su questa esperienza europea del servizio civile. Ve ne cito alcune.
La prima viene dalla mia esperienza personale. Personalmente posso dire di avere fatto un'esperienza di servizio civile, nel senso che quando ero giovane, si chiamava allora fare esperienza, o dell'obiezione di coscienza, o del servizio alternativo al servizio obbligatorio di leva.
Io ho scelto questa seconda quando avevo 26 anni, appena laureato, partito per fare il volontario in Burundi per sei anni, in sostituzione del servizio militare.

"Il fondamento deve restare la scelta di nonviolenza"

La cosa che mi ha sempre fatto riflettere è che un mio carissimo amico (col quale abbiamo condiviso il liceo, l'università, abbiamo camminato insieme e abbiamo condiviso l'esperienza nella stessa organizzazione non governativa del nostro paese) ha scelto di fare l'obiettore di coscienza.
Che cosa mi ha sempre fatto riflettere di queste nostre due esperienze? Il fatto che l'assoluta coincidenza di motivazioni, di scelte, del perché abbiamo poi deciso uno di partire per il Burundi a fare il volontario internazionale e l'altro di rimanere in Italia per lavorare con le comunità di recupero dei tossicodipendenti, facendo l'obiettore, una grande coincidenza e comunanza che poi però ci ha diviso in queste due strade. E ci ha veramente diviso.
Pensate che quelli come me rispondevano al Ministero degli Affari Esteri, – si chiama Arnaldo, questo mio amico – Arnaldo e quelli come lui, gli obiettori di coscienza, rispondevano al Ministero della Difesa.
Loro dovevano obiettare, e quindi dire che non usavano le armi, ecc., ecc. A me invece non è mai stato chiesto. Eppure avevamo le stesse, precise motivazioni e avevamo fatto lo stesso percorso.
Avevamo fatto tutti e due una scelta che oggi chiameremmo, in una parola, la scelta della nonviolenza, la scelta di utilizzare il nostro tempo, la nostra vita, a favore della nonviolenza, credendo che per costruire la pace bisogna innanzi tutto avere dei comportamenti personali coerenti. Perché solo questi ci danno il diritto di andare a chiedere alle istituzioni che anch'esse siano nonviolente, che anch'esse siano dei soggetti che costruiscono la pace.
La prima preoccupazione che viene da questa mia esperienza qual è? È proprio questa. Io resto assolutamente convinto che non si possa togliere, svuotare, sfilare, dalla base di questa esperienza del servizio civile (in particolare del servizio civile all'estero, addirittura quando si parla di ragazzi che devono essere mandati in situazioni di conflittualità e quindi di non pace) questa motivazione, che deve restare il grande criterio con il quale i giovani devono essere educati ad aderire alla proposta di servizio civile.
Il fondamento, per me, deve restare la scelta di nonviolenza, la scelta di dire: io, in prima persona, individualmente, faccio una scelta di nonviolenza. Poi ringrazio, utilizzo, approfitto, di questa opportunità che mi è data di fare servizio civile in questi termini. Ma nella non chiarezza di questa motivazione di fondo, ripeto, a me qualche preoccupazione resta.
Seconda questione che vorrei mettere sul tavolo. Ho pensato a me, a noi personalmente, penso adesso alle istituzioni. Penso a questa Europa, perché è in

questa Europa che noi stiamo ragionando come fare un'esperienza di servizio civile per le missioni all'estero.
Nonostante decine di milioni di cittadini europei abbiamo chiaramente detto: l'Europa che vogliamo è un'Europa che costruisce la pace, l'Europa che vogliamo è un'Europa nonviolenta, aperta, solidale, accogliente, ci sembra che ci sia molta refrattarietà ad accogliere queste istanze, questi valori, questi principi che noi consideriamo fondamentali per la Costituzione Europea che si sta trattando a livello della Conferenza Intergovernativa.
Spero che tutti voi abbiate firmato questa petizione, questa raccolta firme lanciata dall'Associazione delle ONG italiane, dalla Tavola della Pace, e da moltissime associazioni in Italia, per chiedere che nel capitolo primo della parte prima della Costituzione dell'Unione Europea, ovvero dove sono sanciti i principi fondanti, fondamentali, di questa nuova Europa, ci sia un articolo che dice due cose molto semplici. La prima è che l'Europa ripudia la guerra come mezzo di soluzione per i conflitti internazionali (cosa peraltro prevista anche nella nostra Costituzione italiana, poi sulle applicazioni si potrebbe discutere, ma almeno nella Costituzione sta scritto).
La seconda cosa che si vuole affermare è che, per costruire la pace, ripudiando la guerra, occorre rafforzare il sistema delle Nazioni Unite, rafforzare quello che si dice, in termini tecnici, la multilateralità, i soggetti multilaterali, e poi, seconda cosa importante, rafforzare, intensificare e sostenere la cooperazione internazionale.
Perché siamo convinti del fatto che, da un lato, occorrono delle istituzioni super partes, sovranazionali, che difendono gli interessi collettivi e non solo gli interessi di una nazione, di un governo di un paese. Dall'altra parte siamo convinti che la pace si costruisce solamente attraverso una quotidianità di azioni, anche a livello istituzionale, oltre che a livello nostro personale.
Perché la pace possa essere instaurata occorre garantire i diritti, favorire lo sviluppo, dare lavoro, consentire a tutti di avere acqua e cibo in qualità e quantità sufficienti, ecc. Cioè fare cooperazione internazionale, sostenere le azioni di sviluppo, le azioni di cooperazione internazionale.
Questa Europa, vi dicevo, per come sta formalizzando il suo testo costituzionale, che è una cosa importante, è la Costituzione dell'Europa, ci pare ancora molto refrattaria a recepire queste istanze (quelle della pace in particolare e del ripudio della guerra, quindi la nonviolenza) e a metterle tra i principi fondamentali, fondanti e non come uno degli strumenti, uno degli approcci, dei metodi che questa Europa utilizza.
Una terza preoccupazione. Oggi vogliamo anche parlare del servizio civile all'estero, cioè della possibilità di offrire un'esperienza, di utilizzare – passatemi questo termine – dei ragazzi molto giovani, 20–26 anni, per missioni umanitarie, per peacekeeping, per i Caschi Bianchi.
Il 10 luglio 2003, quindi non molto tempo fa, quando il testo della Costituzione è stato analizzato, è stato sottoposto al parere, come doverosamente doveva essere fatto dal Parlamento Europeo, della Commissione per lo Sviluppo e la Cooperazione.
La Commissione del Parlamento che si occupa dei problemi del sud del mondo, dello sviluppo della cooperazione internazionale, ecc., ha chiaramente dato il suo parere, come è stata chiamata a fare, come doverosamente doveva, e, rispetto al servizio civile all'estero, vi leggo, al paragrafo 10 il parere della Commissione Sviluppo e Cooperazione, dice: "deplora – è un

verbo fortissimo, in un linguaggio parlamentare – che la convenzione abbia istituito una disposizione volta a istituire un corpo europeo volontario di aiuto umanitario"– così allora era scritto – "che potrebbe condurre all'invio di giovani senza esperienza e inadeguatamente formati in regioni in cui sarebbero confrontati con mansioni e situazioni che non sarebbero in grado di gestire. E pertanto chiede alla Conferenza Intergovernativa di sopprimere o modificare tale disposizione del progetto di Costituzione".
Un parere pesantissimo. I parlamentari che si occupano delle questioni dello sviluppo deplorano, cioè dicono "mamma mia che disastro avete fatto inserendo questo articolo nella Costituzione Europea".
Io penso che, detto in una maniera troppo forte, personalmente non condivisibile, però questo parere mette in luce un problema molto serio. Mette in luce un problema di come essere responsabili, di come assumere la responsabilità dell'invio di persone giovani in situazioni dove è richiesto l'aiuto umanitario in zone di conflitto, assumere la responsabilità di come riuscire, da un lato, a consentire questa esperienza, ma dall'altro avere tutte le precauzioni, gli accorgimenti, le modalità perché questa esperienza non si traduca in una tragedia, magari per i ragazzi, o in una non utilità per la situazione dove andiamo ad incidere.
Allora, quarta preoccupazione (e con la quarta rispondo a questa terza che lasciamo lì). C'è questo parere e c'è, anche in noi che da trent'anni facciamo cooperazione allo sviluppo, questo problema. Noi lo viviamo positivamente, dal Parlamento è stato visto molto negativamente, ma provo a dire un'altra cosa per vedere se possiamo intravedere qualche soluzione a questo problema.

"Quando debbono intervenire gli aiuti umanitari, cioè c'è una situazione di emergenza, vuol dire che è una situazione dove ha fallito la cooperazione, dove ha fallito lo sviluppo"

La quarta e ultima preoccupazione è che questa normativa, questo articolo della Costituzione per il servizio civile europeo, prevede l'impiego dei giovani, corpo civile di pace, solamente nelle situazioni dove è richiesto l'aiuto umanitario. Perché? Perché si limita questa straordinaria esperienza, che io ho fatto per sei anni, quando avevo la vostra età? Perché si limita questa possibilità unicamente all'aiuto umanitario? Cioè perché, mentre si enfatizza, si sostiene, giustamente, addirittura a livello di un articolo della Costituzione, questa possibilità e questa esperienza offerta ai giovani e, dall'altra parte, non solo è una Costituzione molto debole sulla cooperazione e sul volontariato internazionale, quello tradizionale, ma addirittura, nella loro applicazione, nelle politiche concrete dell'Unione Europea, la cooperazione internazionale continua ad essere la cenerentola?
Si continuano a tagliare i fondi, si continuano a non dare delle misure concrete per sostenere anche l'altro volontariato.
Allora sembrerebbe di dire che tutta l'enfasi, tutto il focus, sta su questa esperienza che è circoscritta all'aiuto umanitario.
Penso condividiate con me che quando debbono intervenire gli aiuti umanitari, cioè c'è una situazione di emergenza, vuol dire che è una situazione dove ha fallito la cooperazione, dove ha fallito lo sviluppo.
Quindi, quando c'è un'emergenza, non è qualche cosa che dobbiamo bypassare. C'è un fallimento e quindi, purtroppo, malauguratamente, disgraziatamente, dobbiamo intervenire con l'aiuto umanitario. Perché, se fossimo stati tutti insieme più bravi, più responsabili, più coerenti, agendo nella quotidia-

nità della costruzione della pace, agendo attraverso la cooperazione internazionale e ripudiando le guerre, non si sarebbe arrivati a quella situazione. Questo deve essere l'atteggiamento.
Il fatto che la Costituzione sembri ridurre, vincolare, costringere al solo aiuto umanitario questa straordinaria esperienza di condividere una parte della nostra vita con i poveri del mondo, denuncia uno squilibrio in un'area che a me lascia ancora qualche perplessità.perché dall'altra parte le misure per sostenere il volontariato e la cooperazione sono affievolite, indebolite.
Perché, per esempio, non si dice, almeno, che questo aiuto umanitario deve essere gestito nella massima neutralità? Questo non è scritto, ma è un principio fondamentale.
Perché non si dice che, anche in queste situazioni, cioè quelle di emergenza e aiuto umanitario, bisogna assolutamente lavorare in partenariato con qualche realtà locale? Tutte queste cose sono, forse, date per scontate, però io preferisco vederle esplicitate, scritte. Partenariato, neutralità, cose che noi facciamo, che le ONG tentano di fare, di mettere alla base della cooperazione, dell'intervento quotidiano per lo sviluppo.
Allora, perché vi dicevo che forse questa è la risposta anche alla terza preoccupazione? È la risposta perché io penso che la soluzione a questi problemi possa arrivare solo attraverso una coerenza e un'armonizzazione di tutti questi strumenti (la cooperazione, l'aiuto umanitario, il peacekeeping e il volontariato internazionale), gestiti in un'ottica di sussidiarietà. Che cosa vuol dire? È una cosa molto semplice. Vuol dire che, se ci sono delle associazioni, delle organizzazioni, dei pezzi della società civile che già fanno questo, l'istituzione deve supportare il loro operato, non istituire una sovrastruttura, non avocare a sé la gestione, la responsabilità, la decisionalità di questo che già fanno le associazioni.
Se tutto questo (servizio civile europeo e all'estero compreso) lo integriamo, lo gestiamo armonicamente, dentro questo tessuto della cooperazione, del volontariato internazionale, allora penso che questa esperienza, che vi viene proposta, di condividere un periodo della vostra vita al fianco dei poveri del mondo, penso che sarà la più straordinaria esperienza che noi potremmo offrire a tutti i giovani italiani.

Moderatore
Grazie a Sergio Marelli. Io vado un po' velocemente e do la parola a don Oreste, Presidente dell'Associazione Papa Giovanni XXIII, che ci leggerà anche il comunicato di Mons. Martino, Presidente del Consiglio Pontificio per la Giustizia e la Pace.

Don Oreste Benzi,
Presidente dell'Associazione
Papa Giovanni XXIII

Don Oreste Benzi
Grazie di questo dono, di questa possibilità di parlarci, di approfondire, di vedere le linee profonde che il Signore dà all'umanità per poter essere veramente l'umanità come l'ha pensata lui.
"Reverendo e caro Don Benzi – scrive Sua Eminenza il Cardinale Martino – *ho il piacere di rispondere all'invito che Lei mi ha cortesemente rivolto con le Sue lettere del 10 ottobre e del 5 novembre scorsi, ad aprire il convegno sul tema "Servire la pace e difendere i diritti umani. Esperienze europee e prospettive del servizio civile estero", che si terrà il 17 e 18 di questo mese di dicembre.*

Nel ringraziarLa per tale invito, del quale sono sinceramente onorato, mi rincresce comunicarLe di doverlo declinare perché non sono riuscito, come invece speravo, a farlo conciliare con altri impegni presi da tempo. Tanto più me ne rammarico in quanto l'argomento che verrà trattato a Rimini si ricollega in modo originale alla tematica dell'Enciclica Pacem in Terris, il cui 40° anniversario è stato celebrato secondo l'auspice del Santo Padre, dalle Comunità Ecclesiali a tutti i livelli, ma anche in numerose sedi accademiche e in quelle della comunità internazionale.
In una prospettiva di più lungo periodo, non c'è dubbio che il progetto Caschi Bianchi, di cui uno dei promotori è l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, rientri in questi gesti di pace, possibili quando la gente apprezza pienamente la dimensione comunitaria della vita e che creano una tradizione e una cultura di pace, come scrive Giovanni Paolo II nel messaggio per la giornata mondiale della pace 2003.
Nell'augurare ogni successo ai lavori del convegno, La prego di trasmettere ai membri della comunità i sentimenti della mia amicizia e del mio apprezzamento per il loro servizio ai poveri. A Lei confermo i sensi della mia migliore stima, nell'attesa del Signore che viene. Renato Card. Martino"

Vogliamo vedere il volto del Casco Bianco in una prospettiva vasta, di carattere internazionale, non solo europeo ma mondiale. Perché è molto importante collocare nel giusto momento la missione, o meglio la novità di presenza all'umanità, come viene vista in questo cammino che i Caschi Bianchi stanno portando avanti.

"Vogliamo vedere il volto del Casco Bianco in una prospettiva vasta, di carattere internazionale, non solo europeo ma mondiale"

Innanzi tutto dobbiamo ricordare Papa Giovanni XXIII, che nel 1963, facendo l'Enciclica, Lettera Universale, sulla Pacem in Terris, affermava che era arrivato – 40 anni fa – il momento in cui ci deve essere un unico governo universale, per l'unica famiglia umana. Profeta di Dio, davvero.
Eravamo ancora in piena guerra fredda, lui sosteneva che i sistemi cambiano e non bisogna essere ancorati a quell'istante ma saper leggere il futuro, che è già presente, ebbene oggi quella previsione si rende indispensabile nella sua attuazione. Un unico governo universale, per un'unica grande famiglia umana. Grande, questo. E il nostro cuore si allarga, dite la verità, in questa visione.
Seconda cosa. È necessario, indispensabile, iniziare prima di tutto dando uno sguardo al messaggio della pace dell'1 gennaio 2004, già presentato in conferenza stampa.
La novità grande del messaggio del Papa di quest'anno – e io sono contentissimo che questo convegno si svolga in questa visione grandiosa che il Papa ci dà –, il cuore del messaggio è la visione del diritto internazionale.
Cioè i singoli stati non possono continuare a determinare problemi che riguardano gli altri stati, ma deve essere invece ben chiaro quello che è un cammino del diritto internazionale perché gli stati cooperino a una giustizia universale, con un respiro che diventa grande.
In questi ultimi anni, in questi 40 anni dall'Enciclica del Papa, abbiamo visto quanto è drammatico questo e che quando si tenta di prendere una soluzione insieme, c'è facilmente qualcuno che la rompe.
Abbiamo presente gli accorati appelli del Papa in una linea molto limpida e chiara, anche se è rimasto con molti contrari alla sua linea. Abbiamo visto perché non si decidesse in maniera individuale, intesa come popolo, un problema che è semplicemente enorme e che coinvolge necessariamente tutta l'umanità.
Mi viene in mente la frase di Einstein; le cose lui le vede in questa visione

profonda, le cose nell'universo sono unite da legami indivisibili e dice che non si può cogliere un fiore senza turbare una stella. Tanto più quando questo riguarda le nazioni, i popoli.
Il messaggio del Papa ci dice che la pace e il diritto internazionale sono intimamente legati fra loro. Il diritto favorisce la pace.
Nel lungo cammino storico percorso dal diritto internazionale hanno preso forma, con forza crescente, i principi universali che sono anteriori e superiori al diritto interno degli Stati. Questo è grande, fa sperare e dobbiamo camminare su questa linea. E che tengono in conto l'unità e la comune vocazione della famiglia umana.
Non vi si allarga il cuore a voi Caschi Bianchi, in questa visione? È stupenda.
Tra i principi che stanno al cuore di quel complesso di norme che fu qualificato Ius Gentium, il diritto dei popoli, intesi come unità, il messaggio ricorda il principio secondo cui *pacta sunt servanda,* i patti sono da mantenere, ma se non vengono mantenuti con le leggi che si stanno facendo, vengono strappati completamente.
I Caschi Bianchi e tutto il mondo cristiano, tutto il mondo degli uomini di buona volontà devono conoscere queste cose, altrimenti si gira attorno ai problemi.
Gli accordi liberamente sottoscritti devono essere onorati. Basterebbe guardare cosa abbiamo sottoscritto nelle varie convenzioni dell'ONU e capireste che, se non fossero state stracciate continuamente dai singoli stati, non saremmo nella condizione in cui ci troviamo, soprattutto nel campo della schiavitù. 200 milioni di schiavi oggi, vergogna delle vergogne. Non erano così neanche al tempo dell'impero romano, come sono adesso gli schiavi.

"200 milioni di schiavi oggi, vergogna delle vergogne. Non erano così neanche al tempo dell'impero romano"

Questo afferma il documento, il cardine ed il presupposto inderogabile di ogni rapporto fra le parti contraenti e responsabili. La sua violazione non può che avviare una situazione di illegalità e di conseguenti attriti e contrapposizioni che non mancherà di avere durevoli ripercussioni negative.
Risulta allora opportuno richiamare questa regola fondamentale, soprattutto nei momenti in cui si avverte la tentazione di fare appello al diritto della forza, piuttosto che alla forza del diritto.
Il messaggio del Papa rileva come uno dei frutti più rilevanti del diritto internazionale sia stato, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, l'istituzione delle Organizzazioni delle Nazioni Unite, chiamate a vegliare sulla pace, sulla sicurezza globale, a incoraggiare gli sforzi degli stati per mantenere e garantire questi fondamentali beni dell'umanità, avendo quale cardine il divieto del ricorso alla forza.
Il Santo Padre rammenta agli smemorati quanto la trasgressione di questo principio fondamentale ha fatto scendere di dolore, di distruzione, di morte a tanti popoli. Questo lo vediamo negli ultimi avvenimenti, come per esempio le volte in cui il diritto delle nazioni è stato stracciato completamente perché decisioni gravissime sono state prese unilateralmente e non con il consenso di tutti.
Perciò le Nazioni Unite o rinascono, o sono state già strappate, fatte a pezzi, perché hanno perso di autorità. Dopo vediamo come popoli nuovi emergenti, i 22 popoli capeggiati, appunto, dall'India, dalla Cina e dal Brasile, che hanno fatto fallire, giustamente, gli accordi di Cancun perché si andava

ancora verso un predominio che non è accettabile.
Bisogna che tutti noi entriamo in un respiro più grande ed universale, Papa Giovanni ce l'ha dato come regola di vita: rimuovere le cause dell'oppressione.
Questo è un fascio di luce enorme che ci viene messo davanti. Arrivare finalmente a mettere nel cuore dell'umanità il diritto internazionale e l'obbligo che i patti vanno osservati.
Noi ci troviamo oggi di fronte a due culture, a due civiltà in contrapposizione e, in sé e per sé, inconciliabili nel concetto di partenza ma che si possono unire.
Ci troviamo attualmente in una società che è basata sulle quantità e le quantità si contendono gli spazi, per cui la guerra è intrinseca e strutturale, perché, siccome si cerca di avere il più possibile, nel campo del potere, nel campo quindi dei beni e del possesso, allora si è idolatrato il denaro e il capitale come punti indispensabili per la società delle quantità. Si è arrivati al punto che la società è diventata come il dio cananeo Moloch, che esigeva sacrifici umani.
Fratelli carissimi c'è da piangere perché 5 milioni di bambini sono morti anche l'anno scorso di fame, e queste morti non ci sarebbero più se si cambiasse e si passasse dalla società delle quantità alla società delle qualità. 6 milioni di persone nel 2003 sono morte di AIDS e anche qui noi vediamo un vero dio Moloch che esige sacrifici umani.
Perché il trattato di Doha, i famosi TRIPs, avevano fatto sì che si potesse derogare al diritto di brevetto, o di proprietà, cosiddetta intellettuale, che ha la durata di 20 anni. La multinazionale che ha scoperto i farmaci antiretrovirali ha il diritto di produzione esclusiva per 20 anni.

"5 milioni di bambini sono morti anche l'anno scorso di fame, e queste morti non ci sarebbero più se si cambiasse e si passasse dalla società delle quantità alla società delle qualità"

È così che per la cura di una persona ammalata di AIDS occorrono dai 15 ai 21 mila euro all'anno, mentre in Zambia il bilancio nazionale prevede 2 dollari di cure mediche all'anno per persona.
Adesso arriviamo all'orrore degli orrori: siccome questi anti–retrovirali si possono produrre nelle singole nazioni a costi accessibili al popolo, cioè bassissimi, nonostante il trattato di Doha, che è recente, in cui si dice che nei casi di calamità e di disastro nazionale il diritto proveniente dal brevetto può essere tolto, la Cambogia aveva iniziato a produrre questi anti–retrovirali e ha dovuto chiudere immediatamente.
Ora noi ci troviamo che il diritto della proprietà, cosiddetta intellettuale, fa fare guadagni spropositati, enormi, non corrispondenti al prezzo reale per poter mantenere questo dio del denaro e del capitale, ben salvaguardati dai due santuari che lo difendono dalla religione e dall'economia. Il Fondo Monetario Internazionale e il WTO hanno fatto sì che 6 milioni di persone muoiano perché si debba salvare il profitto.
Ve ne potrei dire tanti di questi casi. Questa è la società delle quantità. Il dio Moloch che esige sacrifici umani. Pensate quanti bambini muoiono di fame, quanti orfani.
Con il Rainbow Project attualmente assistiamo 15.000 bambini per l'integrazione nella *extended family*, in modo che non debbano essere sulla strada.
È una cosa grandiosa, in quattro nazioni si sta già portando avanti, però cos'è questo, di fronte al fatto che basterebbe soltanto sospendere il diritto di proprietà intellettuale, che dura 20 anni, e in tutto il mondo si possono curare 6 milioni di persone.
Perché le nazioni povere devono morire? Perché non si producono più i me-

dicinali contro la tubercolosi? Perché – si dice – è stata vinta. Ma dove? Nei paesi sviluppati i quali succhiano completamente e in maniera spaventosa, dai paesi poveri, che non hanno la possibilità di svilupparsi tecnologicamente. E allora tutto va verso questa centrale enorme di 1 miliardo e poco più di persone che vivono e usano l'80% di tutto quello che il buon Dio ha dato.
Allora io dico questo: perché continuare in questa linea? Però si continua.
Noi siamo invece su un altro versante, la società delle qualità. Le qualità si cercano a vicenda. Le qualità si incontrano. Le qualità cooperano.
Se tu decidi di amare, ma di amare come Cristo ti ha insegnato, cioè mettendo il sigillo anche con il tuo sangue portato sulla croce, se tu fai così e ognuno dice: "anch'io ci sto", noi siamo già una nuova società.
Da dove si vede che siamo questa nuova società? Dal fatto che siamo usciti dal mondo delle quantità. Quando arriveremo a capire che gli stipendi devono essere in base al bisogno e non in base al titolo, al grado sociale che uno occupa? Quando arriveremo a capire finalmente che il lusso non è altro che un furto, perché coinvolge masse di denaro verso l'inutilità e verso il pianto della gente? Quando arriveremo a capire che la carriera è un insulto all'umanità, veramente. Perché, chi sei tu che fai carriera? Sei uno che veramente servi l'altro?
Quando arriveremo a capire che finalmente non si potrà mai più, tra di noi, passare ai fatti, alla violenza che invade tutto il mon? Quando ci metteremo finalmente davanti alla nostra fede, per vedere di fronte a noi il diritto di ogni uomo? Bisogna farlo qui, in questo momento, subito.

"Chi è il Casco Bianco? È colui che dentro di sé, finalmente, paga la violenza che c'è nel mondo con la propria vita e non la fa pagare agli altri"

Da dove capire, fratelli miei, chi è il Casco Bianco?
È colui che, prima di tutto, dentro di sé ha accolto questa decisione assoluta di non ricorrere mai alla violenza, per spezzare le guerre, come ci dice il profeta Isaia, e trasformare le lance in falci e le spade in vomeri. Finalmente si vivrà assieme. È un sogno che è a portata di mano.
Chi è il Casco Bianco? È colui che attuerà il suo modo di essere sempre nella vita, non può essere un giorno solo, o in una circostanza, ma è un modo di essere che continua ovunque, anche se cambiano gli spazi.
Chi è il Casco Bianco? È colui che dentro di sé, finalmente, paga la violenza che c'è nel mondo con la propria vita e non la fa pagare agli altri. È colui che non delude le persone, dopo averle incontrate, ma finalmente queste possono sperare perché una vita è totalmente cambiata.
Io vengo dal Bangladesh, a Sarna, dove si vede quanto gli uomini vedano in Cristo l'atteso dalle genti, da tutti.
Il bisogno di trovare persone che non ti tradiranno, come diceva quel ragazzo, a un volontario che ha scelto davvero, guardandolo in volto: "Ma anche tu ci tradirai. Ne ho visti tanti di buoni samaritani che dopo un chilometro di strada non vedevano più nessuno, giù nel fosso". Questa è un'edizione forse scorretta della parabola del buon samaritano, ma quanta gente piange? Questo non avverrà con i Caschi Bianchi. Saremo insieme.
Ecco allora i cieli nuovi, la nuova terra dove regna finalmente la giustizia di Dio.
Grazie.

Moderatore
Grazie, Don Oreste. Do la parola a Don Giancarlo Perego, responsabile dell'area nazionale della Caritas Italiana.

Don Giancarlo Perego, responsabile area nazionale Caritas Italiana

Don Giancarlo Perego

Buongiorno a tutti. Vorrei riflettere e maturare con voi alcune osservazioni e indicazioni che mi sono venute a partire dal titolo del convegno e a partire dal titolo anche di questa tavola rotonda.

Il convegno parla di "servire la pace e difendere i diritti umani". Quattro parole: servizio, pace, difesa, diritti umani, che sono veramente il centro, il nocciolo, della scelta dell'obiezione di coscienza, prima, e del servizio civile che si è legata come scelta di nonviolenza attiva dentro alla storia delle nostre organizzazioni e dentro alla storia anche di un modo alternativo di difendere la patria, che è nato dentro il nostro paese, in Italia.

Vorrei riflettere su queste quattro parole perché mi pare siano, come dicevo, il nocciolo e, al tempo stesso, siano molto importanti per costruire realmente un'Europa di pace.

Anche leggendo fatti e avvenimenti, alcuni dei quali sono già stati ricordati anche dal dott. Marelli, alcuni avvenimenti che preoccupano in ordine al mettere in secondo piano alcune scelte, alcune esperienze, che invece devono diventare scelte costituzionali, cioè strutturali alla vita di un paese più grande, quale sta diventando l'Europa, questa nostra casa comune.

Anzi tutto la parola "servire".

La parola servire richiama per noi, in questa tavola rotonda, il servizio civile che, come è già stato detto ieri sera, non è un potere, non è uno spazio riservato, ma è un luogo di incontro, un luogo di dialogo, un luogo di comunione, un luogo in cui ciascuno di noi cerca realmente non di avere qualcosa di più ma di dare qualcosa in più, di costruire delle relazioni in più.

Oggi abbiamo bisogno di legami, in un mondo, in un'Europa, in cui si alzano ancora una volta dei muri, un'Europa in cui c'è anche il rischio che l'esperienza del servizio civile sia strumentalizzata semplicemente all'incontro ma non a un incontro che costruisce dei legami, delle relazioni vere, delle amicizie, che facciano diventare quest'Europa veramente una casa, un luogo familiare.

Servire la pace. Questa parola "pace", per noi è sempre stata non semplicemente assenza di guerra, non è stata semplicemente una nonviolenza ma è stata una nonviolenza attiva, cioè che ricercava spazi nuovi, una cultura nuova dell'impegno e della solidarietà, della responsabilità.

Ed è stata una pace che ha ricercato sempre il "non uccidere". Mi viene in mente il titolo di un libro di Don Primo Mazzolari, un sacerdote della Diocesi da cui provengo, Cremona, "Non uccidere", che negli anni '50 lanciava questo messaggio come un messaggio centrale, non solo sul piano morale ma anche sul piano politico.

Per noi la pace, questo dono che entra in Europa, significa rilanciare quel ripudio della guerra che è dentro la nostra Costituzione e che invece è stato un po' sottaciuto nelle proposte che stanno avanzando, nonostante il fatto che il Papa l'abbia ripresa, che anche nella marcia della pace di ottobre si sia rilanciata.

Una pace che in Europa significa lottare perché il commercio delle armi non sia facilitato, come purtroppo è avvenuto, ma che invece diventi realmente una delle realtà che vengono combattute perché dove girano le armi, gira la voglia di vendetta, gira la voglia di sicurezza che passa semplicemente attraverso una difesa violenta.

È paradossale che, mentre si fanno commerci più facili di armi, si continuino ad alzare invece difficoltà in ordine alla mobilità delle persone in questa Europa.
Questa Europa di pace chiede una cittadinanza europea che passa attraverso una mobilità della persona, per essere una porta, una casa realmente comune.
Fa paura il discorso, che è stato accennato anche dal dott. Marelli, che si preferisca parlare in questa Europa di corpi civili umanitari anziché di corpi civili di pace, come era stato invece detto in una risoluzione del 10 febbraio 1999.
Fa paura perché dietro questa parola, "corpi umanitari", che sostituisce "corpi civili di pace", si nasconde anche la parola "armata". Questi corpi civili umanitari possono essere anche armati e molti politici hanno parlato in questo senso.
Dietro questa parola si nasconde anche una serie di piani Marshall, che sono piani sempre annunciati e mai realizzati, che nascondono in realtà una cura dopo aver distrutto le risorse fondamentali di un paese in termini di ambiente e in termini di cultura.

"La pace in Europa deve essere una scelta alternativa alla guerra, rispettosa di un modello alternativo di difesa"

La pace in Europa deve essere una scelta alternativa alla guerra, rispettosa di un modello alternativo di difesa, di sicurezza sociale che abbiamo cercato di costruire in questi 30 anni, dalla legge del '72, la legge sull'obiezione di coscienza, che ha visto un milione di persone nel nostro paese scegliere l'obiezione di coscienza e che deve vedere altrettante persone scegliere un servizio civile alternativo al servizio militare ma anche scegliere, nel servizio civile, un'obiezione di coscienza come una scelta politica importante in questa Europa che vogliamo rendere una casa comune, una casa di pace.
Del resto questo è il desiderio che emerge dagli italiani. Abbiamo fatto recentemente un'indagine dei conflitti dimenticati con Famiglia Cristiana e il Regno. Il 70% degli italiani, in base questa indagine, dice: "Vogliamo che l'Italia politicamente risolva i conflitti con mediazioni pacifiche, con scelte di risoluzioni pacifiche".
Non possiamo quindi che auspicare un popolo di obiettori di coscienza in Europa, un popolo di obiettori di coscienza come via della pace. Questa strada è la strada politica che dobbiamo veramente portare avanti, a partire dal servizio civile ma, attraverso il servizio civile, dentro un'architettura dello stato italiano e dell'Europa che sia veramente un'architettura di pace.
La difesa è servire civilmente e non militarmente. La difesa, per noi, significa realmente volere la pace, volere che la realtà, la storia d'Europa sia una storia che cambi e abbia sempre di più la pace al centro dei valori da lei espressa, ma al centro anche delle azioni che lei conduce.
Un ultimo aspetto: la difesa dei diritti umani.
Questa Europa, che vuole la pace e che vuole essere un luogo di pace, dove il giovane vuole servire la pace, deve sapere coniugare la pace con la giustizia, con i diritti umani. Pace e giustizia, lo ricordava Paolo VI nella *Popolorum progressio*, camminano insieme.
La giustizia è la via alla pace. Se la giustizia e la pace non si baceranno, se alle affermazioni dei diritti fondamentali delle persone non seguiranno l'esigibilità di questi diritti dentro i nostri comuni, dentro le nostre regioni, dentro il nostro stato, dentro l'Europa, c'è il rischio di fare un'Europa che abbia due persone. Una persona più forte, che ha i diritti tutelati, una persona più debole che invece viene ancora una volta sfruttata, viene ancora una volta traf-

ficata, viene ancora una volta rinnegata, viene ancora una volta considerata una persona di seconda categoria.
Lavorare per i diritti umani in questa Europa significa lavorare per la giustizia, lavorare per la pace.
Lavorare per i diritti umani oggi chiede, in particolare, un'attenzione all'immigrazione, un fenomeno che preoccupa in Europa, soprattutto per come viene letto politicamente. Significa lavorare e fare in modo che l'immigrazione sia un fatto strutturale a questo paese, in senso positivo, e non sia invece considerato semplicemente dentro una concezione lavoristica di scambio di merci e di scambio anche di persone.
Oggi l'immigrazione in Europa chiede fortemente questo: la capacità di mobilità delle persone ma anche di difendere i diritti di ciascuna persona, della persona che fugge dai paesi del terzo mondo perché perseguitata, perché in miseria, che fugge dai paesi dell'est, dove 100 milioni di persone vivono con 2 dollari al giorno, che cerca dignità, cerca di lavorare, cerca realmente di riconoscersi come persona dentro un paese che è cambiato, dentro un mondo che è diventato un villaggio globale.
Credo che lavorare per un'Europa di pace, attraverso anche il servizio civile, significhi realmente lavorare anche per i diritti umani. Ecco perché i nostri servizi civili sono anche servizi di solidarietà. Non perché rinunciano alla pace, ma perché, attraverso la difesa dei diritti umani, vogliono lanciare fortemente il messaggio che la pace non si costruisce senza dissolvere la rabbia delle persone povere, che può diventare realmente il luogo attraverso il quale il mondo diventa ancora un luogo di conflittualità.
Credo allora che sia molto importante, per ciascuno di noi, riuscire a fare in modo di difendere il servizio civile, attraverso queste qualifiche di pace, di nonviolenza e di solidarietà che sono cresciute in questi anni, ma al tempo stesso lavorare politicamente perché la struttura dell'Europa, la politica dell'Europa, la politica del nostro paese non tolleri semplicemente il servizio civile, non lo giudichi semplicemente come un servizio che assolve a bisogni umanitari, ma rispetti questa alternativa e la faccia diventare realmente una scelta strutturale alle scelte politiche del nostro paese, con quell'attenzione alle attese della povera gente, come ci ricordava Giorgio La Pira, questo grande politico che, oltre ad essere attento ai più poveri, è stato attento alle vie di pace del suo mondo.

17 dicembre

Seconda sessione

"L'Europa per la Pace: spazi di impegno per i giovani e ruolo del servizio civile all'estero"

Samuele Filippini, moderatore
Introduce questa seconda parte Gianluca Borghi, che è assessore alle politiche sociali, immigrazione, progetto giovani e cooperazione internazionale della regione Emilia – Romagna, che è co–promotrice, con l'Associazione Papa Giovanni e il Comune di Rimini, di questo convegno.

Gianluca Borghi,
assessore regionale alle politiche sociali dell'Emilia-Romagna

Gianluca Borghi
Buongiorno a tutte e a tutti.
Il Consiglio Regionale è impegnato nel discutere due provvedimenti rilevanti: il primo è la legge di bilancio dell'Emilia Romagna, il secondo è una legge che tenta di limitare il danno del condono edilizio, deciso all'interno delle misure della finanziaria approvata, o in fase di approvazione, dal Parlamento.
Su questo c'è in corso un ostruzionismo da parte dell'opposizione in Consiglio Regionale e questo è il motivo per il quale non potrò partecipare, come avrei invece voluto, ai lavori di queste vostre giornate.
Questa occasione promossa dall'Associazione Giovanni XXIII è un'opportunità assolutamente rilevante per verificare ancora una volta quale sia il contesto nel quale si collocano le attività e le iniziative internazionali che giovani ragazzi e ragazze assumono volontariamente come obiettivo e percorso di vita, con il sostegno di questa e di altre associazioni. Questo contesto va verificato per consentire all'intera esperienza del servizio civile di accrescere il suo impatto e il suo significato all'interno delle politiche di intervento sociale e di politica estera del nostro paese, caratterizzato da una situazione in movimento e in grande evoluzione dal punto di vista normativo, legislativo e soprattutto sociale e politico.
Già da 4 anni, con la legge regionale 38, l'Emilia Romagna ha voluto cogliere questo specifico ambito di intervento e di relazione internazionale come utile e necessario all'interno del più complessivo quadro di riferimento degli interventi di servizio civile. Lo abbiamo fatto quando ancora a livello nazionale ancora non si parlava in modo significativo di questo ambito e non veniva ancora data piena attuazione alla legge 230/98 sul nuovo servizio civile.
Ora invece, anche grazie ad una nuova legge regionale, che è stata approvata soltanto alcuni mesi fa dal Consiglio dell'Emilia Romagna (la legge regionale 20 del 2003, che ricomprende e supera, attualizzandola, la precedente normativa regionale, sollecitata in particolare dagli enti che storicamente agiscono il servizio civile), ritengo siano ancora più chiari e più definiti non soltanto gli orizzonti di contesto ma anche le indicazioni etiche e valoriali entro le quali si potrà, per quel che ci riguarda, mantenere una forte attenzione verso

questa esperienza nel quadro delle competenze regionali.
Parlavo degli enti di servizio civile. Noi abbiamo tentato, spero riuscendovi (questo è un giudizio che sarete voi a dover dare) di costruire relazioni e percorsi in grado di valorizzare non soltanto le istanze, le ragioni e le esperienze dei soggetti che costruiscono il servizio civile e ne sostengono la progettualità, ma anche di valorizzare la norma, la legge che voglio assumere come semplice, seppur fondamentale e rilevante, strumento attraverso il quale riuscire a sostenere un'indicazione, una priorità, definita dalla politica.
In altre parole si tratta di sostenere co–progettazione, percorsi in grado di valorizzare davvero ogni esperienza. Non possiamo non vogliamo, non dobbiamo pensare al nostro ruolo di legislatori in altro modo.
Soltanto questa concertazione sociale, questa ricerca costante della condivisione sugli obiettivi, poi sugli strumenti per raggiungerli, ritengo possa sostenere in questa fase così complessa anche la definizione delle nuove competenze che la riforma costituzionale del titolo V ha posto in capo alle Regioni.
Questo nuovo quadro, (la norma nazionale, il disegno di legge approvato dalla Camera ed ora all'esame della Commissione Difesa del Senato che riporta il confronto sull'anticipo all'1 gennaio 2005 della sospensione della leva obbligatoria) tutto questo è, dal mio punto di vista, anche l'espressione di una nuova prospettiva, di nuove potenzialità, estremamente positive, anche per segnare una nuova fase dell'esperienza di servizio civile nel nostro paese. Abbiamo tentato allora di aprire, nell'ambito di quelle competenze che ho più volte richiamato, in assoluto accordo con la normativa nazionale.
In questi ultimi tre anni è abbastanza frequente, purtroppo – dico purtroppo perché si tratta evidentemente di una sconfitta – il contrasto istituzionale e costituzionale fra questa Regione e il Governo, ma, per quel che ci riguarda, anche la nuova normativa regionale in materia di sostegno e valorizzazione dei percorsi del servizio civile, ha voluto in tutti i modi raccordarsi con la norma nazionale. Voglio ricordare come l'ufficio regionale del servizio civile che in Emilia Romagna, prima che altrove, siamo riusciti ad attivare ormai da qualche tempo, opera in forte e sostanziale collegamento con l'ufficio nazionale, anche rispetto a quelle competenze esclusive in materia di politica sociale che la Costituzione riconosce alle Regioni, in un quadro solidale, di federalismo cooperativo.
L'idea è quella di non pensare solamente all'impegno dei ragazzi e delle ragazze che si colloca al centro del servizio civile, ma di fare in modo che anche agli adolescenti, agli adulti, in alcune occasioni anche alle persone anziane, insomma ai cittadini, venga proposta l'opportunità di svolgere attivamente servizio alle comunità alle quali appartengono, in un'ottica di scambio intergenerazionale, interculturale. Voglio ricordare che abbiamo aperto la norma regionale anche alla partecipazione dei cittadini non italiani regolarmente presenti sul territorio dell'Emilia Romagna.
A me pare che tentare questa strada comporti un ampliamento della partecipazione della cittadinanza e anche della reciprocità, non soltanto fra istituzioni e cittadini ma fra gli stessi cittadini appartenenti ad un contesto comunitario.
Il tentativo è quello di uscire da quella nicchia sostitutiva, alternativa al servizio militare, dove in anni recenti abbiamo operato con straordinaria fatica assieme alle associazioni come la Giovanni XXIII. Mi pare che su questo siamo davvero avviati sulla giusta direzione.

Dobbiamo definitivamente svincolarci dalla zavorra di una logica e di una pratica militare, indotta impropriamente dal Ministero della Difesa, conquistando ambiti di autonomia e di credibilità, superando i problemi legati all'attuazione della norma nazionale, magari anche della norma regionale (penso al D.L. 77 sul quale tutte le 20 regioni italiane avevano espresso riserve abbastanza significative, solo in minima parte colte dal legislatore nazionale).
Fare in modo che in un'ottica di effettiva sussidiarietà, che coinvolga tutti gli enti, tutte le aggregazioni, si possa andare ad una forte cooperazione fra ogni livello istituzionale e, sui territori, fra le istituzioni e i soggetti del servizio civile.
Io penso anche che per le Regioni, per questa Regione sicuramente, sia necessario pensare ad un'integrazione degli interventi di servizio civile, all'attuazione delle politiche di settore. Con questa integrazione si cerca anche di fornire concreta dignità al servizio civile, agli enti, a tutte le persone coinvolte.
Voglio ricordare che questa Regione è, ad esempio, impegnata nell'attuazione della legge regionale di ridefinizione del quadro di riferimento sui servizi sociali, in attuazione della legge 328. L'attuazione della legge 2 del 2003, la nuova legge regionale sui servizi e sui diritti sociali dell'Emilia Romagna, renderà necessario definire i contenuti del piano sociale dell'Emilia Romagna e io ritengo, rispetto a quella necessità di integrazione che richiamavo, che in tal senso, anche attraverso lo strumento di programmazione delle politiche sociali della nostra Regione, si dovrà andare ad una marcata relazione con gli ambiti di intervento di servizio civile.
Sono all'incirca 70 i progetti che sono stati finanziati dalla Regione Emilia Romagna nel bando dell'anno in corso, 2003. Fra gli altri, posso dire che, ancora una volta, sarà rinnovato il sostegno politico ed anche economico a favore dei progetti di Caschi Bianchi, di Antenne di Pace. Questa è già una concreta attuazione anche delle indicazioni della norma regionale.
Facciamo questo perché lo riteniamo necessario, perché ogni forma alternativa, non violenta, di intervento in situazioni di crisi, di conflitto, ogni valorizzazione della cultura della pace, ogni sostegno all'obiezione di coscienza, pur previsto nella legge regionale come marcatore di identità, anche nel contesto nel quale ci troveremo con il superamento della leva obbligatoria, è utile, necessario, per sostenere coesione, accoglienza e solidarietà, non soltanto nella nostra regione ma complessivamente alla nostra comunità.
Inseriamo le iniziative che troveranno spazio, riferimento e sostegno rispetto agli interventi di servizio civile in un contesto più ampio, nel quale la Giunta e il Consiglio sono impegnati in un'azione a difesa del confronto interculturale, a difesa dei diritti umani, a difesa di una nuova dimensione della cooperazione decentrata.
Con una nuova legge regionale, la legge 12 approvata nel 2002, l'Emilia Romagna si è posta nelle condizioni di realizzare iniziative di cooperazione decentrata, integrando la prospettiva dell'aiuto umanitario con strutturali interventi di cooperazione allo sviluppo, in grado di sostenere crescita equa, sostenibile, comunicazione nelle comunità e tra le comunità.
La nostra legge regionale sugli interventi di cooperazione internazionale è anch'essa uno strumento che dai valori della pace non prescinde e tenta di favorire la collaborazione e la cooperazione fra le istituzioni e quella parte di associazionismo sociale, di soggetti che lavorano sulla elaborazione della memoria, che stanno attivando o hanno già attivato progettua-

lità specifiche riferite alla pace, alle scuole di pace, a iniziative culturali rivolte in particolare alle giovani generazioni.
Cooperazione internazionale significa per noi non soltanto accoglienza di cittadini, donne e bambini soprattutto, provenienti dall'est e, in particolare, dal sud.
Ancora una volta l'Associazione Giovanni XXIII è parte attiva in questa relazione con la nostra Regione per interventi sanitari di grave urgenza. Non è soltanto sostegno alla realizzazione di iniziative culturali, di ricerca, di informazione, sui temi della pace; è anche la concreta definizione di veri e propri tavoli–paese, luoghi, luoghi fisici anche, attorno ai quali far convergere le sensibilità e le disponibilità di ONG, di enti locali della nostra regione e, nella fase di concertazione che sta concludendosi proprio in questi giorni e che porterà al sostegno sull'annualità 2004 di progetti che riguarderanno 14 paesi, a sud e ad est, in questa fase importante di confronto mi piace ricordare come siano ormai più di 150 le rappresentanze sociali, associative, le ONG e gli enti locali che condividono con noi questa dimensione possibile, necessaria, della cooperazione internazionale decentrata, come motore di cittadinanza, di promozione di diritti, di sostenibilità sociale, economica e territoriale dello sviluppo.
Io ritengo che sia allora molto utile tentare di legare assieme ogni aspetto, ogni ambito di intervento che in qualche modo ha a riferimento la promozione di cittadinanza e di solidarietà attiva.
Non posso tralasciare però una valutazione più politica rispetto al contesto nel quale situiamo questa iniziativa. Sicuramente, per quello che riguarda la Regione Emilia Romagna, ancora insufficiente, ma di fatto in grado di aumentare la condivisione e di sostenere la partecipazione associativa ed istituzionale a questi percorsi.
Ed è per questo che siamo qui. Siamo qui, ovviamente, anche e soprattutto per ascoltare, con chi tecnicamente, all'interno della Giunta Regionale, condivide questo percorso di innovazione.
A me pare significativo che la legge sulla cooperazione internazionale e regionale, la legge 12 del 2002, e la nuova legge sul servizio civile siano state impugnate dal Governo alla Corte Costituzionale.
Mi pare un fatto grave, non motivato – ed anche in questo avrò modo di discutere se ve ne sarà la sede, con il Ministro Giovanardi – impugnare alla Corte Costituzionale per un supposto eccesso di competenze assunte dalla nostra legislazione in materia di servizio civile, appunto, quella norma, io ritengo non rappresenti qualcosa di utile ma, spero, ed in tal senso ci muoveremo convintamente e positivamente, che in una interlocuzione politica e tecnica, oltre che legislativa con il Governo, si riuscirà a superare questa difficoltà.
Ci stiamo muovendo all'interno di un quadro difficile. Tutte le venti Regioni italiane hanno richiesto, nella fase propedeutica all'approvazione della legge finanziaria dello Stato, che venisse posta maggior attenzione al sostegno delle iniziative di cooperazione internazionale.
Il nostro paese è l'ultimo dell'Unione Europea in termini di incidenza sul prodotto interno lordo delle risorse destinate a cooperazione. Poi avremo modo di entrare nel merito su quale cooperazione.

"Il nostro paese è l'ultimo dell'Unione Europea in termini di incidenza sul prodotto interno lordo delle risorse destinate alla cooperazione"

Il Comitato Direzionale del Ministero degli Affari Esteri è di fatto in uno stato di sostanziale inagibilità.
Ci troviamo al paradosso nel quale le ONG debbono di fatto anticipare risorse per finanziare i mancati trasferimenti dello Stato italiano in luoghi nei quali è, ovviamente, rilevantissima la necessità invece di consentire e di mantenere gli impegni assunti sulla base di progettualità concrete indotte dai bisogni, dalle richieste, dalle necessità delle popolazioni verso le quali si rivolge la cooperazione.
Abbiamo condiviso con tutte le altre Regioni italiane nei mesi scorsi un'istanza al Governo affinché, nel confronto sulla finanziaria, si potesse costituire un fondo di riserva per eventuali esigenze connesse con la proroga delle missioni internazionali di pace, cogliendo quell'occasione per prendere finalmente atto che le iniziative di peacekeeping, le iniziative dei Caschi Bianchi, sono iniziative di politica estera.
Sono iniziative che devono trovare uno spazio, almeno accanto allo spazio che viene dato – ed anche su questo potremmo discutere ma non è la sede e il momento – al contesto di intervento militare. Anche su questo abbiamo avuto risposte che io giudico non del tutto sufficienti.
Noi sappiamo che nessuna delle ragioni che motiva questa esperienza deve trovare ostacolo da mancati raccordi istituzionali, dalla latitanza della politica, ad ogni dimensione, magari anche regionale, e allora, in positivo, io ritengo che anche il saper leggere l'esperienza dei Caschi Bianchi, mettendo a disposizione i risultati di questa esperienza, sarà sicuramente qualcosa di importante e di utile che guarderemo con attenzione.
Sono certo che la forza di quelle ragioni, l'evidenza della necessità di cooperare, di fare, di acquisire cittadinanza responsabile e solidale, saprà farci superare tutti i problemi contingenti, saprà motivare non soltanto la cittadinanza, non soltanto la comunità, non soltanto le persone ma la politica, nella sua migliore accezione, per il lavoro futuro.
Grazie e buon lavoro.

Moderatore
Proseguiamo i lavori della mattinata con Sandro Gozi, assistente politico del Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, e membro del Gabinetto di Presidenza.

Sandro Gozi,
assistente politico del Presidente della Commissione Europea
Romano Prodi

Sandro Gozi
Grazie per l'invito e per avermi dato la possibilità di discutere di cosa stiamo facendo in Europa per raggiungere gli obiettivi del convegno, e che certo la Commissione e il Presidente Prodi condivide pienamente.
Innanzi tutto complimenti sia all'Associazione Papa Giovanni XXIII, che alla Regione, qui rappresentata dall'assessore Borghi, e al Comune per questa iniziativa.
Io vorrei anche a sostegno di quanto detto, sottolineare che effettivamente la Regione Emilia Romagna, anche in un contesto europeo, è decisamente all'avanguardia e che le leggi di cui Borghi ci ha parlato vanno ben al di là degli obiettivi che noi abbiamo inquadrato in quel libro bianco sulla gioventù al quale, in parte, mi sembra che la stessa Regione si sia ispirata, in assenza di un quadro di riferimento nazionale (c'è ancora una

mancanza molto palese in Italia). Certamente, dal punto di vista europeo, si tratta di una legislazione coraggiosa, una legislazione molto positiva.
Questo convegno è importante per comparare e confrontare le diverse esperienze europee ed è giunto il momento, perché i tempi sono maturi, di cominciare a parlare delle prospettive, non solo del servizio civile all'estero ma di cosa si può fare per creare un vero e proprio servizio civile europeo.

"È giunto il momento, perché i tempi sono maturi, di cominciare a parlare delle prospettive, non solo del servizio civile all'estero ma di cosa si può fare per creare un vero e proprio servizio civile europeo"

Il fatto che attorno a tavoli come quello di oggi i rappresentanti di varie istituzioni, a livello nazionale, a livello locale, a livello regionale, si incontrino con i rappresentanti di quelle ONG che sono presenti sul terreno, è certamente un segno innanzi tutto di reciproco interesse e di buona volontà.
Una buona volontà che è il momento di trasformare, di declinare in azione politica positiva, che oggi a noi sembra possibile (almeno vediamo una finestra di opportunità) anche a livello europeo.
Certamente nel contesto europeo il servizio civile assume un'importanza fondamentale per il suo aspetto di solidarietà. Una solidarietà che certo va promossa a livello a locale e a livello nazionale ma certamente è un pilastro di quella integrazione cittadina, chiamiamola così, che noi vogliamo promuovere anche a livello europeo, tenendo presente che il servizio civile può essere certamente riferito a una serie di attività che non sono solamente le attività di mantenimento della pace e umanitario all'estero, si parla di inclusione sociale, di protezione civile, di cultura, di arte e certamente anche di assistenza e di cooperazione allo sviluppo.
Sono certamente tanti aspetti che rendono il servizio civile ancora più importante e che danno una nuova centralità alla questione del servizio civile, alla questione del volontariato oggi.
Una nuova centralità che si lega anche a un'altra potenzialità del servizio civile che è quella di diventare uno strumento per l'integrazione e per il dialogo interculturale, innanzi tutto tra i giovani. L'apertura agli immigrati regolari che, devo ammettere, non conoscevo e di cui siamo stati informati stamattina dall'assessore Borghi, mi sembra un altro grande passo avanti perché è la prova concreta che il servizio civile di volontariato può diventare uno strumento fondamentale di dialogo e di integrazione.
Noi ci crediamo. Lo abbiamo indicato in un rapporto del gruppo dei saggi del Presidente Prodi sul dialogo interculturale. Cioè abbiamo indicato che l'impegno civile di volontariato può essere uno strumento di integrazione, di dialogo interculturale soprattutto nello spazio euro–mediterraneo, quindi all'interno delle nostre città. Il fatto che ci sia già una regione che lo prevede nella legge ci fa solo piacere.
Arrivando al livello europeo è chiaro che c'è una situazione estremamente diversificata. La nostra tradizione, dico nostra come Italia, di volontariato e servizio civile è una tradizione all'avanguardia.
Nel contesto dell'Unione a 25, dal punto di vista delle tradizioni e dell'atteggiamento di società, rispetto al servizio civile e al volontariato, dal punto di vista della legislazione esistente, è una situazione di grande diversità. Non che questa diversità debba farci paura, in tanti settori in cui l'Europa è stata pioniere, siamo partiti da una situazione di diversità. Questa varietà può

essere anche un elemento di ricchezza però è chiaro che bisogna cominciare con delle realizzazioni concrete. Bisogna pensare, permettetemi di dire, tenendo la sbarra un po' più bassa, anche rispetto ad alcuni interventi che in questo periodo sentiamo, perché la prima cosa da fare è cercare di combinare, di coordinare, di creare delle sinergie, delle reti, dei networking, per dirlo in un termine che va di moda, tra i vari servizi civili nazionali, le varie esperienze di volontariato che esistono a livello nazionale.
Questa è la prima realizzazione concreta che si può raggiungere e dalla quale bisogna per forza partire, viste queste diversità.
Un metodo, il primo, quello dell'apertura progressiva dei vari servizi civili, laddove esistono. In alcuni Stati si sta oggi pensando a una nuova legislazione, in altri Stati ne esistono di due o tre tipi. In Francia ne esistono di tre tipi e una componente della maggioranza del governo francese vorrebbe inserirne un quarto, che chiamano servizio civico dei giovani, che corrisponde molto al nostro servizio civile. C'è veramente una profonda diversità anche a livello di quegli stati che sono molto interessati a promuovere delle forme di coordinamento a livello europeo.
Questo è il metodo. Certamente l'obiettivo, di cui si è parlato anche questa mattina, nella prima parte di questo convegno, è un obiettivo che deve portare una maggiore consapevolezza europea, che deve favorire una cittadinanza europea attiva.
Nel momento in cui a livello politico il progetto dell'Unione Europea rimane, potrà avere la forza che gli permetterà di superare anche l'attuale crisi. Si parla di cittadinanza europea, lo si scrive nei trattati e lo abbiamo da 10 anni ormai questo obiettivo di cittadinanza europea, non è una cosa nuova, non è una cosa legata al progetto di costruzione di cui stiamo parlando. Questa cittadinanza europea non può essere legata ad aspetti molto importanti, come il diritto di voto alle comunali, o il diritto di voto alle elezioni europee per il francese che risiede a Rimini. Certamente sono aspetti importanti ma bisogna dargli anche un contenuto più concreto, un contenuto più attivo, un contenuto, appunto, di cittadinanza attiva europea.
Noi riteniamo che da questo punto di vista favorire un servizio civile europeo sia un elemento di integrazione molto importante.
Quali sono le iniziative che abbiamo già preso, quali sono le iniziative che vogliamo prendere per concretizzare questo obiettivo di cui vi ho parlato?
Innanzi tutto vorrei ricordare il libro bianco della Commissione, "Un nuovo impeto per la gioventù". È un libro bianco che, per la prima volta a livello europeo, indica i grandi assi, le grandi priorità di una politica giovanile a livello europeo e che considera certamente come la grande priorità quella delle attività volontarie per i giovani. Attività volontarie viste come forma di partecipazione sociale, come esperienza educativa, come fattore di impegno civico e di integrazione.
Certamente già il libro bianco, documento strategico, documento politico, individua nel volontariato uno dei capisaldi delle politiche giovanili europee. In seguito alle nostre proposte il Consiglio dei Ministri dell'Unione ha anch'esso indicato, tra gli obiettivi generali delle politiche giovanili europee, quello di facilitare le opportunità di impegno dei volontari, di promuovere delle forme di reti, delle forme di network a livello europeo tra i vari servizi civili esistenti e quello di sviluppare il riconoscimento formale delle attività volontarie.

Questione del riconoscimento che è assolutamente aperta in Europa, vista anche, dal punto di vista del riconoscimento, l'estrema diversità delle legislazioni nazionali.
Per avere un quadro più ampio, completo, di queste diversità di cui vi ho accennato, abbiamo inviato un questionario ai vari Ministri competenti dei 25 Stati membri sul volontariato e sul servizio civile. Alla luce dei risultati che otterremo, all'inizio di quest'anno, proporremo in primavera dei nuovi obiettivi comuni europei in materia di servizio civile e di volontariato.
Questo è il primo strumento strategico. A questo strumento strategico si accompagnano degli strumenti concreti: innanzi tutto il programma gioventù e, in secondo luogo, il servizio volontario europeo.
Il servizio volontario europeo è partito come un progetto pilota e permette ogni anno a circa 3.500 giovani di impegnarsi nel volontariato in una moltitudine di aree, con un impegno pari a 25 milioni di euro all'anno. Certamente è un progetto pilota, l'aspetto quantitativo è limitato ma altrettanto certamente si tratta di una esperienza da cui partire per raggiungere gli obiettivi di cui parlavo.
Qual è, a nostro parere, la debolezza del servizio volontario europeo oggi, al di là dell'aspetto quantitativo? Il fatto che si è concentrato troppo sull'aspetto di istruzione non formale del volontario. Aspetto certamente importante, che richiede un riconoscimento formale a livello europeo, ma che non risolve tutta la questione.
Un altro aspetto che va ulteriormente sviluppato è quello del contributo attivo nella prestazione di un servizio a una comunità umana che, dal nostro punto di vista, deve essere chiaramente più ampia di quella nazionale, cioè servizio attivo ad una comunità umana europea. Questo è certamente il primo elemento concreto su cui ci stiamo impegnando e di cui volevo parlare.
Il secondo impegno concreto, per cui il Presidente Prodi, assieme al Ministro degli Affari Esteri Papandreu e assieme ai loro collaboratori, si sono spesi moltissimo durante i lavori della Convenzione, a cui è stato fatto riferimento stamattina e su cui in dettaglio mi soffermerò, è certamente il corpo volontario europeo di aiuto umanitario previsto nel progetto di trattato costituzionale.
Prima permettetemi di dire due parole sul progetto di trattato costituzionale in sé. È vero, non c'è quel riferimento specifico al ripudio della guerra che era opportuno inserire, che era voluto da tanta parte della società civile, però il preambolo indica chiaramente la pace come identità e come obiettivo dell'Europa.
Non poteva fare altrimenti questo preambolo perché cos'è l'Europa se non innanzi tutto un'esperienza di pace? Che cos'è il successo dell'integrazione se non quello di avere reso assolutamente impossibile una guerra tra i nemici di due guerre mondiali, innanzi tutto tra Francia e Germania, poi con gli altri paesi che hanno partecipato a questa iniziativa?
È chiaro che è nei geni dell'Europa il perseguimento della pace, attraverso innanzi tutto l'abbattimento delle frontiere (non mi ricordo quale intervento di quelli che ci ha preceduto faceva riferimento alla questioni delle frontiere) questo è negli obiettivi dell'Europa, non c'è dubbio. Non c'è dubbio che l'Unione Europea voglia abbattere le frontiere nel contesto dell'Unione e dell'allargamento.
Non c'è dubbio perché l'Unione Europea è partita da una frase di Schuman che parlava di frontiere svalutate, di *frontières dévaluées*.
L'Unione Europea è partita da un ripudio del concetto di frontiera di cui ci ha descritto, con bellezza unica, Claudio Magris, cioè la frontiera come idolo

per cui sono necessari sacrifici umani.
Noi abbiamo rotto con questa logica. Non possiamo pensare che nel contesto dell'allargamento l'Europa voglia mantenere delle frontiere. Certo, ci sono degli accordi che ritardano per un certo periodo la piena libera circolazione, sono accordi necessari perché, per alcuni Stati, come la Germania e l'Austria, ad alcune parti di opinione pubblica questo allargamento faceva paura. Allora questa opinione pubblica andava rassicurata.
Ecco perché abbiamo riconosciuto a livello di Unione Europea la possibilità, per alcuni Stati di ritardare per qualche anno la libera circolazione delle persone. È una possibilità, non un obbligo e ci sono vari Stati che hanno già deciso di non avvalersi di questa possibilità.
È chiaro che l'obiettivo è la piena libera circolazione delle persone, non solo dei lavoratori o degli studenti, delle persone nel contesto dell'Unione a 25 e oltre. Oltre perché i Balcani sono chiaramente ormai parte della strategia di allargamento.
Questo progetto deve sostenere questa strategia di allargamento, avete visto quanta visione storica i nostri leader hanno mostrato in uno dei Consigli Europei più fallimentari della storia dell'Unione Europea, però è un progetto solo rimandato.
In questo progetto solo rimandato vi è la disposizione di un corpo volontario europeo di aiuti umanitari.
Per fare cosa? Per inquadrare i contributi comuni dei giovani europei alle azioni umanitarie dell'Unione.
È un articolo che ha fatto molto discutere prima, all'interno della Commissione, poi in seno alla Convenzione, poi anche quando il progetto della Convenzione è diventato definitivo, ha fatto discutere a livello di Parlamento Europeo.
Norma controversa– e non lo devo dire a voi perché sono qui oggi anch'io per ascoltare chi è esperto in questa materia – una divisione che è dovuta a due filosofie di pensiero profondamente diverse rispetto alla cooperazione allo sviluppo, rispetto all'assistenza umanitaria.

"C'è una corrente di pensiero in Europa, che è molto presente, lo vediamo anche nelle strutture di aiuti umanitari di alcuni paesi, che vede l'assistenza, la solidarietà e l'aiuto umanitario come un professional business"

C'è una corrente di pensiero in Europa, che è molto presente, lo vediamo anche nelle strutture di aiuti umanitari di alcuni paesi, che vede l'assistenza, la solidarietà e l'aiuto umanitario come un *professional business*. Dico questo perché non sapete quante lettere abbiamo ricevuto da parte di coloro che sono contrari a questo progetto che ci dicevano: "Cosa state facendo? La cooperazione allo sviluppo, l'assistenza umanitaria è una cosa da professionisti. Non metteteci le mani". Certamente c'è una battaglia molto importante da fare.
Questa battaglia per ora l'abbiamo vinta. È vero che la collocazione di questa norma non è la più felice. Nel senso che è vero che, anche a nostro parere, questa norma poteva avere una collocazione più ampia, sotto il capitolo "Cooperazione e sviluppo", mentre si trova sotto il capitolo "Assistenza umanitaria".
Però questa norma crea una base giuridica, cioè crea un nuovo articolo del trattato, crea un nuovo articolo della Costituzione. Un nuovo articolo che andrà attuato, al quale seguirà una legge europea (perché le direttive, col nuovo trattato, si chiameranno leggi europee) che dovrà definire in maniera concreta come creare questo corpo europeo di assistenza umanitaria di giovani, per quali attività, per quali obiettivi.

È chiaro che dovremo dare, nei limiti giuridici consentiti, ma ci sono a mio parere dei margini, una lettura più ampia, rispetto a quella tecnica, del termine "assistenza umanitaria".
Cioè dovremo cercare, con la legge europea, di estendere questo corpo europeo dei giovani ad attività che sono legate al concetto di attività umanitaria ma che vanno al di là, che sono legate alla cooperazione, sono legate allo sviluppo.
Questa è la strategia che dovremo seguire e, d'altra parte, è l'unica via perché i margini nel negoziato erano nulli. Durante i lavori della Conferenza Intergovernativa non si parlava assolutamente di aprire questioni legate alla parte terza, a meno che non fossero giuridicamente errate. Voi sapete quali sono state le grandi questioni oggetto di negoziato.
Durante questa Conferenza non c'era la parte terza, non c'erano veramente i margini per proporre uno spostamento che sarebbe stato certamente migliore. Comunque, per la prima volta nella storia dell'istituzione dei trattati, c'è una disposizione che permette di porre le basi per il progetto Caschi Bianchi, per il progetto Corpo di pace a livello europeo.
È vero che al Parlamento Europeo ci sono state delle polemiche. Evidentemente in questa Commissione allo sviluppo ci sono orecchie molto più sensibili a chi sostiene che le attività umanitarie e le attività di volontariato siano un professional business.
Ma è anche vero che questo parere è stato ignorato dalla Commissione Affari Costituzionali del Parlamento Europeo.
È anche vero che la Commissione Affari Costituzionali e il Parlamento Europeo, quando hanno proposto delle modifiche a norme, a progetti di articolo della nuova Costituzione, non hanno chiesto di eliminare questo articolo, alla parte 3, art. 223, paragrafo 2.
Quindi, anche grazie all'impegno, posso dirlo, della Commissione e del suo Presidente, grazie all'impegno del Presidente Prodi, assieme al Presidente Napolitano, che è il Presidente della Commissione Affari Costituzionali, noi siamo riusciti a ignorare questa opinione della Commissione allo Sviluppo, che rimarrà tale. Tanto è vero che l'altra parte del Parlamento Europeo, quella più sensibile a questo progetto – non so se arriverà alla fine dell'iter della legge di bilancio – ha già iscritto nel progetto di bilancio per il prossimo anno un emendamento che prevede il lancio di uno studio di fattibilità sulla possibilità di creare un corpo di pace a livello europeo, che va ben al di là del progetto di trattato, perché non parlano neppure di giovani e non lo legano all'attività umanitaria, parlano proprio di corpo di pace.
Quindi uno studio di fattibilità su questo e anche il lancio di azioni preparatorie per vedere come, in concreto, si potrà dare attuazione a questa norma del trattato, al corpo di giovani per l'aiuto umanitario.
Io direi che certamente abbiamo una grande opportunità per raggiungere obiettivi, almeno fino a quanto ascoltato stamattina, ampiamente condivisi ai vari livelli.
Ci sono poi altre attività che oggi sono possibili. Una forma di rete già molto attiva a livello europeo è la rete della protezione civile. In questo momento si sta discutendo, in seno al Comitato Protezione Civile Europeo, di coinvolgere maggiormente i volontari nell'attività di protezione civile a livello europeo.
Se riuscissimo a creare una rete attiva, operativa, in questo modo creeremmo un'esperienza concreta, un precedente positivo da cui partire per raggiungere obiettivi che sono ben più ampi.
Di queste cose abbiamo parlato a Roma alla fine di novembre, alla prima

Conferenza europea sul servizio civile e i giovani. Una conferenza che abbiamo voluto fortemente, come Commissione, che abbiamo organizzato con la presidenza italiana, con il Ministro Giovanardi, che verrà qui nel pomeriggio e che ha visto radunati a Roma tutti i rappresentanti dei governi dei 25, con anche rappresentanti delle ONG, proprio per vedere come, a livello europeo, possiamo continuare a realizzare delle forme di cooperazione.
Quali sono i risultati di questa conferenza? Innanzitutto è stato identificato un problema di cui vi ho già parlato, cioè il problema del riconoscimento dell'esperienza di servizio civile o servizio volontario dei giovani, che va certamente favorita a livello europeo; tutti i rappresentanti dei governi hanno riconosciuto il ruolo e il contributo delle ONG che sono impegnate nel settore giovani e nel settore servizio civile e hanno ritenuto che la collaborazione tra i vari servizi civili può e deve essere ulteriormente discussa e rafforzata, attraverso un metodo di lavoro dell'Unione Europea, che è il metodo di coordinamento aperto, che vuol dire fissare degli obiettivi comuni e fissare dei criteri di valutazione e scambiarsi le buone prassi, le migliori esperienze. Cioè lo scambio tra i vari Stati delle migliori esperienze per identificare quali siano quelle esperienze che permettono poi a livello europeo di raggiungere questi obiettivi comuni.
Io credo che l'Italia, a vari livelli, abbia, da questo punto di vista, molto da dire. C'è veramente la possibilità di proporre un modello ispirato all'esperienza italiana a livello europeo perché, nonostante le difficoltà di cui siamo tutti coscienti, siamo veramente, come società italiana, all'avanguardia da questo punto di vista.
È necessario per questo uno scambio regolare e sistematico delle informazioni tra tutte le autorità che si occupano di servizio civile e di politiche giovanili.
È stata anche prevista l'organizzazione di una seconda riunione tra le agenzie del programma gioventù e le agenzie nazionali di servizio civile, che dovrebbe tenersi nella primavera del 2004, per passare proprio a una fase operativa in questo metodo di coordinamento.
Da parte nostra, oltre a quanto vi ho già illustrato, oltre a quanto stiamo facendo, vogliamo pubblicare una nuova comunicazione, in aprile del prossimo anno, sul volontariato europeo. Comunicazione che dovrà tenere conto delle conoscenze che abbiamo acquisito alla conferenza di Roma, delle conoscenze che avremo acquisito con le risposte al questionario che abbiamo inviato a tutti i paesi europei e che avrà un capitolo specifico proprio sull'idea di servizio civile europeo.
In questo modo vogliamo anche anticipare l'attuazione del nuovo trattato costituzionale e certamente in questo capitolo sul servizio civile europeo ci saranno dei riferimenti al corpo europeo di giovani per l'attività umanitaria.
Per questo abbiamo anche bisogno del vostro aiuto, abbiamo bisogno della partecipazione attiva di tutte le associazioni, di tutte le ONG, di tutte le autorità regionali o locali che sono impegnate nel servizio civile perché certamente è una battaglia aperta, che va combattuta ogni giorno, stando molto all'erta perché, fino al giorno prima della chiusura dei lavori della Convenzione, abbiamo rischiato la soppressione della disposizione sul corpo europeo dei giovani.
Grazie.

Moderatore
Grazie a Sandro Gozi, che ci ha presentato delle prospettive molto interessanti. Dò la parola al prof. Papisca dell'Università di Padova, del Centro Interdipartimentale di Ricerca e Servizio sui Diritti della Persona e dei Popoli.

Prof. Antonio Papisca

Prof. Antonio Papisca,
Università di Padova

A metà degli anni '90, a Falconara, io ero da una parte di un tavolo e dall'altra c'era Don Oreste Benzi. Eravamo là per riflettere e dare un saluto ai Caschi Bianchi che partivano per la ex–Jugoslavia in fiamme. Sentivamo anche il rombo degli aerei che partivano da Falconara. Quello fu un atto molto coraggioso perché ancora non c'era il permesso, diciamo così, di andare là.
Io cito questo episodio non soltanto perché è rimasto molto impresso nel mio percorso di formazione continua, ma anche perché quell'episodio consente di sottolineare un aspetto, secondo me, essenziale dell'identikit del Casco Bianco.
Seppi da Don Oreste Benzi, che ha scritto un decalogo di caratteristiche del Casco Bianco e solo lui può fare questo, però, se ho ben capito il Casco Bianco non si accontenta di fare qualche cosa che assomiglia a protezione civile, oppure inserirsi in qualche attività, più o meno *professional*, di cooperazione.
Il Casco Bianco cerca di mettere in pratica un concetto forte di promozione umana, se volete un concetto forte di sicurezza per tutti (il concetto di human security su cui tornerò tra poco).
Quando eravamo a Falconara, a metà degli anni '90, c'era la guerra in atto nella ex Jugoslavia, poi seguita da una guerra, con tutti i crismi ufficiali, la guerra nel Kosovo. Il tutto preceduto nel '91 dalla prima guerra del Golfo, anche quella una guerra classica. Ora ci ritroviamo in condizioni molto preoccupanti.
Ci troviamo di fronte a guerra preventiva, quindi una sfida chiara al vigente diritto internazionale, una sfida messa in pratica per giunta col tentativo di buttare all'aria quanto costruito, in termini non soltanto giuridici ma prevalentemente giuridici, a partire dal 1945. Abbiamo sentito fare la réclame della pena di morte da un'alta autorità della terra, legittimata almeno dai suoi. Di fronte a questo c'è da essere indignati per come le classi governanti, sempre più verticizzate, si stanno comportando.
Poi sentiamo anche menzogne, uso e abuso dell'aggettivo "umanitario".
Parlavo prima col dott. Marelli, di cui condivido in sostanza tutto. Questo termine "umanitario" è di un'ambiguità terribile. Non soltanto scalza i sani principi, i sani obiettivi della cooperazione allo sviluppo, per cui si preferisce l'emergenza, ecc., ma umanitario addirittura si presta a spacciare le guerre come qualche cosa di lecito, legittimo, giusto, ecc., perché sono azioni umanitarie. La guerra per i diritti umani, la guerra dei diritti umani, ecc.,
Dicevo con il dott. Marelli: "Bisognerebbe abolire il termine "umanitario" e sostituirlo con "panumano".
Allora il contenuto di "panumano" non dovrebbe essere ambiguo. Intervento panumano. Chi oserebbe fare la guerra per l'intervento panumano?
Attenzione anche ai termini giuridici. Il diritto internazionale umanitario è lo *jus in bello*, è il diritto di guerra, per carità, necessario, necessarissimo dove ci si scanna. Tra l'altro è una parte del diritto internazionale tra le più violate flagrantemente. Il diritto internazionale umanitario è il diritto internazionale che corrisponde al diritto degli Stati di fare la guerra. È lo *jus in bello*, che corrisponde allo *jus ad bellum* dello Stato.

Quindi dietro c'è una riflessione da fare e mi sarebbe piaciuto che nel messaggio del Papa ci fosse qualche cosa di più specifico, qualche cosa di nuovo sul tema del diritto internazionale. Ad esempio una riflessione di questo genere, tra le altre.
Provo a tentare un suggerimento sulla traccia di quello che ha presentato molto puntualmente il dott. Gozi, cioè in Europa si stanno aprendo tante e tante piste, dove collocarsi come operatori di pace.
Il Casco Bianco sicuramente è un operatore di pace, un costruttore di pace. Ha in mente certamente l'art. 28 della Dichiarazione Universale, dove la pace è proclamata come un diritto di ogni essere umano – cito – ad un ordine sociale e internazionale in cui tutti i diritti e le libertà fondamentali proclamate nella Dichiarazione Universale possono essere pienamente realizzati.
Quindi, come costruttore di pace, fondata sulla giustizia, il Casco Bianco e la Casco Bianco sono dei difensori dei diritti umani, *human rights defenders*.
So della ricerca che avete condotto e che avrà ulteriori sviluppi. Allora direi che i Caschi Bianchi sono esponenziali della cultura universale dei diritti umani, basata su principi e norme giuridiche, non soltanto su bellissime preconizzazioni, immaginazioni, ad esempio quelle di Ernesto Balducci, indimenticabili, l'uomo planetario.
Siamo in un momento della storia in cui le profezie – bisogna sempre coltivarle come fa Don Benzi – almeno in parte hanno una sorta di validazione storica, per cui questi nostri padri e fratelli sono nel solco della storia, se volete della Provvidenza nella storia, perché alcune delle loro profezie, ripeto, sono suffragate addirittura dalla norma giuridica e da orientamenti, anche abbastanza consistenti, di opinione pubblica.
Come costruttori di pace e quindi difensori dei diritti umani, i Caschi Bianchi hanno un grosso documento. Partiamo sempre dalla Carta delle Nazioni Unite, prima parte, Dichiarazione Universale, Convenzione giuridica dei diritti umani, la Dichiarazione delle Nazioni Unite sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere i diritti umani (marzo 1999). In realtà il documento era pronto alla fine del 1998, 50° della Dichiarazione Universale.
Questa è la Magna Charta dei costruttori di pace che implementano il contenuto dell'art. 28 della Dichiarazione Universale.

"Siamo in un momento della storia in cui le profezie, almeno in parte, hanno una sorta di validazione storica"

In questa dichiarazione c'è la legittimazione, la più ampia, ad agire dentro e fuori del proprio paese. È scritto testualmente che tutti, individualmente o in associazione, hanno il diritto di promuovere e proteggere i diritti umani a livello nazionale e internazionale.
Poi sono proclamati alcuni diritti degli *human rights defenders* come quello che io chiamo il diritto all'associazionismo transnazionale. Cioè possono associarsi, possono riunirsi, dentro e fuori del proprio paese. L'unica condizione è che ciò avvenga pacificamente, che per noi significa nonviolentemente.
Partendo da questa fondazione dell'identikit storico, se volete politico oltre che etico, del Casco Bianco, io farei un passo ulteriore.
I Caschi Bianchi sono pionieri – poi arriviamo alla cittadinanza europea – di cittadinanza universale. Il tema della cittadinanza planetaria, cittadinanza mondiale, è un tema oggi storico, nel senso che ha dei fondamenti. Esiste la cittadinanza universale. È data dallo statuto giuridico di persona umana,

che è internazionalmente riconosciuto con riferimento ai diritti fondamentali della persona. Tra parentesi, sul piano internazionale la Dichiarazione Universale e le convenzioni giuridiche in materia di diritti umani non distinguono la persona dal cittadino, come invece fa la dichiarazione francese del 1789, *Déclaration sur les droits de l'homme e du citoyen*. Sul piano internazionale c'è solo l'homme, la persona umana.
Nel momento in cui è avvenuto il riconoscimento giuridico internazionale dei diritti umani, là è nata la cittadinanza universale.
In questo momento potremmo dire che pionieri, persone attive di cittadinanza universale, sono, appunto, i Caschi Bianchi. Voi avete la cittadinanza della sofferenza. Quella è una cittadinanza universale.
I più affamati, quelli che stanno morendo, i più diseredati nel mondo, su cui c'è un faro di luce, almeno dai nostri ambienti, quelli sono cittadini universali certamente della sofferenza. Voi siete cittadini attivi di cittadinanza universale.
La cittadinanza europea, la cittadinanza attiva. In Italia c'è una mobilitazione per formare gli insegnanti sul tema della cittadinanza.
La cittadinanza europea è una cittadinanza anagrafica, come le cittadinanze nazionali oggi. Storicamente le cittadinanze nazionali vengono prima della cittadinanza universale, dal punto di vista giuridico e dell'esperienza.
Oggi tutte queste cittadinanze (nazionale, dell'Unione Europea) sono come i rami di un albero: il tronco è la persona (statuto giuridico di persona) che è uguale in ogni essere umano, dopodiché ci sono le cittadinanze anagrafiche. Queste devono ora fare i conti con la cittadinanza universale.
Io credo che questo sia uno spicchio di cultura di cui i Caschi Bianchi devono essere sempre più consapevoli, e quindi portare una testimonianza consapevole di questa nuova realtà. Questo è un progresso del diritto internazionale. Diritto internazionale che certamente si basa sul principio che i patti devono essere rispettati.
Cosa c'è di nuovo nel diritto internazionale di cui voi siete punte avanzate per l'implementazione? C'è che nel patto dei patti, cioè la Carta delle Nazioni Unite, grande accordo giuridico internazionale, sta scritto (poi la Dichiarazione Universale lo esplicita ulteriormente) che il riconoscimento della eguale dignità di tutti i membri della famiglia umana, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo.
Quindi c'è un principio che bisogna ricordare, interpretando questi spunti generali che vengono dal messaggio del Papa.
Il principio *pacta sunt servanda* oggi non è più un principio passe–partout, diventa strumentale al perseguimento del principio dei principi, *humana dignitas servanda*. Fa parte, credo, della cultura dei Caschi Bianchi.
Il tema della sicurezza umana. Il Casco Bianco, senza farlo troppo eroico, nella sua radice, ha questo profilo molto alto di significato morale, giuridico e politico.
In questo momento, io credo, utilizzare tutti gli interstizi che si aprono, tutte le piste che si aprono, in sede nazionale e in sede europea, nei quali inserirsi per essere utili, ecc., ma il Casco Bianco deve portare il messaggio della human security anche dentro un settore che continua a fare paura e che l'Unione Europea, con lo stesso progetto di Costituzione, non affronta fino in fondo in maniera chiara.
Io riprendo il tema di Marelli, difficile da recepire nella Carta, ma il riferimento a qualcosa di simile all'art. 11 della Costituzione italiana, intanto sarebbe stato molto consonante col preambolo della Carta delle Nazioni Unite,

dove c'è il ripudio (poi nel dispositivo della Carta delle Nazioni Unite c'è il divieto dell'uso della forza, ecc., ecc.), ma quel riferimento sarebbe valso soprattutto nei rapporti esterni dell'Europa, perché all'interno certamente noi stiamo realizzando la pace positiva.
Anch'io sono d'accordissimo con il dott. Gozi che questi litigi frenano un po' ma ormai il percorso dell'unificazione europea è un percorso unilineare, però qual è il ruolo dell'Europa nel mondo?
Che luce viene dal progetto di Costituzione Europea? Lì c'è la pace come obiettivo. Tra gli obiettivi dell'Unione c'è la pace. Perché allora, in quel contesto, non mettere anche il principio forte della Carta delle Nazioni Unite: "l'Europa ripudia …" e già nell'indicare l'obiettivo pace, il riferimento alla Carta delle Nazioni Unite. Invece il riferimento alla Carta delle Nazioni Unite c'è per quanto riguarda politica estera e sicurezza comune.
Sta benissimo anche lì, per cui la Carta è richiamata però, se fosse stata richiamata fin dall'inizio, in particolare con riferimento al divieto dell'uso della forza e rispetto dei diritti umani, avremmo fatto un servizio anche alla Carta delle Nazioni Unite, un certo modello di ordine mondiale.
Io mi permetto, come insegnante, come docente che coltiva queste cose, di suggerire, nel vostro percorso di ricerca, di affrontare il tema della *human security*, perché – io sono molto preoccupato – bisogna, in qualche maniera, mettere sotto controllo tutte le tentazioni e i richiami della foresta. Cioè il militare viene di nuovo stuzzicato, viene esaltato, gli viene offerta l'occasione e il militare va sempre tenuto sotto controllo. Non è il diavolo, come le multinazionali in quanto tali, non sono il diavolo, però… È un settore, quello militare, estremamente delicato e quindi la civiltà si fa proprio mettendo sotto controllo tutti quelli che possono essere strumenti che, ad un certo punto, vanno al di là della legge, una volta scatenati e messi sul campo.
C'è bisogno di introdurre nelle riflessioni e, chiaramente, nelle progettazioni, nelle programmazioni relative alla pace e alla sicurezza, tutta la tematica della *human security*, sicurezza umana, che significa sicurezza della gente, *people's security*, non *state security*.
La sicurezza dello Stato è strumentale alla sicurezza delle persone e delle comunità umane.
In che cosa consiste la sicurezza? La sicurezza è vita, vita degna. La sicurezza è un concetto multidimensionale, dove ci sta l'aspetto economico, l'aspetto sociale, l'aspetto ambientale, ecc. E, chiaramente, c'è anche l'aspetto dell'ordine pubblico, da perseguirsi anche con l'uso del militare ma nel contesto civilizzato della *human security*.
Questa è la frontiera. Caschi Bianchi, operatori di pace, difensori dei diritti umani, difensori del diritto universale, *jus novum* universale, il diritto che si radica nella Carta e che ha la dignità umana a fondamento. Questo è il diritto universale, scritto, *jus positum*. Ecco questa frontiera.

"Questa è la frontiera. Caschi Bianchi, operatori di pace, difensori dei diritti umani, difensori del diritto universale, jus novum *universale, il diritto che si radica nella Carta e che ha la dignità umana a fondamento"*

Chiudo con un riferimento alle vicende nel sistema dell'Unione Europea. Sono tutte piste interessantissime, quelle indicate dal dott. Gozi, da perseguirsi tutte, cercando di riportarle poi allo specifico, in questo caso dei Caschi Bianchi. Di fronte a tutte le difficoltà, col Parlamento Europeo che prende posizione contraria, con le differenti culture dei paesi membri dell'Unione,

sembra difficile pervenire a questo corpo di pace.
È un obiettivo certamente da perseguire ma nel frattempo ci potrebbe essere una qualche provocazione. Certamente il coordinamento – il dott. Gozi ha suggerito la parola *networking* – incrementare le comunicazioni e poi le convergenze su obiettivi.
Ora cercano di annacquare quella che è un'aspirazione molto forte, qualche cosa di nonviolento che però si interessa di *human security*, e dentro quel contesto cerca anche di interagire con il militare. Allora gruppo europeo di interesse panumano.
Bisognerà ragionarci. Probabilmente salterà fuori qualche altra cosa, o non sarà possibile formalizzare in quei termini, però probabilmente un po' di fantasia e di volontà politica potrebbe portare a questo tipo di provocazione all'interno del sistema dell'Unione Europea.
Grazie.

Moderatore
Grazie, prof. Papisca.
Credo che di materiale e di spunti per fare delle domande, per approfondire, ne abbiamo parecchi. Potete interloquire con i nostri relatori.

Domanda
Io vorrei chiedere al rappresentante europeo una precisazione. Ho sentito anche parlamentari ma non ho capito bene il rapporto fra gli eserciti nazionali di quelli che fanno parte dell'Europa e l'esercito europeo che si intende costruire.
Mi sembra di aver capito da un parlamentare che diceva: "Attenzione è un passo importante per superare gli eserciti nazionali e fare un esercito unico".
Io vorrei sapere se la tendenza a formare un esercito europeo è proprio questa, cioè di eliminare poi gli eserciti nazionali. In tal caso sarebbe un passo avanti in vista poi di arrivare alle Nazioni Unite con un corpo di polizia internazionale e via tutti gli eserciti.

Domanda
A tutti e tre i relatori volevo chiedere, oltre al networking, da un punto di vista istituzionale quali potrebbero essere gli strumenti. Nel senso che noi abbiamo sempre due livelli, abbiamo un livello della società civile e quindi la capacità di fare rete, la rete Caschi Bianchi, la rete dei servizi civili di pace in Europa. Quali strumenti le istituzioni potrebbero creare, o darsi, per sollecitare e stimolare questo fare rete? Perché, se si prevede un insieme di sistemi di integrazione degli eserciti, capire allora, se volete fare delle ipotesi, quali sono le ipotesi per creare un sistema di integrazione anche degli altri strumenti? Anche nella Costituzione Europea è molto ben chiara la strumentazione di politica estera, diplomatica e militare. Mi è molto meno chiara la parte della struttura civile degli interventi, corpo volontario e così via. Quindi praticamente come viene pensata questa cosa e i rapporti con i militari?
Una preoccupazione che non si nasconde è quella della subordinazione dello strumento civile a quello militare e volevo anche sapere la vostra opinione.

Domanda
Volevo chiedere un'opinione sull'istituto del servizio civile, perché comunque, dalla professionalizzazione dell'esercito – mi riferisco chiaramente al caso italiano – forse appare un po' svuotato questo istituto.
Mi chiedevo se in questa situazione di ambiguità non contribuisse anche a creare una precarizzazione del mercato del lavoro, riproponendo una situazione di ambiguità per cui le persone che fanno il servizio civile lo fanno in un determinato periodo di tempo ben definito e poi vanno nella società, hanno uno stipendio che è sicuramente più basso dei lavoratori che intraprendono altri percorsi.
Allora mi chiedevo se non fosse il caso di ribaltare il punto di vista e, in qualche modo, dal momento che politicamente si riconosce la necessità di queste operatività sociali, dare ad esse una conformazione più professionale, quindi lavorativa, e riconoscere a questi lavoratori dei diritti sociali e sindacali. Non vorrei che, per difendere tutti quei valori che attraverso il servizio civile si difendono, si rischiasse poi di andare contro i diritti sociali che, secondo me, sono un aspetto fondamentale. Grazie.

Moderatore
Iniziamo a rispondere a queste tre domande. La prima è stata rivolta al dott. Gozi. Il rapporto fra eserciti nazionali e riforma dell'esercito europeo e Nazioni Unite, anche.

Sandro Gozi
La domanda va ben al di là di quanto avevo detto. Una domanda che riguarda un tema legato, ma distinto, che è stato molto discusso proprio anche in occasione dell'ultimo Consiglio Europeo. Quale difesa europea?
Non voglio deludere nessuno ma al momento io non vedo segnali che vanno nel senso di eliminare gli eserciti nazionali e di creare un esercito europeo. Io non ne vedo, in termini realistici, in termini di fattibilità.
Con questo non voglio discutere la questione degli obiettivi ma la domanda era molto concreta e io rispondo in maniera concreta. Quando si parla di difesa europea non si parla di sostituire una difesa nazionale con una difesa europea.
Si parla di darsi a livello europeo la capacità, anche in termini militari, per svolgere un ruolo attivo e autonomo, come Unione Europea, per intervenire sulla scena internazionale in settori in crisi in cui noi riteniamo avere un dovere di intervento, o un interesse vitale di intervento.
In maniera concreta si vuole arrivare ad evitare una Sarajevo post 6 aprile '92, in cui, vista l'incapacità degli europei di intervenire (incapacità perché allora il trattato di Maastricht, che è il primo trattato che parla di una definizione progressiva di difesa europea era appena stato firmato, quindi non avevamo proprio gli strumenti per intervenire) e vista la profonda divisione dell'Europa (divisione perché sappiamo tutti quali fossero le divisioni politiche che hanno attraversato l'Europa in quella crisi).
Il progetto di difesa europea vuole dare all'Europa, in un futuro, la capacità di intervenire in maniera autonoma in situazioni come queste, prevedendo che ogni stato membro metta a disposizione di una difesa europea tot numero di militari, tot numero di armate.
Quando si parla di 60.000 militari che sono oggi a disposizione per interventi

militari dell'Unione Europea, si parla di un impegno che i vari Ministri della Difesa a livello nazionale hanno preso, di mettere a disposizione dell'Unione, in caso di crisi, in caso di necessità di intervento, che sono interventi ben delineati, (sono le missioni di Petersberg, sono le azioni umanitarie, sono il peacekeeping, sono il peace enforcing, sono queste le attività e oggi si aggiunge anche la necessità di lottare contro le minacce terroristiche). Nei casi in cui l'Unione Europea decida di intervenire, entro due mesi al massimo, i vari stati si impegnano a fornire dei militari al corpo europeo.
Questo vale per i militari, vale per il poliziotti (quindi vale sia per i 60.000 militari di cui si parla, sia di quei 5.000 poliziotti, di cui si parla già oggi).
L'altra questione è il progetto di difesa europea di cui si è parlato. Il progetto di trattato riprende la formula di Maastricht, cioè una definizione progressiva della difesa. Viste però le divisioni che hanno caratterizzato, dal punto di vista difesa e anche politica estera, l'Europa nella crisi irachena, e vista la spaccatura che ha influenzato anche, non nascondiamocelo, l'ultimo negoziato in seno al Consiglio Europeo (e non ho bisogno di aggiungere, basta che leggiate quali fossero le posizioni, per capire come la crisi irachena, la spaccatura irachena abbia influenzato anche il negoziato sul progetto di trattato), ci sono dei paesi che sono più preoccupati di altri di dare più rapidamente una certa autonomia in materia di difesa dell'Europa che stanno parlando adesso, e hanno spinto molto, per la creazione di una cellula militare europea, collegata alla Nato ma europea. Questi paesi sono stati innanzi tutto Francia, Germania e Belgio, ma hanno convinto anche il Regno Unito e il progetto ora è realtà, cioè si creerà una cellula di coordinamento militare europea che interagirà anche con il comando militare Nato ma sarà autonoma, cioè sarà una cellula dell'Unione Europea e verrà creata anche un'agenzia europea per gli armamenti per integrare le varie industrie della difesa, delle armi, nazionali visto che non c'è, a livello europeo, una vera industria di questo tipo.
Questi sono gli obiettivi. Io rispondo alla domanda. Penso di avere dato tutti gli elementi.

Gianluca Borghi
Due questioni, mi pare, network e la ratio del servizio all'interno di un quadro più complessivo anche rispetto ai percorsi di qualificazione, di acquisizione di competenze che i giovani svolgono.
Sul primo punto io ritengo che il sostenere ed il partecipare poi a tutte le forme di co–progettazione da un lato ed anche di relazione con le istituzioni dall'altro, a dimensione territoriale e regionale (parlo di questo e ovviamente, anche se non è di mia competenza, nazionale e oltre) rappresenti un passaggio importante. Tento di declinarlo.
A me pare già qualcosa di importante realizzare concretamente i 43 piani socio–sanitari della nostra regione, i veri piani sociali di zona , in modo tale da poter affrontare da parte di tutti i soggetti del volontariato, dell'impresa sociale, dell'associazionismo, un rapporto con le istituzioni. Il confronto all'interno dei piani sociali di zona è utile al volontariato e anche alle istituzioni, ponendo attenzione in particolare per ambiti difficili di intervento come povertà estreme, prostituzioni, minori non accompagnati, che vedrebbero le istituzioni locali indisponibili o incapaci di affrontare questi temi.
Dall'altro lato bisogna tentare di sostenere in ogni modo forme di rappre-

sentanza anche dal punto di vista delle istanze politiche e sociali poste, non necessariamente legate al territorio.
È per questo che dopodomani verrà definitivamente costituita la Conferenza Regionale del terzo settore, della quale faranno parte 14 rappresentanti indicati dall'associazionismo sociale, dalle ONG, dal volontariato e dall'impresa sociale della nostra Regione. Questa conferenza regionale del terzo settore rappresenterà uno strumento, assieme agli altri due (conferenza autonomie locali e conferenza economia e lavoro) della concertazione sociale ed istituzionale della nostra regione. Non soltanto con riferimento ad uno o due assessorati ma complessivamente la legge attuativa, la legge che ha attuato il decentramento istituzionale nel nostro paese (i famosi decreti Bassanini) e la nostra legge regionale del '99 prevedevano allora, e in tal senso stiamo andando, di definire rappresentanze sociali riconosciute anche per quanto riguarda le istanze del settore.
Con quelle rappresentanze noi dovremo fare i conti. Se così non sarà, saremo richiamati ad una coerenza rispetto a quell'obiettivo.
La conferenza del terzo settore per noi rappresenterà, ad esempio, un'istanza attraverso la quale, così come sta accadendo per la Conferenza delle autonomie locali, dovranno prima passare per una valutazione leggi di settore, o leggi come la legge di bilancio dell'Emilia Romagna.

Prof. Antonio Papisca
Qualcosa sul problema della difesa in Europa. In questo momento un grosso problema è che ci sono più galli nel pollaio. Cioè nell'area europea abbiamo l'Unione Europea che ora cerca di darsi una sua struttura militare, abbiamo l'Unione Europea occidentale, che è una sorta di ectoplasma, abbiamo la Nato e abbiamo la OSCE, l'Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa.
Intanto si tratta di fare una certa divisione del lavoro, sempre sperando che non si crei chissà quale conflitto di competenze che potrebbe portarci chissà dove.
Chiaramente c'è qualcosa di più in Europa. Padre Angelo Cavagna si preoccupava e diceva: "Allora l'Unione Europea fa il suo esercito ma gli Stati manterranno anche le loro forze.".
Ma non c'è solo l'Unione Europea più gli Stati. Ci sono anche gli altri galli nel pollaio. La UEO, ovviamente, è la meno consistente, è destinata a scomparire come istituzione, come struttura che ha compiti anche nel campo della difesa.
La grossa sfida è trovare una divisione del lavoro fra queste organizzazioni internazionali. Secondo me bisognerebbe farsi una setacciata, la metto in termini molto caserecci, dietro ci sta una riflessione strategica, politica, estremamente complessa. Occorrerebbe una setacciata, ci dovrebbe essere un unico corpo strettamente agganciato al sistema delle Nazioni Unite.
Il riferimento alle Nazioni Unite c'è. In documenti delle Istituzioni e dell'Unione in certe occasioni è stato fatto riferimento sempre alle Nazioni Unite, il sistema di sicurezza, però probabilmente questo è un settore sul quale ancora molto bisogna fare.
Questo è uno di quei campi in cui anche le espressioni di società civili interessanti come i Caschi Bianchi, devono condurre la riflessione, per portare tutte queste organizzazioni dentro l'area della *human security*.
Human security, ripeto, non significa che la sicurezza la fa solo il militare. La fa anche il militare per funzioni di ordine pubblico e di polizia, però tenendo

presente che dentro questo paniere della *human security* ci stanno i diritti umani e c'è spazio per altre strutture di società civili.

Moderatore
Io concluderei con Gianluca Borghi sulla domanda relativa al servizio civile com'è attualmente, se veramente è svuotato di certi contenuti e se in contrasto con alcuni diritti sociali fondamentali.

Gianluca Borghi
È una domanda molto pertinente ed anche strettamente collegata con l'esperienza che stiamo, qualche volta anche empiricamente, tentando di sostenere.
Io ritengo che accedere a logiche di mercato, nel suo significato meno positivo, almeno per quello che riguarda questa platea, me compreso, anche rispetto all'esperienza di servizio civile sarebbe assolutamente pericoloso e difficilmente accettabile.
Per me la fine della dimensione sostitutiva, e quindi fase nuova che si apre con la leva volontaria e il termine della leva obbligatoria è potenzialmente una fase positiva, che può consentire alle ispirazioni che da trent'anni vedono motivare il servizio civile, e anche l'obiezione, ovviamente, di riassumere con forza anche in questo nuovo tempo, ragioni e prospettive vere e utili.
Non vi nascondo che, anche in questa fase di avvio dell'operatività dell'esperienza dell'ufficio nazionale, di quelli regionali laddove sono presenti, del servizio civile volontario siano parecchi i rischi, i pericoli. Dobbiamo vigilare su questo. È evidente, e lo dico senza nessun tipo di remora, che pensare, in particolare in alcune regioni di questo paese, che per motivazioni molto concrete, motivazioni sociali, economiche, l'esperienza del servizio civile venga in qualche modo assoggettata, o comunque equiparata, o comunque messa in relazione ad esperienze di lavoro socialmente utile, o comunque di sostituzione di reddito, penso rappresenti – in parte è già, ritengo, un pericolo che stiamo correndo – o rappresenterebbe una strada pericolosa che potrebbe di fatto svuotare alla radice le motivazioni valoriali che muovono invece il servizio civile alla comunità globale.
Su questo dobbiamo vigilare. Certo rendere il servizio civile appetibile, rendere anche riconosciuto, sentito, vissuto come una opportunità forte, anche dal punto di vista dell'acquisizione delle competenze, è un compito che noi abbiamo. In tal senso le iniziative che, anche con la legge regionale, nel sostenere i formatori, nel sostenere la formazione e l'acquisizione di quelle competenze per tutti i partecipanti alle progettualità, è per noi un passaggio molto importante ma attenzione a non riportare allora anche questa esperienza in quella logica che è qualcosa d'altro, legittimo ma altro, appunto, di mercato, di competizione, anche di inclusione in percorsi lavorativi in modo non sufficientemente chiaro, comprensibile.
C'è un bel dibattito che sta riguardando un altro aspetto, del tutto collegato a quello di cui oggi parliamo, che è la riforma nazionale della legge del volontariato, la riforma della 266. Non entro in quel dibattito, non è ancora una volta il tempo e la sede, ma la deriva verso la quale io temo si stia, in qualche modo, indirizzando parte dell'iniziativa legislativa e istituzionale è quella di una monetarizzazione di tutto. Di tutto vuol dire di tutto.
Invece io ritengo che l'alterità del volontariato, del servizio per gli altri, certo per quel tempo limitato che è il servizio civile per prepararsi alla cittadina,

alla responsabilità, debba sfuggire da questa logica.
In tal senso allora quello che si è, con straordinaria fatica, conquistato dal punto di vista della buona legislazione nazionale e in alcune regioni, io ritengo rappresenti ancora una volta un'opportunità importante che non possiamo però dare per scontata, rispetto al fatto che su quelle indicazioni, su quel progetto si definiscano poi, di anno in anno, molto banalmente anche i progetti che possono essere ricompresi nel sostegno economico da parte dello Stato. Ragionando in positivo, voglio sperare che anche da questo punto di vista quella coerenza si ritrovi.
Certo è che, congiungendo il network e la coerenza con le aspirazioni vere di chi vuole svolgere il servizio civile, di chi riuscirà a trovare in quell'esperienza ragioni importanti, io ritengo, ad esempio, che indicare e sostenere, richiamare anche le province ad una vera relazione su questo, da parte della legge regionale, i coordinamenti provinciali degli enti di servizio civile, quello potrà essere un luogo importante per riuscire a sostenere una dimensione locale, ma importante, di responsabilità, di attenzione, fra istituzioni ed enti autorizzati e per, ancora una volta, riuscire a sostenere progetti utili all'interno di quel quadro dato.
È appunto in quel contesto provinciale, che a Rimini in particolare sta funzionando, quando funziona ci dimostra che riesce a produrre in questa fase di passaggio difficilissima, anche rispetto "all'appetibilità" del servizio civile per i giovani, qualcosa di importante, che ci serve riprodurre su tutti i territori della regione Emilia Romagna.

Moderatore
Un'ultima battuta da parte di Sandro Gozi, che ci riporterà alla dimensione europea.

Sandro Gozi
C'erano due domande ancora, che credo fossero rivolte anche alla dimensione europea: il networking e gli altri strumenti disponibili oltre alla messa in rete.
Dal punto di vista europeo, secondo me, le vie sono due e non si escludono a vicenda, anzi si rafforzano a vicenda.
La prima è rafforzare il servizio volontario europeo, che è un programma che già esiste, e che può essere rafforzato sia a livello qualitativo che a livello di bilancio nel modo che ho già descritto prima.
La seconda è quella di modificare le leggi nazionali, laddove esistano. Modificare le leggi nazionali, laddove esistano, o regionali, in che modo? Per aprirle ai volontari di altri paesi. Come si crea un servizio volontario europeo? Si crea solamente dall'altro o si potrebbe anche creare in parallelo con delle modifiche legislative che permettono al volontario italiano di fare sei mesi di servizio all'estero e al volontario francese di venire in Italia e di effettuare il servizio civile in Italia. Cioè creare degli scambi, incoraggiare la mobilità tra i volontari, certamente per dare una dimensione ancora più europea a quello che si fa già.
Secondo me questa è una via praticabile. È una delle possibili prime conseguenze del nostro lavoro sulla messa in rete.
Certamente non dipende da noi, dipende dai legislatori nazionali ma è una via possibile.
Corpo volontario europeo dei giovani. C'era una domanda su come concre-

tamene si può realizzare.
Lasciatemi dire che di questa idea, visto che siamo qui da Don Oreste Benzi, parlarono Prodi e Benzi tre anni fa, in presenza anche dei loro collaboratori. Quindi, al di là di tutti i difetti di questo progetto, mi sento un po' a casa a parlarne qui oggi.
Anche per la realizzazione di quei due progetti di trattato, di questa norma, ci sono varie ipotesi, che dovremmo discutere.
Se devo oggi elencarle, c'è un'ipotesi minimalista per cui anche il corpo europeo sarebbe una messa in rete di quanto esiste già; c'è un'ipotesi più avanzata che sarebbe quella di dire: il corpo europeo di giovani è composto attraverso la messa a disposizione, laddove necessario, nei momenti in cui è necessario, da parte nazionale di tot giovani che già sono operativi nei paesi membri e che vengono messi a disposizione dell'Unione in caso di necessità (modello esercito europeo, modello polizia europea). C'è una terza ipotesi, ancora più ambiziosa, che è quella di creare a livello europeo un servizio civile, un corpo di giovani e quindi non passare attraverso il livello nazionale ma crearlo direttamente a livello di Unione Europea.
Queste sono le tre ipotesi a cui posso pensare oggi. Magari proprio nelle discussioni che seguiranno a questa conferenza e che seguiranno al progetto di costruzione, ce ne verranno in mente altre.
Per quanto riguarda il rapporto con la difesa, non c'è un livello di subordinazione. Nulla è previsto dal progetto di trattato, perché un progetto di trattato costituzionale non va in questi dettagli. Non che non siano importanti ma, dal punto di vista costituzionale, viene rimandato al modo in cui, a livello legislativo, si darà attuazione.
Per il momento non vedo un rischio inevitabile di subordinazione al militare. Non lo vedo.
Per quanto riguarda le ambiguità, dal punto di vista europeo, a mio parere, quello che bisogna fare è insistere sulla questione del riconoscimento. L'ho detto già due o tre volte nel mio intervento. È importante che ci sia un riconoscimento formale delle attività svolte dal servizio civile. È importante anche valorizzare e quindi riconoscere formalmente quell'aspetto di formazione e di istruzione non formale che, facendo un servizio civile, viene riconosciuto.
Altra cosa invece è entrare – sono d'accordo con Borghi – in una logica di mercato perché veramente si rischierebbe di snaturare l'essenza, a mio parere, del servizio civile.
Comunque, a livello europeo, è tale la diversità delle legislazioni che già arrivare a un riconoscimento globale, a livello europeo, delle attività, sarebbe, secondo me, nel futuro prevedibile un grosso passo in avanti.

17 dicembre

Sessione pomeridiana

"Esperienze e prospettive europee di giovani al servizio della pace, dei diritti umani e dello sviluppo"

Samuele Filippini. moderatore

La sessione di oggi pomeriggio è il tentativo di mettere a confronto delle esperienze e di cercare di fare una mappatura sulle potenzialità di un'idea di servizio civile di pace europeo, o comunque Caschi Bianchi d'Europa, o anche in collaborazione con le Nazioni Unite, capire che spazi esistono di inter–relazione fra queste realtà di giovani che intervengono all'estero.

Prima di iniziare a dare la parola ai nostri interlocutori, che poi vi presenterò, vorrei dire due parole sull'esperienza in Italia della rete Caschi Bianchi.

L'esperienza dei Caschi Bianchi nasce nel '93 con la disobbedienza civile e nel '98 viene pienamente riconosciuta legalmente.

In questi anni, in particolare dal '98, alcuni enti di servizio civile hanno fatto un cammino di progettazione, della formazione e dell'espatrio, che li ha visti progressivamente collaborare.

Questa rete è una rete di collaborazione, di sostegno reciproco, di messa in comune di risorse formative, di scambio di esperienze ma anche di collaborazione sul campo qualora i Caschi Bianchi di un ente o di un altro si trovino nello stesso paese, ed è composta dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, dai Volontari nel Mondo FOCSIV, dalla Caritas Italiana e dal GAVCI, il Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia fondato da padre Angelo Cavagna.

Questa esperienza è stata per noi importante e confidiamo che lo sarà ancora e che magari si allargherà perché, come già stamattina i relatori dicevano, diventa sempre più importante, rispetto a un tema come quello degli interventi internazionali, non muoversi da soli ma muoversi insieme, in modo coordinato.

Diventa importante mettere in comune esperienze e risorse. Uno dei sogni che abbiamo è di riuscire a fare degli interventi comuni che, al di là delle singole appartenenze, come enti, realizzino l'idea di un corpo, chiamiamolo corpo volontario umanitario, chiamiamolo corpo di pace, comunque un organismo in cui i giovani possano intervenire e operare in modo coordinato fra di loro. Questa è l'idea che sottende alla rete Caschi Bianchi.

Al momento ci limitiamo a fare dei momenti formativi comuni e, come stasera potrete vedere, stiamo pensando anche di fare informazione insieme, quindi valorizzare l'esperienza del servizio civile insieme e fare informazione, raccontare quello che si vive.

Confidiamo, nel quadro europeo, ma a partire dall'Italia. perché non possiamo pensare che l'Unione Europea ci regali il corpo volontario e che noi non siamo in grado di collaborare. Non ci verrà regalato niente. Le istituzioni riconoscono ciò che noi riusciamo a costruire e, con la vita, riusciamo a far crescere. Solo così potremo dare delle componenti e delle idee che le istitu-

zioni europee potranno recepire.
Questa è l'esperienza della rete Caschi Bianchi italiana, che al momento, fra la fine di quest'anno e l'inizio dell'anno prossimo, avrà all'estero, fra ragazzi e ragazze in servizio civile, quasi 80 persone. Non sarà un corpo gigantesco ma non sono neanche quattro gatti o un'infima minoranza.
Nel pomeriggio di oggi ascolteremo, in una prima sessione, Enzo Di Taranto che fa parte dell'United Nations Volunteers, Volontari delle Nazioni Unite. Lui ci spiegherà meglio anche il ruolo di UNV rispetto ai giovani, rispetto al loro impegno. In particolare Enzo è coordinatore del gruppo operativo del programma sviluppo per la ricerca di UNV,
Questo è il nostro primo relatore. Il secondo relatore, che poi si introdurrà meglio è Konrad Tempel del Forum Servizio Civile di Pace Tedesco. Il Forum Servizio Civile di Pace Tedesco ha esperienze di interventi in zone di conflitto. È un'esperienza molto interessante, anche per la collaborazione che hanno avuto con il governo, e ci darà Konrad degli elementi di riflessione anche rispetto al tema della formazione, del training, e così via.
Infine la prima sessione verrà conclusa da Natalia Dal Cid, che viene da Bruxelles, che fa parte dell'AVOS, che è l'Associazione delle Organizzazioni di Servizio Volontario, che coordina, che fa rete, anche sulle esperienze di EVS, servizio volontario europeo, se non erro.
Dopo questa prima parte faremo una pausa brevissima, di 5 minuti, poi avremo una seconda sessione con le esperienze dalla Spagna, dall'Austria e con due amici da Israele e dal Cile che ci racconteranno l'impegno per i diritti umani, possibile e potenziale, dei Caschi Bianchi e anche quello che è stato fatto fino ad ora.
Cominciamo con Enzo Di Taranto.

Enzo Di Taranto, United Nations Volunteers

Enzo Di Taranto, United Nations Volunteers.
Buon pomeriggio a tutti. Il mio nome è Enzo di Taranto. Sono il rappresentante dell'Agenzia delle Nazioni Unite responsabile della promozione del volontariato nel mondo. Sono il leader di un programma mondiale denominato living governance che ambisce a promuovere il ruolo centrale delle comunità e delle organizzazioni di volontariato nella gestione, identificazione, formulazione e implementazione delle politiche pubbliche.
Il nostro ruolo è quello di accrescere la centralità delle organizzazioni di volontariato e delle partecipazione comunitaria nei processi di sviluppo democratico.
Mi è stato chiesto di centrare il mio intervento su tre concetti principali, che sono l'azione volontaria, cioè non solamente il volontariato come concetto ma anche e soprattutto le azioni concrete che i singoli volontari e le associazioni di volontariato realizzano, soprattutto in aree del mondo con bassi indici di sviluppo o che soffrono di conflitti etnici o bellici.
L'altro concetto è il ruolo dei giovani nella promozione del volontariato. Un concetto che mi permetto di suggerire oggi è l'applicazione delle nuove tecnologie nella gestione e promozione del volontariato in tutto il mondo ma soprattutto nei paesi in via di sviluppo.
Mi avvarrò di un supporto visivo che è stato preparato in un altro contesto ed è in inglese, però credo che sia utile. C'è anche un paper che ho preparato per questa conferenza e immagino che gli organizzatori lo metteranno a vostra disposizione se sarete interessati.

Io cercherò di spiegare il ruolo delle Nazioni Unite nella promozione del volontariato e quindi il ruolo delle differenti agenzie delle Nazioni Unite nella promozione dello sviluppo umano, non solamente economico ma anche sociale, e nella realizzazione dell'essere umano in quanto cittadino del mondo in tutte le realtà, indipendentemente dalle loro idee, culture, tradizioni o religioni.
I tre emblemi che avete visto si riferiscono al quadro istituzionale generale del Segretariato delle Nazioni Unite, nell'ambito del quale noi sosteniamo i processi di sviluppo democratico in vari paesi del mondo, attraverso le cosiddette peacekeeping operations.
Il secondo emblema si riferiva al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, United Nations Development Program, che è l'Agenzia di coordinamento di tutto il sistema delle Nazioni Unite, che comprende agenzie come quella di sostegno ai rifugiati, alle migrazioni tra i popoli, l'UNESCO, l'UNICEF e tutte le altre agenzie specializzate del sistema delle Nazioni Unite.
Il terzo ambito istituzionale che condividerò con voi oggi è quello dell'United Nations Volunteers, che è un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite con mandato dell'Assemblea Generale per la promozione del volontariato e il dispiego dei volontari in aree del mondo con bassi indici di sviluppo, o che vivono situazioni di conflitto e di emergenze complesse.
Prima di tutto vorrei sottolineare la complessità dell'ambito sociale nel quale i volontari agiscono nei paesi in via di sviluppo. È un ambito caratterizzato da guerre, da conflitti civili, da epidemie disastrose come l'AIDS, dalla violazione dei diritti umani. Sono contesti che escludono le popolazioni, le comunità, gli individui, dalle dinamiche di sviluppo socio–economico e democratico.
Mi permetto di dissentire da quanto Don Oreste stamattina diceva rispetto alle Nazioni Unite: dato che un paese, per quanto potente possa essere, abbia dichiarato guerra ad un altro paese, le Nazioni Unite abbiano fallito o si sia creato uno strappo irricucibile nella comunità internazionale.
L'ambito nel quale le Nazioni Unite operano è un ambito molto più complesso che un semplice conflitto.
Esistono conflitti dappertutto nel mondo del quale nessuno parla. Solamente in Sudan, per fare un esempio, ci sono stati di recente centinaia di migliaia di morti a causa di un conflitto interno di cui nessuno ha mai parlato. In Uganda esistono conflitti inter–etnici tremendi; in tutta la zona dei grandi laghi africani esistono conflitti spaventosi.
Per cui il ruolo delle Nazioni Unite è un ruolo molto ampio, molto complesso, che si riferisce non solo al dialogo tra gli Stati per promuovere la pace, ma anche a tutti i processi di sviluppo sociale, economico, umanitario, alla promozione e al rispetto dei diritti umani, allo sviluppo delle tecnologie.
È un mandato molto più ampio che mi sembra un po' semplice ridurre alla gestione di questo o quel conflitto nel mondo.
Detto questo io vorrei proporre un approccio che noi stiamo sviluppando nell'United Nations Volunteers, denominato "***living governance***", che vuole esprimere la dimensione viva dei processi di governabilità. Cioè come le comunità, le popolazioni, i cittadini, vivono processi come quello elettorale, come la gestione e negoziazione di trattati sull'assistenza umanitaria e sui diritti umani, sull'applicazione di sviluppo tecnologico, sulla lotta contro la povertà, contro l'epidemia dell'AIDS (quella che noi chiamiamo la centralità

delle comunità e della gente nella gestione dei processi democratici).
Normalmente i processi democratici si vedono da un approccio *upstream*, cioè i governi verso le popolazioni. I governi, i parlamenti, lo Stato, in genere, emanano leggi o eseguono politiche pubbliche e le popolazioni ricevono le politiche o le risorse dal governo.
Noi vogliamo sottolineare l'importanza delle popolazioni non solamente nella formulazione delle politiche pubbliche ma anche e soprattutto nella implementazione delle politiche pubbliche.
Questo è molto importante, come vedremo, per una serie di processi sociali, per cui l'approccio che proponiamo è un approccio sinergico. Noi vogliamo promuovere la sinergia tra i differenti attori della società.
L'attore principale, per noi, è la gente, cioè la società civile. Questo attore interagisce con gli Stati, in tutte le loro espressioni giuridiche, amministrative, parlamentari, esecutive e con il cosiddetto settore privato, cioè gli imprenditori che generano impiego e reddito, attraverso le loro iniziative private.
Questa è, in una maniera semplice e riduttiva, la complessità dei nostri sistemi sociali e noi crediamo che in questa complessità la società civile, o l'individuo in sé, giochi un ruolo centrale.
La zona di intersezione dove questi tre attori della società interagiscono la definiamo *living governance*, cioè l'espressione viva dei processi di governabilità e di sviluppo democratico.

"L'attore principale, per noi, è la gente, cioè la società civile. Questo attore interagisce con gli Stati, in tutte le loro espressioni giuridiche, amministrative, parlamentari, esecutive e con il cosiddetto settore privato"

Questo è l'approccio che noi stiamo cercando di promuovere in tutto il mondo, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, attraverso un uso strategico delle associazioni di volontariato, o dell'azione volontaria in genere, perché democrazia è fondamentalmente azione volontaria. Se noi ci rechiamo alle urne per votare stiamo compiendo un atto volontario, quindi la democrazia si fonda politicamente sul concetto di partecipazione al processo democratico.
In una ricerca che abbiamo compiuto con vari istituti universitari europei, abbiamo definito questi quattro concetti, che sono: il concetto di governabilità democratica che troviamo presente in tutti i paesi del mondo; il concetto di un approccio delle politiche pubbliche basato sui diritti umani, cioè la sensibilità dei parlamenti e dei governi di incorporare i trattati o i concetti di rispetto dei diritti umani nella formulazione delle politiche pubbliche (questa può sembrare una considerazione ovvia, però non tutte le politiche pubbliche e sociali sono formulate tenendo in considerazioni i diritti umani).
Poi c'è la cosiddetta dichiarazione del millennio, i Millennium Development Goals; come sapete sono otto obiettivi strategici identificati da tutti i paesi del mondo nell'ambito dell'Assemblea del Millennio, che è stata convocata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite nell'anno 2000. Sono stati identificati otto obiettivi del millennio, sono denominati così, tra cui c'è il dimezzamento della povertà estrema entro l'anno 2015, la partecipazione delle donne nei processi in via di sviluppo, la lotta contro l'AIDS ed altri elementi.
Come quarto concetto di cui vi parlavo c'è l'azione volontaria, cioè la partecipazione volontaria, cosciente, informata, delle popolazioni alla formulazione e messa in opera delle politiche statali.
Ancora una volta l'area concettuale in cui questi quattro elementi conver-

gono è ancora il concetto di volontariato, il concetto di governabilità viva, dinamica, espressione della società civile e non esclusivamente dei governi o, meglio ancora, espressione di questa interazione dinamica tra la società civile e gli altri attori del sistema sociale in cui noi operiamo.
Dal punto di vista degli United Nations Volunteers e del sistema delle Nazioni Unite in generale, noi operiamo su scala globale, quindi in tutti i paesi del mondo. Qui sono segnalati alcuni paesi considerati pilota, cioè dove noi implementiamo dei programmi innovativi di sviluppo del volontariato rispetto ai processi di democratizzazione, che sono, per esempio, in America Latina, Haiti e Guatemala. In Africa ce ne sono vari, tra cui Mali, Uganda, Sierra Leone, Congo. Abbiamo il Laos al sud della Cina, l'Indonesia. In Europa abbiamo Albania, Kosovo, Kirghizistan. Sono vari paesi nel mondo in cui le Nazione Unite cercano di promuovere l'azione volontaria delle popolazioni nella gestione delle politiche pubbliche, non solamente attraverso la gestione e negoziazione politica con i governi ma anche e soprattutto attraverso l'invio di volontari delle Nazioni Unite in aree di crisi, o non necessariamente di crisi, nel pianeta per lavorare a diretto contatto con le comunità per incrementare la loro partecipazione nella gestione della società.
Nella gestione dei 5.500 volontari che le Nazioni Unite inviano ogni anno nel mondo sono state identificate tre aree tematiche fondamentali nelle quali stiamo operando.
Se avrete l'opportunità di dare uno sguardo a questo breve documento che ho preparato per questa conferenza, ci sono più elementi concettuali ed operativi per vostra informazione e analisi.
In tutti i casi, il processo di democratizzazione è costruzione della nazione. Questi sono processi che noi sosteniamo in paesi come il Kosovo, un paese noto e caro al programma Caschi Bianchi. Altri paesi come Timor Est, dove le Nazioni Unite hanno gestito il processo di transizione democratica, o paesi come il Guatemala dove un'operazione di mantenimento della pace o di monitoraggio dei diritti umani è presente da più di dieci anni, soprattutto per sostenere il diritto delle popolazioni indigene alla partecipazione alla vita pubblica.
In queste operazioni l'Agenzia di volontariato delle Nazioni Unite cerca sempre di avere uno sguardo d'interesse privilegiato per le popolazioni più vulnerabili, tra cui popolazioni indigene, minoranze, come nel caso degli albanesi, prima, e ora i serbi in Kosovo, le donne, le persone con handicap, insomma i segmenti più vulnerabili delle popolazioni in contesti come i paesi del terzo mondo che vedono, a parte l'esclusione sociale, anche condizioni di vita estremamente precarie.
L'altra area tematica nella quale stiamo operando è la gestione dei diritti umani. Abbiamo un programma molto interessante di sostegno alla riforma del sistema giudiziario e penitenziario in Haiti, per esempio, dove si sono commessi abusi tremendi dei diritti umani delle popolazioni. Operiamo in Uganda dove – nessuno lo sa o almeno l'Uganda non è il centro dell'attenzione mediatica – ci sono state e ancora ci sono violazioni enormi dei diritti umani, ci sono conflitti nelle varie aree del paese. Però, come dicevo prima, l'attenzione mediatica si sposta su altri scenari planetari e questo non credo sia giusto.
Poi c'è un'iniziativa che si chiama HURIST, che vuol dire Human Rights Strengthening, cioè rafforzamento delle amministrazioni pubbliche nel pro-

teggere i diritti umani delle popolazioni. Un programma che si sviluppa in 17 paesi del mondo ed è interessante menzionarlo.
Queste sono fondamentalmente le aree di operazione del programma delle Nazioni Unite sul volontariato.
C'è anche il sostegno a processi di governabilità locale e di decentramento delle strutture pubbliche. Per esempio il trasferimento di autorità e di risorse dalle amministrazioni centrali alle province o municipalità. Questo processo avviene in molti paesi in via di sviluppo e noi cerchiamo di sostenerlo inviando volontari delle Nazioni Unite, in sostegno sia delle autorità locali, sia delle associazioni comunitarie che partecipano a questi processi di decentramento.
La seconda parte di questo documento si riferisce a quello che mi è stato richiesto di sottolineare, che è il ruolo dei giovani e l'applicazione delle nuove tecnologie per incrementare la partecipazione delle comunità.
Un concetto importante è documentare le esperienze. Per esempio la FOCSIV ha recentemente divulgato l'esperienza di una volontaria Casco Bianco in Kosovo. Attraverso una serie di attività molto interessanti la FOCSIV ha informato l'opinione pubblica su ciò che questa volontaria, o altri volontari, fanno in determinate aree del mondo.
Queste sono attività necessarie perché l'opera dei volontari, in questo caso dei Caschi Bianchi, è un'opera importantissima che deve essere divulgata e non sempre lo si fa. Per cui è importante documentare le esperienze.
Una volta che documentiamo ciò che voi – qui vedo molti giovani e immagino che ci siano molti volontari – una volta che le organizzazioni responsabili, le Nazioni Unite o l'Associazione Giovanni XXIII, la FOCSIV, o lo stesso governo, riesce a catturare l'essenza e l'importanza del vostro contributo, è necessario poi fare ciò di cui si è discusso stamattina, il networking. Cioè dobbiamo informare non solamente altre associazioni, non solamente l'opinione pubblica del vostro paese ma anche, perché no, l'opinione pubblica e i governi di altri paesi sull'importanza, l'utilità, le esperienze buone e cattive del vostro operato in differenti aree del mondo.
Per fare ciò l'uso delle tecnologie è fondamentale perché, oggigiorno, noi siamo in capacità di informare una comunità giapponese su ciò che avviene in Italia, o di informare le comunità dell'Uganda su ciò che sta avvenendo in Indonesia e questo si fa solamente con un clic.
L'uso delle tecnologie di informazione e di comunicazione oggigiorno ci permette di ridurre al minimo non solo i tempi ma anche i costi dell'information sharing, cioè della condivisione delle informazioni e delle esperienze su scala globale.
Io credo che questo sia molto importante. So che, soprattutto in Italia, l'uso delle e–mail, di Internet, o dei discussion group, tutte queste applicazioni di discussione elettronica non sono molto diffuse, ma sono anche convinto che le popolazioni più giovani hanno più interesse, più predisposizione, più capacità di iniziare ad utilizzare questi strumenti.
Questo è un elemento che pongo nel dibattito per essere discusso: mi sembra che la possibilità di utilizzare la modalità dei Caschi Bianchi, la messa in rete non solo delle informazioni ma anche delle capacità dei Caschi Bianchi, mi sembra una possibilità interessante da esplorare.
Nell'agenzia delle Nazioni Unite per il volontariato abbiamo istituito una modalità denominata "e–volunteer", cioè volontariato elettronico, attraverso

il quale forniamo assistenza tecnica ai governi o alle comunità, attraverso operazioni di volontariato elettronico.
Per esempio un giovane medico italiano può fornire la sua capacità professionale al governo o alla municipalità in Zambia, per esempio, su temi concernenti la prevenzione o la cura dell'AIDS. Questa mi sembra una modalità molto interessante perché riduce al minimo ogni sforzo burocratico di selezionare, contattare e inviare un volontario; riduce al minimo i tempi di operazione, riduce al minimo i costi di operazione. Mi sembra quindi una modalità molto interessante da esplorare.
Un ultimo concetto – e con questo concludo – è la presentazione di un'altra modalità che noi abbiamo introdotto durante il recente World Summit on Information Society, che è un vertice mondiale che si è realizzato la settimana scorsa a Ginevra con la partecipazione di tutti i paesi del mondo, sia a livello degli stati che a livello delle associazioni comunitarie, nel quale si è discusso dell'uso delle tecnologie per sostenere la partecipazione delle popolazioni.
Dal punto di vista dei paesi occidentali si pensa sempre alle tecnologie in una maniera diversa dal concetto che può avere il governo o la popolazione del Ruanda sulle tecnologie. Ovviamente i livelli di sviluppo, non solo tecnologici ma anche infrastrutturali, delle conoscenze concrete delle popolazioni, sono diversi. Perciò noi abbiamo introdotto una modalità che si chiama Community Center, cioè un punto di accesso alla rete, a Internet, in un numero maggiore possibile di comunità nei paesi in via di sviluppo.
Se riusciamo veramente a garantire che in molte comunità dei paesi in via di sviluppo ci sia un punto di accesso a Internet, noi assicuriamo due importanti processi. Uno è che le popolazioni hanno un accesso diretto alle informazioni dei governi, delle regioni, dei municipi, su quali politiche pubbliche si stanno eseguendo, come si è deciso di eseguire quelle politiche, quali risorse pubbliche sono disponibili per le comunità. Insomma tutto questo accesso all'informazione è fondamentale al processo democratico. D'altro canto permettiamo anche alle popolazioni di accedere ad applicazioni tecnologiche, come i chat, come i forum, che permettono alle popolazioni di esprimere le loro opinioni, i loro punti di vista su temi rilevanti allo sviluppo di una comunità o di un paese.
Noi utilizziamo due concetti: e–governance, cioè governabilità elettronica, e e–participation, cioè partecipazione elettronica.
Ovviamente l'applicazione delle tecnologie non risolve i gravissimi problemi di esclusione sociale che esistono nel mondo, non risolve i gravissimi problemi di sottosviluppo infrastrutturale che esistono nel mondo però certamente può aprire degli scenari nuovi, positivi, costruttivi, di partecipazione delle popolazioni ai processi di sviluppo socio–economico e democratico.
In questo contesto, a mio avviso, è necessario analizzare l'esperienza dei Caschi Bianchi. Un'esperienza che è ancora incipiente, che deve maturare, ma che credo abbia delle potenzialità di sviluppo e di maturazione molto interessanti. Esistono già delle esperienze concrete di collaborazione tra il programma delle Nazioni Unite per la promozione del volontariato e la Commissione delle Nazioni Unite sui Caschi Bianchi.
Esistono esperienze concrete in Kosovo, in Libano, in Sud America, in molti paesi del mondo. È stato anche approvato un rapporto del Segretario Generale il 27 agosto 2003 in cui testualmente si legge che il programma delle Nazioni Unite per il volontariato e la Commissione dei Caschi Bianchi sono un

esempio di come il concetto dei Caschi Bianchi e la modalità di applicazione di essi può essere applicata con successo in altre realtà.
In conclusione io vi esorto a considerare i temi che ho accennato per lo sviluppo delle vostre attività.
Esorto ovviamente le autorità pubbliche, nazionali e internazionali, e gli esponenti delle associazioni di volontariato italiane, ad avere una prospettiva ampia del concetto e della modalità di Caschi Bianchi, non solo in Europa, ma anche e, forse, soprattutto in quelle aree del mondo che sono afflitte da conflitti interetnici di cui nessuno parla, che sono afflitte da processi di esclusione sociale che il volontariato può aiutare a ridurre.
Grazie.

Samuele Filippini
Ringraziamo Enzo di Taranto per questo contributo, anche perché credo che i punti in comune siano più di quelli che noi pensavamo.
Credo che sul tema dell'informazione qualcosa stasera potremo dire, anche rispetto all'idea che abbiamo dei Caschi Bianchi – li abbiamo chiamati antenne di pace – cioè persone che raccontano non solo le violazioni dei diritti umani ma anche l'esclusione sociale e riescono ad elaborare analisi.
Questo è un punto di contatto molto interessante che sarebbe bello sviluppare.
E, l'altro, sarebbe molto bello che fra quei 5.500 volontari inviati annualmente ci fosse una trasmissione di risorse umane dagli enti di servizio civile italiano, che fanno fare una prima esperienza, alle Nazioni Unite. Quindi mettere in comune un database, o fornire un database.
Io credo che la presenza della FOCSIV nella rete Caschi Bianchi possa avere anche questo significato insieme agli altri enti.
Lascio la parola a Natalia Dal Cid dell'AVSO che credo ci racconterà delle cose interessanti perché parliamo di giovani in Europa e credo che loro ne sappiano molto.

Natalia Dal Cid
(traduzione dall'intervento in lingua inglese)

Natalia Dal Cid,
Association of
Voluntary Service Organization

Prima di iniziare la mia presentazione, vorrei darvi delle indicazioni sull'organizzazione per la quale lavoro.
Sono Natalia Dal Cid. Lavoro per la Association of Voluntary Service Organization, con sede a Bruxelles. La AVSO è una organizzazione internazionale non governativa che forma una piattaforma europea per organizzazioni no profit nazionali ed internazionali, attive nel campo del servizio volontario a lungo termine, e mira a promuovere e facilitare le opportunità di questo servizio. Per raggiungere questo obiettivo, siamo attivamente impegnati nel raggiungimento dello status legale per i volontari a tempo pieno, per un appropriato supporto da parte del governo a delle società per i servizi volontari, e per aumentare la mobilità per i volontari in Europa. Vogliamo anche allargare la partecipazione nel servizio volontario alle organizzazioni del settore no–profit ed ai singoli che, normalmente, non avrebbero accesso alle opportunità riservate ai volontari: Disabili, soggetti svantaggiati economicamente e minoranze etniche. AVSO ha, al momento, diciassette organizzazioni membri, alcune delle quali reti internazionali; alcune sono organizzazioni di volontari

coordinate a livello nazionale.
Sono qui, oggi, per parlarvi del coinvolgimento dei giovani in diverse forme di servizi civili, particolarmente in Paesi extra–europei, dell'evoluzione del servizio volontario in Europa e del punto di vista della AVSO sulla proposta di includere nella Convenzione Europea la creazione di un Corpo Europeo di Aiuti Umanitari. Cos'è un volontario? Non esiste una definizione legale sul significato. Viene ancora inteso come una persona che serve la propria comunità o società secondo il suo libero volere, o un modo per un cittadino per essere personalmente impegnato nei bisogni e nei problemi della sua società. E voi vi domanderete cosa significhi esattamente servizio volontario. Per AVSO, il servizio volontario è una forma di volontariato, quindi, come in tutte le sue forme, è fatto senza motivi di profitto, senza costrizioni dallo stato, e basato su un personale coinvolgimento. Quello che lo rende speciale è il fatto che è un impegno a tempo pieno e limitato nel tempo. Di solito tra i sei e i diciotto mesi, secondo il programma. Ogni membro AVSO sente che un tale tipo di volontariato debba essere strutturato attraverso un contratto formale tra il volontario e l'organizzazione, o le organizzazioni qualora il volontario vada all'estero. È stato nell'Anno Internazionale del Volontario, nel 2001, che il ruolo del servizio volontario è stato ufficialmente riconosciuto da diversi governi. Uno dei coordinatori organizzatori, Volontari delle Nazioni Unite, ha puntualizzato che il servizio volontario è un'idea che differisce a seconda della cultura e della volontà politica. Quindi lo scopo del servizio volontario è piuttosto ampio. Dipende largamente dalle differenti culture, dall'ambiente e dalle politiche nazionali. Inoltre, sebbene questo dibattito riguardi il servizio volontario e la sua concezione europea, è importante considerare altre forme di servizio civile che sono richieste dallo stato, e quindi non volontariamente, ma che tuttavia sono il risultato di un gran numero di giovani impegnati nella società per il bene comune.
Gli obiettivi e gli scopi del servizio volontario, all'interno delle politiche nazionali, sono variamente definiti. Conseguentemente, i governi delle diverse nazioni hanno sviluppato programmi nazionali, particolarmente il reclutamento della gioventù, per il raggiungimento dei loro obiettivi. Negli Stati Uniti il governo ha considerato il servizio volontario come una parte vitale dei programmi educativi, inserendo un periodo di servizi comunitari nella scuola secondaria come requisito essenziale per l'ottenimento del diploma. Questo nuovo fenomeno è chiamato Service Learning. Nel 1973, in Nigeria, il governo ha istituito il Corpo Nazionale di Servizio dei Giovani per sviluppare un vincolo comune tra i giovani e per promuovere l'unità nazionale. Questo programma richiede a tutti i laureati di servire in diverse parti della nazione, al di fuori della propria città natale, per un periodo di un anno. La sussistenza è una combinazione di stipendio, ospitalità e altri benefits che vengono distribuiti localmente dal governo. Ogni anno ci sono circa 100.000 laureati che partecipano a questo programma.
Il giovane Progetto Volontario per l'Alleviazione della Povertà in Cina, è stato istituito dal governo per aiutare i poveri nelle zone rurali. Questo programma per i giovani è, per sua natura, più volontario. Il governo fornisce assicurazione sanitaria, costo di viaggio e uno stipendio di sussistenza. Ogni anno ci sono circa 3.500 partecipanti. I volontari che completano un anno o più di servizio, possono in seguito essere assunti senza passare per l'usuale periodo di prova.

Tornando in Europa, esistono diversi tipi di programmi nazionali di servizi giovanili. Alcuni di questi sono collegati al servizio militare, come in Germania e Italia. In Germania gli obiettori di coscienza hanno l'alternativa del servizio civile invece di quello militare, si tratta di un programma realizzato dal governo. Il servizio civile è due mesi più lungo di quello militare, e viene speso per lo più all'interno delle locali Organizzazioni Non Governative. Ci sono altri due servizi volontari, non collegati al servizio militare, chiamati Anno Sociale Volontario e Anno Ecologico Volontario. Questi programmi assegnano i volontari all'estero o in Germania. Dal 2002 i giovani possono anche effettuare questo servizio civile in casa o all'estero nel periodo dell'anno volontario sociale o ecologico. Ogni anno ci sono tra i 100.000 e i 120.000 giovani che scelgono il Servizio civile alternativo alla leva. Sebbene non annunciato ufficialmente, corre voce che il governo tedesco potrebbe eliminare il servizio militare entro i prossimi cinque anni.
Nel Regno Unito, il servizio alla comunità fu creato nel 1962 come un settore di programma per i giovani, della durata di un anno. Riceve supporti dal governo in base ai progetti, e ci sono circa 3.000 partecipanti, di cui 500 arrivano dall'estero.
Un esempio differente potrebbe essere la Francia, che ha tre diversi servizi civili volontari, alternativi al servizio militare, creati quando quest'ultimo fu abolito come forma obbligatoria. L'ultimo ad essere stato adottato, nel luglio 2003, si chiama Volontariato per la Coesione Sociale e la Solidarietà, ed è teoricamente operativo dal settembre 2003. I volontari possono scegliere di prestare servizio in Francia per un periodo che va da sei a ventiquattro mesi, nelle autorità locali oppure nelle Ong. Tuttavia non ci sono indicazioni che il governo francese finanzi questo programma ed è difficile prevedere in quale direzione questo programma si svilupperà.
Nella Repubblica Ceca una legge recente ha riconosciuto il servizio volontario a tempo pieno e autorizza le organizzazioni che hanno determinati requisiti ad essere registrate e a ricevere fondi per la formazione dei volontari.
Questi casi menzionati sono esempi dell'espansione del servizio volontario in Europa, dove altri programmi stanno per essere lanciati a livello nazionale. C'è anche stato un trend di crescita nel riconoscimento legale, e sono state attuate diverse leggi sul volontariato che contengono provvedimenti con effetti per i volontari a tempo pieno. È il caso di Polonia e Romania.
Nonostante l'importanza di questi sviluppi su scala nazionale, c'è ancora il problema del servizio volontario internazionale. I governi sono maggiormente attenti alle loro stesse nazioni, creando i loro programmi e leggi, se già non esistenti, per il volontariato. Questo crea un enorme problema di incompatibilità tra le politiche nazionali. Spesso è il caso dei volontari e delle loro organizzazioni, che si battono per poter realizzare i loro programmi, a causa dei requisiti diversi delle organizzazioni remote. Sarebbe bene che i governi lavorassero alla creazione di politiche compatibili, così da facilitare il volontariato internazionale, e rispondere alla domanda crescente dei propri giovani, che desiderano avere esperienze internazionali.

"Sarebbe bene che i governi lavorassero alla creazione di politiche compatibili, così da facilitare il volontariato internazionale, e rispondere alla domanda crescente dei propri giovani, che desiderano avere esperienze internazionali"

Questi sviluppi del servizio volontario in molti nazioni dell'Unione Europea sono stati molto influenzati dal Servizio Volontario Europeo (EVS). Nel 1996/1997 fu creato un programma pilota dell'Unione Europea che supportava il servizio volontario. Il programma fu visto come un'opportunità innovativa per sviluppare il sentimento di "cittadino Europeo" tra i giovani. Infatti ha reso possibile lo svilupparsi delle possibilità per i giovani di muoversi attraverso l'Europa. L'EVS attualmente è supportato dall'Azione 2 del Programma Giovanile EVS dal 2000 al 2006. L'obiettivo di Erith Crissen, il precedente Commissario nel 1996, era di coinvolgere nel programma da 100.000 a 200.000 giovani. Ciò nonostante, la realtà è completamente diversa. Soltanto 3.500 ragazzi partecipano ogni anno al programma. Inoltre il numero di giovani interessati a servire in un'altra nazione eccede grandemente le possibilità finanziarie del programma stesso, ed è un dato in crescita costante. Tanti progetti che avrebbero i criteri formali di selezione vengono, quindi, respinti per mancanza di fondi.

Pertanto le Agenzie Nazionali hanno sviluppato dei criteri propri per la selezione dei progetti, basati sulle proprie priorità. Queste differenze causano problemi tra le organizzazioni proponenti e quelle riceventi per l'ottenimento dell'approvazione da entrambe le agenzie nazionali. Il costo stimato per volontario nel 2002 era di circa 6.400 euro. Confrontato al 2001, il numero di partecipanti è rimasto costante, mentre il numero di progetti sottoposti ad approvazione è cresciuto del 21%. Nel 2002, per i programmi EVS sono stati spesi un totale di 21,9 milioni di euro.

Da quello che possiamo vedere con il sistema di finanziamento corrente, il futuro del programma EVS ci appare fragile. L'EVS sta raggiungendo il limite dell'efficacia nella promozione internazionale del servizio volontario e, avendo una previsione che non permette di pagare un onorario, ha creato un'immagine e uno standard che rende difficile alle organizzazioni realizzare possibilità di volontariato fuori dell'EVS stesso. Che è poi il motivo per cui programmi internazionali, con fondi di collocamento internazionale, come quelli italiani e tedeschi, stanno diventando più significativi.

Anche se l'EVS ha giocato un ruolo importante e positivo incrementando il profilo del volontariato in Paesi dove non c'era tradizione, è stata una sfida anche per quei paesi membri dove era già in atto una cornice diversa. Sembra, purtroppo, che la Commissione Europea non possa spingersi troppo avanti nella designazione di un successore all'attuale programma EVS senza considerare gli schemi nazionali e coinvolgendo i governi, ovvero incoraggiandoli a riconoscere il valore del volontariato internazionale nelle loro politiche nazionali, creando collegamenti ai programmi di governo a livello nazionale, regionale e locale. In relazione al sistema finanziario, il programma attuale esclude ogni possibilità di fondi complementari, innalzando la parte dei volontari stessi, per poter assicurare l'accesso ai giovani. D'altra parte esiste una piccola differenziazione dei fondi, a seconda degli obiettivi. Praticamente, per quelle organizzazioni che si occupano di obiettivi più difficoltosi, è più difficile usare l'EVS.

È stato anche proposto un sistema di voucher di mobilità, come modo diverso di approcciare gli obiettivi dei cittadini europei. Per tutti i programmi di mobilità, dall'Erasmus all'EVS, il volontario dovrebbe essere libero di usare il voucher in modo formale, informale e/o per un programma di servizio volontario di ogni organizzazione accreditata in un altro stato membro. Orga-

nizzazioni e volontari dovrebbero esseri liberi di usare denaro proveniente da fonti pubbliche o private, incluso quello proprio o delle proprie famiglie, qualora desiderino coprire il costo totale. Tali voucher non coprirebbero il 100%, ma neanche il 50% del costo. Questo è solo un programma per i giovani, per avere la possibilità di spostarsi in un altro programma ed essere coinvolti in una informale esperienza di apprendimento. Questo non escluderebbe ai volontari ed alle organizzazioni l'accesso ai fondi governativi per il volontariato, sulle stesse basi degli altri. Inoltre l'Unione Europea potrebbe sviluppare programmi aggiuntivi, creare fondi ulteriori per scopi particolari, ad esempio per disabili o svantaggiati sociali, o per incoraggiare progetti in aree remote.
E in più, potrebbero essere possibili donazioni da privati.
Circa la gestione e le procedure, le agenzie nazionali hanno il carico dell'intero processo. Trattano direttamente con le organizzazioni e con i volontari. Sono coinvolte nell'approvazione delle richieste, nei processi di ospitalità, nei progetti di interesse specifico e nella loro accettazione, negli esborsi finanziari e così via. Questo metodo dà allo staff dell'agenzia il senso di vicinanza al singolo volontario, ma rende il programma alquanto inefficiente.
La AVSO crede che le agenzie nazionali sarebbero impiegate meglio nel collegamento e controllo delle organizzazioni intermediarie, piuttosto che nell'esecuzione dei programmi di volontariato. Le organizzazioni dovrebbero essere responsabili del reclutamento di un largo numero di volontari, del loro dispiegamento, supporto e formazione. Come risultato, le agenzie nazionali si concentrerebbero su accreditamento, monitoraggio, controllo di qualità, sulla raccolta e divulgazione di beni pratici e di ricerca. La Commissione Europea e le agenzie nazionali dovrebbero supervisionare gli intermediari. Tuttavia, anche se il programma dovrà essere migliorato, la direzione dell'EVS è stata positiva per il riconoscimento del mondo dei volontari nelle nazioni europee.
Un altro passo verso il servizio volontario può essere la recente inclusione dell'idea del Corpo Europeo di Aiuto Umanitario nella bozza di trattato inserita nella Costituzione Europea. L'articolo 223 istituisce il Corpo al fine di creare la cornice per unire i contributi per i giovani europei nelle azioni umanitarie dell'unione. Al momento nella Commissione europea sull'educazione, la cultura e le relazioni esterne si sta lavorando su come il programma EVS potrebbe essere collegato al Corpo Europeo di Aiuto Umanitario. Si sta anche sviluppando la cooperazione con i volontari delle Nazioni Unite per supportare l'ingaggio di giovani, come volontari non specializzati nei Balcani. All'interno dell'AVSO ci sono state alcune discussioni a proposito della natura stessa del Corpo, e vorrei puntualizzare brevemente alcune idee emergenti.
Dovrebbe essere un vero Corpo Europeo di Aiuti Umanitari, con gruppi composti da giovani provenienti da diverse nazioni. L'insegnamento della lingua dovrebbe essere parte integrante della formazione. Esso non dovrebbe essere impiegato in regioni o su campi in cui sono richieste competenze professionali, nè in zone di conflitto, di agitazione civile o instabilità sociale. Comunque dovrebbero essere addestrati ad avere a che fare con gli effetti immediati di disastri quali incendi, inondazioni e terremoti. Dovrebbe essere aperto a tutti, e dovrebbe essere consegnato, alla fine del servizio, un attestato specifico. La durata dovrebbe essere di un anno, al termine del quale

si resterà, come riservista, per un periodo di cinque anni. Dovrebbe coinvolgere ogni team internazionale che sviluppi un progetto durante l'anno di formazione, e forse uno sviluppato insieme, in Europa o fuori. Tutte queste sono solo alcune idee, che possono servire come base, ma c'è ancora molto lavoro da fare in questa direzione.
D'altronde, lo ripeto, i governi devono concentrarsi nella creazione di politiche nazionali tese a facilitare gli scambi di volontari a livello internazionale. Si potrebbe iniziare guardando quali sono i programmi e le politiche delle altre nazioni. E continuare armonizzandole in Europa. La recente conferenza dei governi sui servizi volontari civili, tenutasi a Roma nello scorso Novembre sotto la Presidenza italiana dell'Unione Europea, dove le Ong, i governi e l'EU erano rappresentati, è stata la prima occasione per i volontari di parlarne insieme. È stato il primo passo verso l'obiettivo. La promessa di tenere un secondo meeting in primavera, per dare seguito e interessare la Presidenza Olandese a seguitare in autunno, dimostra che l'interesse sta aumentando.
Grazie.

Samuele Filippini
Lasciamo la parola a Konrad Tempel del Servizio Civile di Pace Tedesco, che ha un'esperienza che, per molto tempo anche in Italia, è stata guardata e continua ad essere guardata con molto interesse.

Konrad Tempel,
Servizio Civile di Pace
(Germania)

Konrad Tempel
(Traduzione dall'intervento in lingua inglese)
Svolgo questa attività da oltre cinquant'anni, organizzando marce, tenendo corsi di formazione e facendo disobbedienza civile, prevalentemente insieme a mia moglie. Sono entrato a far parte della "War Resisters' International" elaborando una dichiarazione intitolata "La guerra è un crimine contro l'umanità", decidendo di non dare il mio appoggio a nessuna forma di guerra. lavorando per eliminarne le cause. Negli anni Cinquanta ho preparato i primi obiettori di coscienza tedeschi ad affrontare il processo per le loro azioni, aiutandoli a dimostrare la fondatezza delle loro convinzioni. Per un paio di anni sono stato Presidente di un centro di formazione per la nonviolenza e della Federazione per la Difesa Sociale. Al momento sono coordinatore del corso di formazione quadrimestrale sulla trasformazione dei conflitti e sul corpo di pace civile. Inoltre in Germania coordino l'attività della "Nonviolent Peace Force". Sono molto contento di potervi parlare delle esperienze del Forum sul Corpo Civile di Pace. Si tratta di un programma governativo tedesco per il corpo di pace civile. Racconterò alcuni fatti sulle esperienze acquisite nel campo della formazione e parlerò delle esperienze ottenute nell'ambito progettuale.
Rifguardo alle origini del Forum sul Corpo di Pace Civile, va detto che in relazione alla riunificazione della Germania, l'assemblea indipendente della chiesa protestante di Berlino Brandenburg si è occupata delle alternative alle missioni militari. Ha deliberato su un Corpo di Pace Civile (CPC) che offre ai giovani coscritti un compito di pace costruttiva in una seconda colonna affiancata all'esercito. Nel 1991 la proposta è stata sottoposta all'esame dei gruppi di pace religiosi e non di tutta la Germania. Soprattutto le reazioni della sezione non religiosa del movimento per la pace erano molto nette;

l'idea base era il consenso, ossia la creazione del CPC, ma si è registrato il quasi unanime rifiuto degli altri elementi della proposta e, in loro vece, sono state avanzate le seguenti richieste:

1) Il CPC non doveva rientrare nell'ambito delle attività dello Stato, ma lo Stato avrebbe dovuto provvedere ai finanziamenti supplementari.

2) Il CPC doveva essere realizzato nell'ambito di un'organizzazione pluralistica della società civile.

3) Il CPC doveva essere un corpo formato da non coscritti, impegnati sia in Germania sia all'estero.

4) Il CPC non avrebbe dovuto reclutare giovani di diciotto anni, ma persone di tutte le età con esperienze di vita.

5) Uomini e donne avrebbero dovuto partecipare in ugual modo.

Questa era la base di un gruppo di lavoro istituito dalla Federazione per la Difesa Sociale, un'organizzazione pacifista che comprendeva altre strutture minori. Il gruppo ha elaborato un progetto più dettagliato che ha destato immediatamente l'attenzione dell'opinione pubblica, pur alimentando anche polemiche discussioni. Questo progetto del 1994 è il fondamento del CPC di due giorni in Germania. Subito dopo il governo dello Stato Federale del NordRhein–Westfalia, il più grande Land della Federazione tedesca guidato dall'attuale Presidente tedesco, ha deciso di appoggiare corsi di formazione per la qualificazione di uomini e donne disposti ad aiutare la ripresa dell'ex–Jugoslavia. Su richiesta dell'Ufficio del Primo Ministro, cinque organizzazioni pacifiste hanno richiesto congiuntamente i finanziamenti per realizzare un corso di formazione a lungo termine. Ricevuti questi finanziamenti, da allora realizzano congiuntamente un corso quadrimestrale due volte l'anno. Una delle organizzazioni direttive è proprio il Forum CPC. Un obiettivo importante era lo sviluppo politico sostenuto da aiuti finanziari.
All'inizio gli sforzi delle lobby si sono concentrati sul Parlamento tedesco, ma tutti i tentativi sono falliti. Le elezioni del 1998 hanno portato un cambiamento politico. La nostra idea ha trovato sostenitori sia tra i Socialdemocratici sia tra i Verdi, che l'hanno menzionata nel loro patto di coalizione, affermando la necessità di appoggiare le sovvenzioni, la trasformazione dei conflitti civili e il CPC.
Leggerò l'ultima frase. Per rendere efficace il fondamento di questa dichiarazione, la competenza per il CPC è stata attribuita al Ministero della Cooperazione e dello Sviluppo Economico, e non al Ministero degli Affari Esteri, come qualcuno di noi sperava. Di conseguenza la base giuridica della collaborazione per lo sviluppo è diventata anche la base di progetti per la trasformazione dei conflitti. Il vantaggio è che i consulenti in materia di conflitti vengono ingaggiati alle stesse condizioni giuridiche e federali degli addetti allo sviluppo.
I compiti del CPC sono stati definiti ufficialmente da un progetto quadro. Il Governo stesso, contrariamente ad altri esponenti della società civile, considerava il CPC parte integrante delle strategie governative di pace. Pertanto alcuni critici arroccati su posizioni anticapitaliste e pacifiste radicali sono

giunti alla conclusione che il CPC è un elemento strutturale di una riprovevole politica di potenza dello Stato su base militare. Le ONG coinvolte hanno preso un'altra posizione. Hanno capito che queste attività sono indipendenti.
I finanziamenti statali al CPC sono passati da una piccola somma a ben 14 milioni di Euro nel 2003. Nel 2002 l'85% dell'intera somma era destinato ai progetti delle quattro principali organizzazioni: il Volontariato tedesco per lo Sviluppo di proprietà statale (38%), l'Associazione Cattolica per la Cooperazione allo Sviluppo, l'Organizzazione Protestante per lo Sviluppo e la mia organizzazione, il Forum CPC.
Inoltre, per il nostro corso di formazione quadrimestrale sono stati stanziati 0,9 milioni di Euro. Nel 2002 sono partiti nell'ambito di progetti CPC 121 consulenti per la pace, equamente suddivisi tra uomini e donne.
Inizialmente il programma di formazione era sotto la responsabilità di cinque diverse organizzazioni per la pace, finché nel 2002 è subentrato il Forum CPC in base a un accordo. Il corso di formazione quadrimestrale seguiva un programma dettagliato. Una priorità centrale di questo programma era rafforzare la personalità degli allievi, in base alla nostra visione fondamentale che solo una personalità stabile può fornire consulenza e assistenza in materia di conflitti in difficili situazioni sociali. Per ogni corso di formazione accettiamo fino a 16 persone con un'età minima di 28 anni. Miriamo all'equilibrio fra i sessi e, se possibile, all'apprendimento interculturale. La primavera prossima, la metà dei partecipanti al corso sarà straniera e, solitamente, la maggior parte degli allievi fa esperienza e pratica sul campo fuori della Germania. Le diciotto settimane di qualificazione constano in quattro blocchi di quattro settimane ciascuno, più una settimana in mezzo per gli studi, e un'altra ancora per la valutazione. L'attenzione del primo corso base è concentrata sui punti essenziali della trasformazione dei conflitti civili in generale. La seconda fase riguarda lo sviluppo di progetti e comprende due settimane di pratica sul campo, prevalentemente all'estero. Segue un secondo corso base riguardante gli strumenti per la trasformazione dei conflitti, mentre l'ultimo blocco offre alcuni corsi di arricchimento, come la pianificazione, la gestione e la valutazione dello sviluppo di progetti di finanziamento e networking. Coloro che superano il corso con successo otterranno una certificazione che permetterà loro di definirsi consulenti in materia di conflitti. Per il momento, solo l'ultima sezione di quattro settimane è aperta ai nuovi allievi, ma dal prossimo anno metteremo a disposizione dei nuovi allievi anche alcuni posti in altre sezioni del corso di formazione. Inoltre, intendiamo organizzare un intero programma sotto forma di corso contemporaneo al lavoro, con una durata di diciotto mesi, composto di varie sezioni di diversa lunghezza, per consentire una partecipazione contestuale alla normale attività lavorativa. Il prossimo anno inizieremo un corso annuale di inglese per partecipanti, con inglese come seconda lingua. Sin dall'inizio i nostri soci e i funzionari statali sono stati informati sulle principali variazioni strutturali disposte dal 1997.
Tuttavia, non vi è stato alcun feedback negativo o di controllo. Inoltre non vi sono stati tentativi di influenzarci in merito ai contenuti e alla pratica del corso di formazione. Pertanto, la valutazione ufficiale del programma CPC da parte di esperti indipendenti ha riconosciuto espressamente la qualità e l'efficacia del corso di formazione tenuto dal Forum CPC, raccomandando vivamente un rapporto pubblico. Finora l'intero programma di formazione è stato attuato autonomamente, ossia come responsabilità della società civile

senza interferenze dello Stato. Nessuno di noi è preoccupato del fatto che l'attuale dipendenza economica dai finanziamenti pubblici possa portare a una regolamentazione diretta da parte del Governo.

Esperienze nel campo dei progetti

Nel 1999 il Forum CPC ha avviato i primi progetti nella ex–Jugoslavia. Recentemente abbiamo collaborato allo sviluppo di un progetto per il CPC in Germania. Al momento il Forum, in collaborazione con partner locali, è responsabile di dieci progetti in cui lavorano otto donne e cinque uomini, più un coordinatore del programma per i Balcani. Le regioni di lavoro sul campo sono state l'Europa sudorientale, la Macedonia, il Kosovo, il Montenegro, la Serbia, la Bosnia–Erzegovina, la Croazia e, su un altro versante, Israele e la Palestina. Sei di questi progetti sono condotti in collaborazione con organizzazioni associate. Gli esperti di pace ricevono un contratto per due anni con possibilità di prolungamento. I compiti principali dei consulenti in materia di conflitti consistono nell'organizzare e promuovere il dialogo, rafforzando gli attori della società civile, intervenendo nelle situazioni di conflitto, trasmettendo messaggi miranti alla trasformazione della violenza e dei conflitti, assistendo le nostre organizzazioni partner, aiutandole soprattutto a trovare soluzioni pacifiche ai vari problemi.

Durante i primi anni i fondatori del CPS non erano abbastanza consapevoli del fatto che i nuovi programmi toccavano interessi vitali delle organizzazioni per lo sviluppo. Pur potendo superare il sospetto e la diffidenza, restava un leggero tocco di rivalità. Esiste tuttora una certa competizione, non solo in merito alle risorse finanziarie, ma anche perché questi gruppi temono che l'opera di pace contro i conflitti sia già una parte intrinseca delle loro attività. Per loro la trasformazione dei conflitti è solo una parte del lavoro, ma le organizzazioni per la pace la ritengono un elemento fondamentale della loro missione e sono interessate a mettere a fuoco il profilo del CPC. Tutte le organizzazioni che ottengono fondi dal Governo sono estremamente indipendenti ed elaborano i progetti sulla base delle loro priorità. La segreteria del CPC in seno al Volontariato per lo Sviluppo tedesco trasmette le richieste al Ministero dello Sviluppo come convenuto dal consorzio in cui operano tutte le organizzazioni. Qui le richieste vengono esaminate e poi inviate al Ministero degli Esteri per un secondo controllo. I criteri pertinenti sono i programmi nazionali governativi. Finora non è mai successo che le richieste fossero respinte con una nota, per esempio perché estranee alla nostra politica. Nel caso in cui venga approvato un numero di richieste superiore alle reali disponibilità finanziarie, tutti i membri del consorzio – il gruppo di organizzazioni che collaborano a questo progetto – hanno l'ultima parola sulla base della lista delle priorità, e quindi possono influire su nuovi progetti o sul prolungamento di quelli esistenti.

"Durante i primi anni i fondatori del Civil Peace Service non erano abbastanza consapevoli del fatto che i nuovi programmi toccavano interessi vitali delle organizzazioni per lo sviluppo. Pur potendo superare il sospetto e la diffidenza, restava un leggero tocco di rivalità"

Per quanto riguarda la nostra pratica sul campo, né il Forum CPC né i suoi partner in Germania e all'estero finora si sono trovati di fronte a ingerenze da parte delle istituzioni governative. I consulenti in materia di conflitti sono liberi di seguire i propri metodi e obiettivi secondo gli appuntamenti organizzativi e le competenze individuali. Periodicamente nei media elettronici

o sulla carta stampata vengono pubblicati articoli prevalentemente incentrati sulle persone in questione. La nostra decisione di formare un'ex terrorista convertita alla nonviolenza e di delegarla a uno dei nostri progetti ha suscitato molto interesse tra l'opinione pubblica. Il Ministero dello Sviluppo si è irritato, senza tuttavia intervenire nel nostro processo di valutazione. Questo esempio dimostra la grande autodeterminazione nell'ambito del CPC governativo.
Inoltre 12 mesi fa abbiamo lanciato una nuova Forza di Pace nonviolenta, il cui primo progetto pilota è partito nello Sri Lanka, che alla fine prevedeva l'ingaggio sul campo di 50 membri del team ubicati in 16 villaggi. In base alla nostra esperienza, siamo riusciti a realizzare un programma di qualificazione e lavoro sul campo in qualità di libera organizzazione non governativa senza restrizioni né regolamentazioni statali. D'altro canto, a nostro parere, la totale dipendenza economica dalla situazione finanziaria generale di un Paese e dal budget del ministero responsabile rappresenta un onere e un ostacolo alle nostre future e innovative attività. Pertanto ci impegniamo al massimo per aumentare i nostri membri e trovare specifici sponsor nell'ambito della società civile. Pensandoci bene, nella storia della Repubblica Federale Tedesca non è mai successo prima che un impulso scaturito dalla società civile diventasse una realtà politica in così breve tempo. Per la Germania era arrivato il momento giusto.
Siamo lieti di sapere che qui in Italia l'idea del CPC sta prendendo piede e che siete riusciti a organizzare il volontariato nelle regioni interessate dai conflitti. Da quanto ho capito, avete deciso di offrire ai giovani una straordinaria opportunità di impegnarsi all'estero per la pace e la riconciliazione. Abbiamo deciso di reclutare e formare uomini e donne con più esperienze di vita. Ma la visione è la stessa: collaborare alla trasformazione dei conflitti in maniera nonviolenta e promuovere il dialogo e la comprensione. Il principio ispiratore di noi tutti è vivere secondo la visione della nonviolenza. Che voi tutti possiate essere una benedizione nella nostra lotta per un mondo migliore!

Samuele Filippini
Ringraziamo Konrad Tempel anche per la riflessione che ci ha dato sulla formazione, che è un elemento importante e anche per aver rimesso al centro di questa riflessione il termine "nonviolenza" che è uno strumento essenziale nella formazione dei giovani quando vanno all'estero, per intervenire nei conflitti come mediatori e come pacificatori. La parola passa a Jordì Tolrà dell'EBCO, che è l'Ufficio Europeo degli obiettori di coscienza, di cui, fra le altre cose, anche l'Associazione Papa Giovanni XXIII e Caritas Italiana fanno parte.
Jordì si occupa anche di servizio civile volontario da tempo e anche di servizio civile all'estero. È stato Presidente dell'EBCO, e responsabile per il programma di servizio civile degli obiettori di coscienza nell'Università Autonoma di Barcellona. Ha organizzato il primo progetto spagnolo che ha mandato obiettori di coscienza all'estero, in particolare in Slovenia e Croazia. Ha partecipato al Rapporto Bondres–Bindi del Parlamento Europeo sull'obiezione di coscienza nel '94. Fra poco partirà per la Serbia per sostenere il movimento dell'obiezione di coscienza in Serbia e la promozione del servizio civile. Attualmente è direttore della Fondazione Autonoma Solidale dell'Università Autonoma di Barcellona.

Jordì Tolrà,
Ufficio Europeo
Obiezione di Coscienza

Jordì Tolrà
(Traduzione dall'intervento in lingua inglese)
Grazie. Prima di tutto voglio ringraziare Samuele Filippini e tutti voi, e l'Associazione Papa Giovanni XXIII per questo invito. La mia conoscenza dell'italiano non basta per fare un bell'intervento nella vostra lingua, allora devo parlare inglese.
La storia che vorrei raccontarvi è una storia d'amore. È una storia d'impegno, di responsabilità e anche una storia di sforzi. È un qualcosa che di primo acchito sembrava una storia impossibile, qualcosa che normalmente, con il contesto giuridico esistente in Spagna, non sarebbe potuto accadere, ma alla fine è accaduto. Ed è successo perché vi erano alcune persone fortemente determinate a organizzare il lavoro con le proprie testimonianze e il proprio impegno personale.
Forse qualcuno di voi già conosce questa immagine. È il centro per rifugiati di Kaminyak, a Pola, in Istria.
Circa 800 persone provenienti dalla Bosnia centrale vivono qui, alcune di loro da oltre sei anni. Queste persone sono state costrette ad abbandonare le loro case nel giro di alcune ore. Alcune di loro avevano forse solo pochi minuti per raccogliere quello che ritenevano indispensabile e partire per un altro paese, un'altra situazione, con molti pensieri in testa, con molte preoccupazioni per quello che sarebbe successo a loro e ai loro parenti. Da oltre sei anni alcuni vivono qui, in questo luogo che prima era una caserma, una caserma militare abbandonata risalente all'Impero Austro–Ungarico.
Alcuni di loro sono stati un po' più fortunati e hanno trovato posto sulla spiaggia. Si trova sempre a Pola, è una bellissima spiaggia chiamata Punticella; queste persone hanno trovato rifugio in questo accampamento, ma il loro problema era che erano costrette a vivere nei container donati dal governo svizzero. Guardandole, forse potreste pensare che se vivono qui le cose vanno bene. Ma il loro particolare problema è che non hanno nient'altro, che sono costrette a vivere sempre all'interno della caserma e hanno il divieto di mescolarsi con il resto della popolazione dell'accampamento. Quindi avevano un problema sociale diverso dalle persone che vivevano a Kaminyak.
Questo è in Slovenia, ad Aidovschina, nelle Alpi Slovene, una minuscola città. Inizialmente questo palazzo doveva essere la nuova scuola della città. Così, quando il governo sloveno ha deciso di ospitare i rifugiati in questa sede, la maggior parte delle persone che vivevano in questo luogo, hanno cominciato a lamentarsi chiedendo ai rifugiati di abbandonare la città perché era da molto tempo che volevano che il palazzo fosse adibito a una nuova scuola. Quindi i problemi incontrati dai rifugiati in questo luogo erano ancora diversi. Infine, questo gruppo di persone nei boschi dell'Istria, provenivano da Vukovar. Forse ricorderete che Vukovar è stata una città martirizzata, bombardata per tre giorni e tre notti. È stata paragonata a Guernica, nei Paesi Baschi spagnoli, e le persone provenienti da questa città erano state fortemente colpite da stress post–traumatico, poiché alcuni avevano addirittura perso la parola, la capacità di esprimersi.
Questa è Tolmin, sempre in Slovenia, un'altra caserma militare. Ed ecco come le persone affrontavano questa situazione, perché non potevano lavorare; come sapete, il rifugiato ha diritto a un ricovero, ha diritto a ricevere cibo dal governo del paese che lo ospita, ma non può lavorare e quindi è costretto a

restare tutto il giorno nei centri per rifugiati.
Se i centri per rifugiati non hanno strutture, come questo di Aidovschina, in Slovenia, la maggior parte deve restare sola con le proprie sensazioni, con i propri pensieri; è un'esperienza davvero terribile se non si ha la possibilità di condividerla, di sfogare i propri sentimenti e cominciare a vedere la vita in un altro modo. La maggior parte di questi centri per rifugiati ospitava persone anziane, come in questo caso, e anche alcuni bambini e adolescenti. Le donne rappresentavano anch'esse una parte importante dei centri per rifugiati. Potete benissimo immaginare la ragione per cui non vi erano uomini adulti: tutti si trovavano in prima linea sul fronte bosniaco.
Così si hanno tutti gli elementi per creare un "cocktail esplosivo". In questa situazione e dati questi elementi, un giorno di ottobre, durante una pausa caffè all'università, due obiettori di coscienza hanno cominciato a pensare a come migliorare le condizioni di vita delle persone che soffrivano per la guerra in Bosnia. Questi obiettori di coscienza sono venuti da me. A quel tempo ero responsabile del servizio civile universitario. Mi hanno chiesto se pensassi che il governo spagnolo potesse permettere loro di andare in Bosnia durante le vacanze di Natale, ma allora – stiamo parlando del dicembre 1992 – entrare in Bosnia, specialmente a Sarajevo, era quasi impossibile perché, come sapete, la città era accerchiata da tre anni. Ma queste persone insistevano nel chiedere di poter aiutare le vittime della guerra, e alla fine siamo riusciti a metterci in contatto con un'organizzazione croata chiamata Sulciacret, che significa girasole, la quale aveva iniziato a lavorare con i rifugiati. Nasce così una bellissima storia. Questa è la fine del programma, la riunione tenuta nel centro per rifugiati di Tolmin, dove abbiamo fissato i dettagli finali del programma che stavano avviando. Quello che sto cercando di dire con questo lungo processo di pianificazione, che è anche un processo pieno di desideri e di disponibilità a mettersi al servizio degli altri, è che tutto è iniziato in un giorno normale. E con questo vorrei sottolineare che tutti possono concepire questa iniziativa, anche se appare impensabile o impossibile, parole che ai politici piace moltissimo pronunciare ogni volta che ci presentiamo dicendo "Perché non facciamo questo per aiutare le persone che soffrono in questo o quel luogo?"
Con queste persone abbiamo iniziato a lavorare in modo, come dire, molto innocente, organizzando una festa. In questa occasione si trattava della festa di Natale. Le persone che vedete in questa foto vivevano a Valle Loshin, in una delle isole di fronte a Rijeka. Perché abbiamo deciso di iniziare in questo modo, un modo che non sembra molto educativo? Se riflettete un po', non è un modo molto classico per lavorare a un progetto di sviluppo, perché la parte più difficile del progetto consisteva nel guadagnarsi la fiducia della gente. I rifugiati che vivevano qui erano rimasti soli con se stessi per oltre un anno e se in questo periodo avevano imparato qualcosa, era che non dovevano avere fiducia nelle persone. Erano molto racchiusi in se stessi. Così, dopo aver constatato questo, abbiamo deciso di svolgere alcune attività per rompere il ghiaccio, ma anche per dimostrare che eravamo presenti, che volevamo proprio dedicare a loro la nostra vita, il nostro tempo, la nostra disponibilità a trascorrere con loro il periodo natalizio, e questo era indispensabile per poter poi avviare altre attività più complesse.
Così abbiamo iniziato a organizzare la festa di Natale. Stiamo parlando di persone della Slovenia, ossia di cristiani cattolici molto interessati a man-

tenere le loro festività natalizie. Abbiamo iniziato facendo proprio questo. Un'altra attività che abbiamo deciso di avviare era un gioco, una gimcana organizzata in modo che i bambini del centro comunicassero e giocassero insieme alla popolazione locale. A nostro parere, organizzare un grande gioco in città, invitando la popolazione locale, poteva essere utile affinché quest'ultima perdesse i timori nei confronti dei rifugiati. Sin dall'inizio i rifugiati, anche se erano persone normalissime come noi, erano stati messi un po' da parte dalla popolazione locale, come se avessero una qualche forma di malattia, e sapete bene ciò che succede quando arrivano persone nuove e sconosciute: questa forma di paura è la peggiore arma che possa mai contaminare i rapporti tra le persone. Così abbiamo deciso di organizzare una grande gimcana aperta sia alla popolazione locale, sia ai figli dei rifugiati. Il gioco ha avuto così tanto successo che siamo stati costretti a collaborare in qualche modo. Oppure, per esempio, abbiamo invitato donne originarie della Bosnia centrale che nella loro vita non avevano mai visto il mare, dando loro la possibilità di fare un'escursione in mare. Come sapete, in Croazia il mare è bellissimo come qui, solo che si trova dall'altra parte dell'Adriatico. Abbiamo organizzato diversi viaggi in sidecar per permettere loro di andare al mare e di sentirsi vive in qualche modo, perché alcune di queste persone facevano fatica a pensare di essere ancora vive, di avere ancora una vita davanti a loro, anche se avevano perso tutto: casa, lavoro, famiglia, tutto. Il nostro compito principale era cercare di dare loro un po' di spazio, delle infrastrutture per permettere loro di sentirsi vivi e ricominciare a vivere in qualche modo.

"Sin dall'inizio i rifugiati, anche se erano persone normalissime come noi, erano stati messi un po' da parte dalla popolazione locale"

Abbiamo organizzato anche una festa catalana, il carnevale di Tolmin. Il Comune di Tolmin ci aveva detto di non venire con i bambini o i rifugiati, perché la gente non avrebbe voluto. Quindi abbiamo deciso che non potevamo svolgere questa attività senza di loro e siamo andati insieme ai rifugiati. Abbiamo deciso che avrebbero dovuto venire comunque.

Le nostre attività comprendevano il cosiddetto Progetto Generazione Reddito, che consisteva nel portare ai rifugiati un po' di lana e altri tessuti per produrre qualche capo che in seguito poteva essere venduto nella piazza centrale della città. In questo modo li aiutavamo a generare un piccolo reddito, anche se serviva soltanto per integrare il cibo, la loro alimentazione davvero molto scarsa.

Questi tipi di attività hanno avuto crescente successo nel creare un'atmosfera che ha permesso di iniziare veri e propri workshop. Non abbiamo organizzato normali lezioni con un programma, preferendo invece organizzare corsi d'inglese con pausa caffè. In Bosnia le pause caffè sono molto frequenti durante il giorno, e in un modo molto informale siamo riusciti a introdurre la conversazione in inglese in modo che le persone imparassero senza nemmeno accorgersene.

Oppure, per esempio, portavamo i bambini in gita nel parco. Potete chiedermi perché era così importante. Oppure ve lo chiedo io: perché pensate fosse importante? Era importante perché ci siamo resi conto che questi bambini erano stressati al punto che non riuscivano nemmeno a percepire il mondo circostante; pensavamo che organizzare una gita, far percepire loro le montagne, i fiumi, gli animali e la natura, con il tempo li avrebbe aiutati innanzi-

tutto a sentirsi più calmi, in pace, e in seguito a scoprire che c'è vita intorno a loro, che nel loro paese non tutto è morto.
Nei nostri centri abbiamo organizzato un altro workshop sull'igiene dentale. Potete immaginare i denti di queste persone dopo un anno di pessima alimentazione! Visto che la maggior parte aveva grossi problemi ai denti, abbiamo iniziato a lavorare con i bambini, promuovendo, come qui, un normale programma di consulenza dentistica.
È stato uno dei progetti più bizzarri che abbiamo elaborato. Sto parlando degli anni Novanta, in cui i pattini in linea rappresentavano una novità, anche in Europa, mentre negli Stati Uniti erano molto popolari. Quindi la maggior parte dei bambini era desiderosa di imparare a pattinare. Così abbiamo invitato un gruppo di campioni di pattinaggio di Barcellona a venire con noi nel centro per rifugiati, e siamo riusciti a coinvolgere la Nazionale di Rollerblade, una delle più importanti aziende produttrici di pattini. Nel centro per rifugiati abbiamo quindi organizzato un corso di pattinaggio. Il corso era così interessante che la popolazione locale desiderosa di imparare a pattinare era costretta a venire nel centro per rifugiati. La gente rimaneva un po' scioccata, perché molti parenti dicevano loro "È meglio che tu non vada là, perché i rifugiati sono zingari, sono brutte persone." D'altronde volevano davvero imparare a pattinare. Alla fine il loro desiderio è stato più forte. Questo era il modo per promuovere i rapporti tra i bambini, i rifugiati, e la popolazione locale. E alla fine, grazie ai pattini, abbiamo fondato un club di pattinaggio, in questo caso di Aidovschina, che credo sia ancora operativo.
Naturalmente per questo progetto è stato indispensabile il notevole aiuto apportato dagli Italiani. Per portar loro il materiale utilizzavamo i sidecar dell'università. Naturalmente il materiale era sempre in relazione al tipo di attività che dovevamo organizzare. Siamo stati molto utili a evitare un tipo di aiuto umanitario che talvolta non si manifesta soltanto così, ma forse è più rivolto alle famiglie, e non ai centri collettivi, perché ciò che volevamo assolutamente evitare era creare differenze tra i rifugiati e tra le persone stesse. Era importantissimo non distruggere l'atmosfera nel centro e introdurre alcuni elementi per rendere le persone più indipendenti. Inoltre era importante organizzare anche lezioni di computer. Infatti, la maggior parte della popolazione era interessata ad apprendere l'uso del computer.
Nella maggior parte dei centri per rifugiati vi erano molte stanze inutilizzabili, che dovevano essere ristrutturate per poter organizzare le varie attività. I volontari e gli stessi rifugiati hanno collaborato alla creazione di spazi per l'organizzazione dei workshop.
Siamo riusciti a istituire il primo gruppo europeo di obiettori di coscienza che ha lavorato all'estero con i rifugiati, e questo perché in Spagna l'amministrazione ha agevolato in qualche modo quello che in fin dei conti era il desiderio delle persone.
Per noi era importante organizzare questo progetto in modo da dimostrare che talvolta, quando l'idea è buona, anche se il contesto giuridico non è pronto, si ha la possibilità di esplorare nuove prospettive e convincere i politici che le buone idee sono interessanti. Dico sempre che la politica è fatta dai politici e i politici, anche se a volte non sembra, sono anch'essi esseri umani che hanno famiglia. Se avete una buona idea e la esponete per iscritto ai politici, normalmente sono disposti ad ascoltarvi. Talvolta appaiono lontani, distanti, ma talvolta non è così, e bisogna cogliere queste possibilità.

La seconda riflessione che vorrei condividere con voi è l'importante l'impatto biografico e formativo creato da questo progetto. Naturalmente, più di 400 persone tra volontari e obiettori di coscienza hanno avuto la possibilità di frequentare i centri per rifugiati. Ma naturalmente, una volta ritornate a casa, queste persone si sono occupate dell'organizzazione di campagne di sensibilizzazione per promuovere nuove forme di aiuti. Quindi non solo loro erano motivati a organizzare qualcosa di utile per le vittime di guerra, ma anche tutto l'ambiente circostante. Naturalmente ciò ha trasformato notevolmente la nostra università. Da allora la mentalità e l'atteggiamento della gente, non solo nei confronti della guerra in Bosnia, ma in generale del mondo in cui viviamo, si sono trasformati completamente. Questa opportunità, questo progetto ci ha permesso di avviare in seguito nuovi progetti simili tuttora operativi.
Infine vorrei terminare lanciando l'idea che probabilmente la cosa più importante che possiamo fare come singoli è partecipare a questo tipo di progetti, perché talvolta è molto importante cambiare la mentalità, gli atteggiamenti. Cambiare i singoli atteggiamenti a casa propria è essenziale per cambiare il mondo. Talvolta non è necessario andare all'estero, andare a 14.000 km di distanza da casa: se si hanno le idee molto chiare e la possibilità di agire, si può fare qualcosa nel proprio paese.

Samuele Filippini
La parola passa a Carlo Giovanardi, ministro per i Rapporti con il Parlamento e la delega al servizio civile.
In queste due giornate, per ora, sig. Ministro, abbiamo lavorato ascoltando le esperienze europee e italiane di servizio civile all'estero, in particolare in zone caratterizzate anche da conflitti, da problemi di sviluppo, da problemi di violazione dei diritti umani.
Questo è l'impegno che svolgono da molti anni i Caschi Bianchi, che sono obiettori di coscienza, volontari e volontarie in servizio civile.
È una realtà in crescita, è una realtà che vede tantissimi giovani coinvolti, spinti dall'idea di pace, di nonviolenza, di solidarietà, anche da un modo nuovo di costruire le relazioni fra i paesi, fra gli stati e fra le comunità.
La ringrazio e le lascio la parola.

Ministro Giovanardi

Carlo Giovanardi,
ministro per i Rapporti con il Parlamento

Non spaventatevi, non è un intervento scritto da leggere, sono alcuni appunti per questo intervento che faccio, perché è mio dovere istituzionale farlo, ma soprattutto perché Don Oreste mi ha chiesto di essere assolutamente qui, anche se oggi è una giornata un po' faticosa, dal punto di vista parlamentare, perché abbiamo appena votato la fiducia e poi devo rientrare precipitosamente a Roma per chiudere i cassetti prima del Santo Natale. Perché anche l'attività parlamentare, giustamente, deve interrompersi per le festività.
L'intervento mi sta particolarmente a cuore perché si inserisce nell'ambito della delega per il servizio civile nazionale, per l'obiezione di coscienza, che è un impegno assolutamente stimolante, che, assieme ai collaboratori – il Direttore Palombi dell'Ufficio, il dott. Marino, che è Vicedirettore, la dott. ssa Zappalordi dell'Ufficio legale che è qui presente – abbiamo cercato in questi due anni di affrontare al meglio delle multiformi sfaccettature, che

ricomprende questo importantissimo argomento perché – forse voi lo avete già detto ma lo ripeto – dal punto di vista istituzionale noi stiamo vivendo un periodo di transizione nel quale si assommano e confluiscono esperienze diverse e anche strumenti legislativi diversi.
Brevissimamente, l'obiezione di coscienza è nata negli anni '70 a testimonianza, qualche volta eroica perché l'alternativa era fra il servizio militare e il carcere, e quindi chi si dichiarava obiettore di coscienza partiva da una spinta individuale molto forte, da convincimenti molto radicati.
Abbiamo chiuso a Roma il 28 e il 29 novembre la prima Conferenza Europea sul servizio civile e i giovani. Erano rappresentati 21 paesi europei e in alcuni paesi, come la Grecia, nel 2003 l'alternativa è ancora obiezione di coscienza uguale carcere, o servizio militare. Naturalmente i greci hanno portato avanti le loro obiezioni, la Turchia, per la loro posizione geografica. C'è grandissima diversificazione anche in Europa, rispetto a questo problema.
In Italia, dal 1970 in avanti, la situazione è cambiata radicalmente perché da questa alternativa, o servizio militare per i ragazzi o carcere, si è passati a una serie di leggi che hanno fatto entrare nel nostro ordinamento l'obiezione di coscienza che si è trasformata in tre decenni, da alcuni casi di testimonianza convinta, radicale, a un fenomeno di massa. Tanto è vero che alla fine degli anni '90 siamo arrivati a 120.000 domande di obiezione di coscienza all'anno.

"Si è persa la testimonianza radicale dell'inizio. Ogni settimana devo firmare tantissime revoche ad obiettori di coscienza che, dopo essersi dichiarati obiettori di coscienza, fanno domanda per andare volontari nei carabinieri, nella polizia o nell'esercito"

È evidente che non era più il fenomeno originario, non erano più le motivazioni originarie, erano motivazioni variegate come dimostra il fatto che, essendo ancora adesso, mentre parlo, in vigore l'obiezione di coscienza ed essendo ancora oggi in servizio quasi 60.000 obiettori di coscienza, si è persa la testimonianza radicale dell'inizio. Tanto è vero che ogni settimana devo firmare tantissime revoche ad obiettori di coscienza che, dopo essersi dichiarati obiettori di coscienza, fanno domanda per andare volontari nei carabinieri, nella polizia o nell'esercito.
È evidente non c'è più, o non c'è sempre, questo spirito iniziale. Ed è anche vero che l'obiezione di coscienza è diventata un fenomeno di massa, talmente di massa da aver radicato sul territorio una presenza capillare, 60.000 obiettori di coscienza, attraverso i quali nel nostro paese nel campo dell'assistenza agli anziani, agli handicappati, ai malati di AIDS, nel campo della protezione civile, nel campo dei beni culturali e ambientali, l'apporto degli obiettori di coscienza è diventato determinante, indispensabile, per far funzionare tanti servizi che senza gli obiettori di coscienza non avrebbero possibilità di essere gestiti sul territorio.
Naturalmente a queste esperienze si affiancano quelle che voi state particolarmente trattando, di impegno all'estero, dei Caschi Bianchi, del volontariato civile che si è impegnato in tanti paesi del mondo come testimonianza di pace.
In questo quadro si è inserita la legge 64 del 2001, recentissima. Una legge di due anni fa che ha istituito il servizio civile nazionale, che nulla ha a che fare con tutto quello che ho detto finora perché il servizio civile nazionale è basato soltanto sul volontariato, su una scelta volontaria. Oggi le ragazze, le donne, o i ragazzi militesenti, stabiliscono volontariamente di dedicare un anno della loro vita a un'attività di servizio civile all'interno di progetti fatti dallo stato, dalle regioni, dalle province, dai comuni o dagli enti.

È un meccanismo molto diverso dall'obiezione di coscienza perché l'obiettore di coscienza viene, in qualche modo, precettato e l'ufficio nazionale, una volta gestito da militari, gli dice dove deve andare a prestare servizio. Questo ha creato negli anni molti problemi perché quando c'erano 120.000 domande è chiaro che trovare utilizzi soddisfacenti e gratificanti per tutti era pressoché impossibile. È nata anche la polemica delle fotocopie, gli uffici comunali, i compiti burocratici e amministrativi che poco avevano a che fare con la vocazione di molti obiettori di coscienza a fare invece attività più gratificanti e più a contatto con il sociale.
Nel servizio civile nazionale questo non accade perché il meccanismo è "scaravoltato", sono gli enti che fanno i progetti. Sono gli enti che mandano al servizio civile nazionale il loro progetto, il progetto viene approvato e se l'ente tale richiede 10 ragazzi o ragazze per assistere i tossicodipendenti, è l'ente stesso, una volta che il progetto è stato approvato, che seleziona fra i giovani che fanno domanda per quel progetto specifico, quelli che ritiene abbiano le caratteristiche migliori per essere adibiti a quell'attività.
Noi siamo partiti due anni fa con un certo timore perché ci siamo domandati: verranno i volontari? Ci saranno ragazze che volontariamente dedicheranno un anno della loro vita (impegnativo perché sono quasi 30 ore alla settimana di lavoro, c'è una certa disciplina)?
Io ho sempre detto: il servizio civile nazionale non è due cose: non è un lavoro socialmente utile. Guai se uno pensasse, come qualcuno ha detto in qualche regione del sud "Dopo un anno ne posso fare un altro, poi un altro ancora?". Guai, perché diventa una sorta di precariato e magari, dopo tre volte che uno fa precariato, dice "Allora voglio anche la stabilizzazione del mio rapporto di impiego". Questo non è un rapporto di impiego. L'anno di servizio civile volontario è una palestra di crescita personale di chi aderisce a questo progetto. È, come abbiamo detto in uno slogan, in uno spot televisivo, un'esperienza che aiuta a cambiare la tua vita e a cambiare la vita degli altri. Quindi deve essere affrontato con questo spirito.
Non è neanche il volontariato di chi, avendo un'ora libera, quando ce l'ha va ad aiutare in parrocchia, va ad aiutare nell'associazione tale o nell'associazione tal'altra.
È qualcosa radicato all'interno di un meccanismo, di un impegno forte. Tanto è vero che è retribuito. Sono 850.000 lire al mese, quasi 400 euro, ma sono anche il segno di un rapporto di serietà che, in qualche modo, consente di essere più indipendenti dalla famiglia, di continuare a studiare. Guai se uno pensa di buttare via un anno. L'anno del servizio civile nazionale non è un anno buttato vita, è un anno vissuto due volte, vissuto nell'attività di studio, di impegno sociale e vissuto anche nel volontariato. Quindi è qualcosa che arricchisce.
Una delle cose più belle che finora abbiamo rilevato è che tutte le ragazze che hanno concluso questo impegno ne hanno parlato molto bene, si sono sentite assolutamente gratificate di quello che hanno fatto.
Quando, venerdì scorso a Roma, è stata, nell'ambito del FOCSIV, premiata quella vostra coetanea che sta facendo servizio civile in Kosovo, è stata una testimonianza toccante di impegno di una persona che si sentiva assolutamente gratificata da quello che stava facendo.
Siamo partiti con qualche timore due anni fa, con qualche decina di domande. Devo ringraziare ancora una volta il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che ci ha tenuto a battesimo all'Accademia dei Lincei, e poi, tutte le

volte che ha potuto, ha ricordato il servizio civile nazionale, lo ha ricordato anche a Capodanno, l'anno scorso, con una citazione particolare e ha sempre creduto in questa realtà.
Devo ringraziare Giovanni Paolo II perché l'8 marzo più di 10.000 ragazze sono andate a presentare al Santo Padre il servizio civile nazionale. C'è stato grandissimo entusiasmo in quella occasione. Abbiamo emesso un francobollo sul servizio civile nazionale (una ragazza che dà un fiore a un anziano) per scolpire, anche dal punto di vista dell'immagine, che cosa intendiamo essere questo servizio.
Abbiamo fatto una serie di spot che hanno raccontato l'inizio del servizio, la novità delle ragazze che, per la prima volta, potevano accedere a questo strumento e poi la variegata possibilità di impiego, con gli handicappati. L'ultimo racconta dell'assistenza agli anziani, perché dopo l'ultima estate e dopo le vicende meteorologiche al nord c'è questa nuova emergenza da affrontare degli anziani abbandonati, specialmente nelle grandi città.
Abbiamo fatto un percorso che, per certi aspetti, è andato anche meglio, troppo bene, perché adesso tendenzialmente abbiamo per il 2003 quasi 40.000 domande. 40.000 domande, anche se io ho sempre detto che l'obiettivo che ci dobbiamo porre è quello di arrivare a sostituire gli obiettori di coscienza con i volontari del servizio civile nazionale, è un obiettivo ambizioso perché 60.000 volontari non costano come 60.000 obiettori; costano molto di più (l'obiettore piglia 100.000 lire al mese, il volontario 800.000) invece di 220 miliardi all'anno, per il servizio civile ci vogliono più di 600 miliardi, quindi triplicano le risorse necessarie per fare decollare questo tipo di realtà.
Teniamo conto che dal 1° gennaio 2005 (la Camera ha già approvato il disegno di legge, adesso lo sta approvando il Senato), verrà sospesa la leva obbligatoria. È una scelta coraggiosa che ha fatto il Parlamento ma che sta a significare, per quanto riguarda il servizio civile nazionale, che se oggi abbiamo 40.000 domande e sono tutte ragazze, dal 1° gennaio 2005 c'è da aspettarsi che, potendo fare il servizio civile volontario anche tutto l'universo maschile, queste domande aumentino di gran lunga.
Poi c'è un grande problema nazionale su cui insisto, e su cui insiste il Capo dello Stato: essendo tutto il meccanismo, dal 2005, fondato sul volontariato, noi abbiamo l'esigenza come stato democratico, civile e moderno, di porci il problema di alimentare col volontariato le forze armate, da un lato, e il servizio civile nazionale dall'altro.
È per quello che io parlo sempre di cultura del volontariato, cioè della necessità di orientare i giovani, a seconda del loro carisma, delle loro attitudini. Avete visto, specialmente le ragazze, che oggi ci sono marescialle dei carabinieri che sono diventate titolari di stazioni di carabinieri. È una novità assoluta perché eravamo abituati a vedere i marescialli come De Sica, Pane, amore e fantasia, con i baffoni. Adesso ci sono ragazze ufficiali dell'Arma, nei paracadutisti, negli alpini, nei bersaglieri, nell'aviazione e nella marina.
C'è il mondo delle forze armate, che è diventato un mondo aperto agli uomini e alle donne, ai ragazzi e alle ragazze, e c'è il mondo del servizio civile nazionale, che è un mondo aperto, oggi particolarmente alle ragazze, e domani sarà un mondo invece di ragazzi e di ragazze.
Non nascondo che abbiamo avuto qualche ruvido scambio di opinioni con lo Stato Maggiore della Difesa e con il Ministero della Difesa, preoccupatissimo dell'attività promozionale che avevamo fatto, per il timore che lievitare

in maniera così forte il servizio civile nazionale potesse togliere in futuro volontari per le forze armate.
Io ho spiegato a loro, e lo spiego anche qui, che non credo che chi abbia l'idea di servire per un anno nel servizio civile, nel volontariato, nella protezione civile, abbia la stessa vocazione di chi vuole fare il paracadutista o vuole fare il carabiniere.
Io ho fatto il carabiniere di leva e ritengo tutte e due le vocazioni indispensabili per il paese, ma non le trovo concorrenziali. Anzi, quando il 2 giugno gli enti di volontariato hanno fortemente chiesto al Capo dello Stato, e il Capo dello Stato lo ha concesso, che per la prima volta 4 volontarie potessero sfilare il 2 giugno nella festa della Repubblica, è stato un momento molto alto di abbattimento di uno steccato, cioè di coetanei che hanno, insieme, alla festa della Repubblica, testimoniato ognuno il loro modo costituzionale di difendere la patria.
Voglio sottolineare che il servizio civile nazionale è stato fatto nascere dal Parlamento come uno dei modi in cui si può adempiere al dovere costituzionale della difesa della patria, che può essere fatto con le forze armate e può essere fatto attraverso invece – verrò dopo anche a questa Commissione – con la difesa popolare nonviolenta e con tutti i meccanismi di volontariato che passano attraverso il servizio civile nazionale.

"Abbiamo avuto qualche ruvido scambio di opinioni con lo Stato Maggiore della Difesa e con il Ministero della Difesa, preoccupatissimo dell'attività promozionale che avevamo fatto, per il timore che lievitare in maniera così forte il servizio civile nazionale potesse togliere in futuro volontari per le forze armate"

Non c'è solo l'assistenza. Stiamo esplorando anche tutto il campo della protezione civile, Don Benzi, che è una grandissima sfida, perché abbiamo avuto in questo paese, ahimè, purtroppo, storicamente, alcune calamità (penso al Friuli, penso a quello è successo nel 1980 nel terremoto ad Avellino). Solo in quella occasione, in una realtà grande come metà Emilia, con centinaia di paesi e frazioni colpite dal terremoto, vennero soccorsi e salvati 22.000 feriti.
Ma Zamberletti aveva a sua disposizione 30.000 militari, che sono affluiti immediatamente a soccorrere le popolazioni colpite.
Dal 2005 non ci sarà più questa possibilità perché l'abolizione dell'esercito di leva comporta che ci sarà un esercito fatto da 70–80.000 persone, soltanto professionisti, larga parte dei quali è già impegnata all'estero in missioni di pace. Quindi bisogna costruire, nell'ambito della protezione civile e dei vigili del fuoco, un coordinamento col servizio civile nazionale.
La Germania è un paese che ha un milione e mezzo di vigili del fuoco volontari; la Francia ha 500.000 vigili del fuoco volontari; in Italia abbiamo 25.000 vigili del fuoco professionisti e basta, perché la vecchia articolazione, prima del '40, di ogni paese che aveva i suoi volontari, è stata smantellata e va ripensata.
Noi vogliamo costruire con i vigili del fuoco localmente, con il servizio civile nazionale, anche un'aliquota di volontari che si coordini con loro e sia in grado, ordinariamente, di fare funzione di vigilanza contro gli incendi, di regimazione del suolo, di tutela ambientale ma, nel momento in cui c'è la calamità, sia in grado di mobilitarsi e di partire con le colonne mobili, così come una volta facevano i militari.
Se noi avessimo, sui 50.000 volontari del servizio civile di ogni anno, la possibilità di assegnarne 5.000 alla protezione civile, vuol dire che in 10 anni noi avremmo 50.000 ragazzi e ragazze che sono stati addestrati, come sta già

avvenendo in tanti progetti fatti da enti, fatti, per esempio, dalla Regione Toscana che ha fatto un progetto bellissimo, che sono stati formati e istruiti alla protezione civile, hanno già avuto contatto con quel mondo, sanno già come comportarsi. Quindi avremo 50.000 persone sul territorio che sanno orientarsi e sono in grado di mobilitare anche gli altri nel caso ci sia da intervenire per calamità. Questa è un'altra sfida che dobbiamo portare avanti.
Poi, dicevo prima, stiamo insediando adesso una commissione, la Commissione per la Difesa Popolare, nonviolenta, che deve approfondire tutti gli aspetti che riguardano questo modo alternativo di concepire la difesa, approfondire come, in che termini, con quali strumenti, con quali modalità. Credo che fra poche settimane saremo in grado di firmare. Questa commissione, naturalmente, è composta in maniera variegata perché è il momento nel quale si deve approfondire questo discorso.
Abbiamo appena promosso una carta di impegno etico del servizio civile nazionale, che ho portato in alcune copie, che è una specie di carta dei principi dei giovani che si impegnano a fare servizio civile.
Abbiamo concluso questa conferenza a Roma il 28 e il 29 novembre con le conclusioni della Presidenza italiana, che verranno discusse e approfondite dagli altri 21 paesi europei, dove si insiste molto sulla necessità di costruire un servizio civile europeo, di intensificare questo scambio di esperienze, che sta già avvenendo a livello dei vari paesi europei e, naturalmente, una grandissima attenzione al servizio civile proiettato in Africa, in Asia, in America Latina, laddove si può esplicare pienamente una nostra partecipazione a progetti di sviluppo di quei paesi.
Io ho guardato con attenzione, e mi sono anche compiaciuto, dell'esito di quel sondaggio che è stato presentato dall'ARCI la settimana scorsa, un sondaggio molto accurato fatto fra i giovani, i ragazzi e le ragazze, sulla pace, il pacifismo, l'impegno civile, la possibilità di impegno all'estero e ho trovato, per esempio, e l'ho gradito molto, che l'80% dei giovani che si professano pacifisti, ritiene le missioni di pace italiane all'estero, anche quelle che sono formate dai nostri militari, essere missioni nell'ambito del pacifismo. Cioè le ritengono uno degli strumenti più idonei per contribuire a portare la pace, a mantenere la pace, a essere forma di sviluppo in tutti i paesi in cui noi siamo impegnati.
Bisogna intensificare, però, anche la presenza, accanto alle missioni di pace tradizionali, nelle missioni di pace che vengono fatte da coloro che in quei paesi vanno a sviluppare momenti di collaborazione, di appoggio e di assistenza alle popolazioni e sono in grado di mantenere un rapporto costruttivo con loro.
Ci sono progetti con il Vescovo di Tunisi per l'assistenza ai malati, ai deboli, di quella diocesi e al riordino di quella diocesi. Ci sono progetti in Albania, ci sono progetti per gli ammalati negli ospedali italiani in Argentina, in Africa.
Il servizio civile cerca di costruire progetti di qualità che possano attrarre volontariato.
Naturalmente – ultima cosa che voglio dire – ci rendiamo perfettamente conto che il discorso potrà funzionare in futuro soltanto attraverso l'impegno degli enti pubblici e delle ONLUS, perché il sistema funziona se gli enti saranno in grado di fornire progetti di alto livello che possano, appunto, attirare l'attenzione dei giovani nel volontariato, fargli fare questa palestra di conoscenze e di impegno e, in qualche modo, collegarli per tutta la vita al volontariato perché il giovane che si avvicina a questi ambienti diventa poi

una risorsa preziosa, anche per il futuro, per un impegno futuro in tutti gli aspetti in cui il volontariato può essere esplicato.
Finora è stato così. Abbiamo problemi di crescita. Siamo come dei bambini che camminano bene però devono cambiare le scarpe ogni sei mesi.
Abbiamo fatto un accreditamento un po' più severo perché ci siamo accorti che, se avessimo permesso di presentare progetti in maniera generalizzata, allora ci saremmo trovati di fronte altro che 40.000 domande, a un numero di domande sterminato e anche a soggetti che non danno tutte le garanzie che devono dare circa la serietà dei loro intendimenti.
Quindi per certi aspetti abbiamo dovuto premere il pedale dell'acceleratore quando siamo partiti. Adesso, in qualche modo, dobbiamo frenare perché dobbiamo controllare che, mentre viene lievitando il servizio civile nazionale, questo processo di crescita sia un processo di crescita equilibrato. Dobbiamo privilegiare i progetti seri, quelli che guardano davvero al volontariato, all'assistenza, piuttosto di altri progetti che in un primo momento abbiamo accettato perché, in via sperimentale, pensavamo che avessero una loro validità. C'è una frontiera, una grande prateria davanti a noi, c'è questo sistema nuovo da sviluppare e da far crescere, c'è questa scommessa da vincere, l'abbiamo sempre detto.
Il Parlamento ha deciso di puntare tutto sul volontariato. Ha sospeso a tempo indeterminato la leva militare, ha scommesso sulla generosità dei giovani. È una scommessa che, credo, con un po' di buona volontà e con l'entusiasmo e con il concorso dei giovani, possiamo avviarci con un po' di speranza a stabilire che in futuro la possiamo anche vincere.

Don Oreste Benzi
Io sono testimone personale dell'impegno che il Ministro, fin dai primi momenti, ha messo nello sviluppo del servizio civile nazionale e anche delle conquiste che sono state fatte.
Per questo io dico: questo sforzo si unisce, On. Ministro, a un altro sforzo che c'è, sul piano della Commissione Europea, che tende a dare sostegno al progetto di Costituzione e bisogna articolare il sostegno al progetto di Costituzione che prevede la creazione di un corpo di giovani europei per l'aiuto umanitario; poi anche per la promozione di reti e di apertura all'Europa dei servizi civili nazionali.
In terzo luogo anche uno sviluppo e l'estensione del programma di gioventù che possa portare avanti il servizio volontario europeo.
Sono tre mete che, nella Costituzione europea, devono essere recepite. Vedo che c'è una sintonia piena tra tutto quello che lei sta portando avanti.
Mi permetto ancora di sottolineare un altro fatto. Nell'incontro dell'8 maggio col Santo Padre, in mezzo all'entusiasmo dei giovani, sono state pronunciate delle parole significative e importanti.
Il Papa ha definito l'obiezione di coscienza e il servizio civile come profezia di questo tempo. Che significa? Che in questo tempo le masse di tutto il mondo, molto più vicine anche se ancora non a contatto le une delle altre, vogliono realmente un mondo diverso, dove ci sia la fine della violenza e che la forza non costituisca più il diritto, ma che la forza delle armi venga ad essere sostituita con l'incontro fraterno di tutti i popoli.
Giovanni XXIII nel 1963 lo diceva: è arrivata l'ora di formare un unico governo mondiale, per raggiungere lo scopo di un unico mondo e di un'unica

famiglia umana.
Secondo me oggi siamo nel periodo esplosivo di questo movimento dei popoli, che superano i confini e, come diceva bene il Papa, le differenze dei popoli devono diventare ricchezze messe insieme per celebrare una nuova era, a quell'era che ha ben dato inizio il Cristo.
Volevo dire, su questo, un'ultima parola per tutto quello che lei sta facendo e che rientra in questo impegno.
Prima di tutto, dice il Papa, profezia di questo tempo e ci porta a valorizzare il servizio civile all'estero.
Il servizio civile all'estero, e anche in Italia, ha come essenza del suo cammino di essere vicino ai focolai di guerra per rimuoverli e, nel medesimo tempo, per portare avanti una cultura e una vita in cui, abitando nei conflitti, abitando il conflitto, non c'è il rischio della vita ma, se anche ci fosse, i giovani sono pronti ad affrontarlo per questo. Perché val bene la pena di rischiare la propria vita per creare un mondo nuovo. Anzi, non è un atto di bontà, ma è un atto di giustizia. Questa missione, il servizio civile all'estero, porta avanti questo abitare il conflitto.
Dice ancora il Papa – ed è quello che si sta facendo – spingendosi, lui, il Papa, a chiedere la creazione di un corpo di pace. Ce lo chiede il Papa e lo chiedono i popoli sofferenti, lo chiedono tanti giovani.
Per me è l'alba di un nuovo mondo. È arrivata la grande ora. Noi desideravamo tanto che lei venisse proprio perché è in questo processo nuovo.
Oso dirle delle cose. Chiedo, signor Ministro, di sviluppare molto la profezia che abbiamo detto adesso, del servizio civile all'estero e poi queste missioni civili di cui lei adesso ha parlato.
Infine, è una mia bizzarria, non lo so, ma sono dieci anni che lo chiedo e l'ho chiesto ai vari capi di governo che si sono succeduti. Perché non istituiamo il ministero della Pace?
Sia lei a lasciarci questo dono, un ministero trasversale e questo ministero trasversale prevenga ogni forma di deviazione che porta alla guerra. Un ministero che controlla in senso vitale tutti i ministeri, in modo che non ci siano creazioni di guerre, compreso il ministero della Difesa, che un giorno scomparirà perché i popoli si sentiranno difesi. Mi lasci sognare …
Un'altra cosa chiedo. Questo Ministero sia affidato ai giovani perché non sono ancora del tutto sclerotizzati. Io penso che lei sia giovane e quindi mi ascolta.
Non c'è il sindaco qui, ma ci sono delle autorità anche provinciali. Io chiedo, per favore, istituite l'assessorato della pace. Andate diritto, in profondità. Non si possono più fare le mezze misure. Il servizio civile, mi raccomando, non si trasformi mai in professionisti dell'assistenza. Ci distruggereste.
Siate i professionisti dello spirito di avventura, di ciò che avviene, e la speranza, veramente, dei poveri, con la cessazione della guerra.
Gli uomini non hanno bisogno della nostra assistenza, gli uomini hanno bisogno della loro libertà, che è stata garantita da Cristo, e di poter agire nella pace, insieme, sotto l'albero, come fanno le tribù africane, dove si decide insieme la vita.
Questo è il sogno.
Mi permette una battuta e poi ho finito. Ho detto – lo posso dire? – ai vari capi di stato … Ho detto a D'Alema, proprio parlando per un'ora a tu per tu: "Istituisca il Ministero della Pace" e lui ha detto: "È una cosa meravigliosa".

Non l'ha fatto ed è caduto.
Poi l'ho detto, mi permetta questa battuta, ad Amato, a tu per tu, parlando, per la liberazione delle schiave. Li ho visti tutti. Lui mi ha detto: "Questa è una cosa meravigliosa". Non l'ha fatto, è caduto.
L'ho detto all'On. Berlusconi e mi ha detto: "È bellissimo". Ancora non l'ha fatto e va a finire che…

Ministro Giovanardi
Io propongo un patto, Don Benzi. Propongo un patto nell'ambito delle rispettive competenze. Quando voi mi riuscirete a garantire che avete cancellato il peccato originale dal mondo, io, come governante, come responsabile, riuscirò anche a cancellare ogni forma di difesa.

Don Oreste Benzi
È stato cancellato.

Ministro Giovanardi
Se è stato cancellato mi fa piacere. Non mi risulta ancora. Magari!

Don Oreste Benzi
Lei ha ricevuto il battesimo e a lei è stato cancellato.

Ministro Giovanardi
Magari. Magari!

Don Oreste Benzi
Però, signor Ministro, le faccio un augurio. Lei è giovane, rimanga sempre in mezzo a questi giovani e non invecchierà mai perché le faranno passare tutti i desideri di invecchiare. La manterranno sveglio e vedrà che meraviglia sarà. Grazie.

Samuele Filippini
Lasciamo la parola ad Hans Anton, teologo e pubblicista che ci racconterà l'esperienza austriaca di servizio civile di pace.

Hans Anton
(Traduzione dall'intervento in lingua inglese)

Hans Anton,
Servizio Civile di Pace
(Austria)

Benvenuti! Sono molto onorato di poter illustrare l'esperienza dei Corpi di Pace austriaci. I Corpi di Pace austriaci esistono da dieci anni. Infatti, siamo nati nel 1993 nell'intento di coordinare le varie iniziative di pace in Austria, ma anche per esaudire i desideri del Forum Ecumenico delle Chiese Cristiane, che avevano chiesto l'istituzione di corpi di pace per assicurare la giustizia, la pace e la preservazione del creato. È il processo che ha portato alla prima assemblea ecumenica di Basilea e alla seconda di Graz. La creazione dei Corpi di Pace austriaci è stata decisa nell'ottobre 1990, in occasione della prima Assemblea Austriaca per la Nonviolenza, la Difesa Sociale e la Politica di Pace Attiva, e formalizzata nel 1991. Nel settembre/ottobre 1993 i primi sei servitori della pace hanno intrapreso la propria attività nel campo profughi di Postumja, in Slovenia, e hanno lavorato al progetto di

ricostruzione sociale di Pakrac, in Croazia.
Fino al 1999 i Corpi di Pace austriaci sono cresciuti costantemente in termini di numero di volontari (finora 148) e di luoghi di attuazione dei progetti. Basti citare alcune città: Ossiek, Vukovar, Belgrado, Podgorica, Banja Luka, Sarajevo, Pristina.
Tuttavia, nello svolgimento delle proprie attività quotidiane i nostri volontari si sono trovati di fronte a molte e inaspettate difficoltà.
Le più grandi delusioni e avversità erano il frutto di circostanze politiche esterne: l'azione militare in Croazia, la riconquista del territorio serbo, la guerra in Bosnia–Erzegovina, gli avvenimenti occorsi in Jugoslavia, in Serbia e nel Kosovo. In tutti questi casi ci si è resi conto che i corpi di pace non avevano alcun effetto a questo livello. I Corpi di Pace austriaci non sono una specie di Croce Rossa. Ritengo che la costruzione della pace richieda condizioni diverse dalla gestione della guerra. L'opera di pace è un lavoro consultativo; aspira alla normalizzazione delle situazioni e non alla distruzione letale.
Lo sviluppo dei Corpi di Pace austriaci ha apportato anche alcuni cambiamenti in termini di standard e requisiti. Le quattro settimane di training offerte ai servitori della pace hanno permesso di raggiungere standard relativamente elevati; la supervisione dei progetti, e relativi volontari, è stata suddivisa tra i diversi membri dei Corpi di Pace austriaci. I diversi membri dei Corpi di Pace austriaci sono: Pax Christi, la International Fellowship of Reconciliation, l'Ufficio delle Città della Pace, gli Uffici delle città di Salisburgo, Vienna e Graz, la War Resisters' International e alcune altre organizzazioni.
In seguito abbiamo istituito un ufficio amministrativo con un impiegato, che nel corso di questi dieci anni si è trasferito da Salisburgo a Linz, quindi a Vienna e ora è ubicato a Graz. Un problema costante era rappresentato dalle infrastrutture materiali e finanziarie necessarie per svolgere il nostro lavoro, le quali assorbivano molte energie. Dopo il Trattato di Dayton, la Guerra del Kossovo e la caduta di Milosevic, l'interesse pubblico per i Balcani è diminuito notevolmente, il che si è tradotto in un minor sostegno finanziario al nostro operato. Le altre regioni del mondo destano maggior interesse e ottengono risorse finanziarie più cospicue.
Il secondo fattore di rovescio finanziario è stato il taglio dei finanziamenti da parte del governo austriaco, soprattutto del Ministero degli Interni, a partire dal 2000. Pertanto in questi ultimi anni abbiamo dovuto affrontare una penuria di mezzi e siamo all'affannosa ricerca di nuove possibilità per raccogliere fondi.
L'idea originale dei Corpi di Pace austriaci era creare un'alternativa, accettata dall'opinione pubblica, alla risoluzione militare dei conflitti. In seguito, tuttavia, l'organizzazione ha maggiormente rivolto la sua attenzione all'apprendimento collettivo destinato a persone specializzate nell'elaborazione elettronica dei dati, nell'organizzazione, nella sanità e in altre qualifiche utili alla società civile. L'idea della risoluzione nonviolenta dei conflitti sembra perdere la sua importanza. Generalmente sembriamo accettare sempre più una nuova legittimazione della forza militare, che cerchiamo solamente di attenuare e di nobilitarne le conseguenze. In sostanza, i Corpi di Pace austriaci rappresentano una delle organizzazioni di maggior successo in Austria, e aiutano i giovani ad acquisire importanti esperienze politiche, interculturali e personali. Ora alcuni di loro lavorano presso il Ministero degli Affari Esteri del Governo austriaco, altri per l'OFD (Österreichischen Friedensdienste, Austrian Peace Service) e altri ancora per altre organizzazioni internazionali.

La missione rimane quella di far capire al maggior numero di persone che un mondo diverso è possibile. Ritengo che per la nostra opera di pace servano una forte rete europea e cospicue risorse finanziarie. Per tradurre in pratica lo slogan di questa conferenza: servire la pace e difendere i diritti umani.
Questo è il motto dei Corpi di Pace austriaci: mandare i servitori della pace nella regione dell'ex Jugoslavia e in Albania. Inoltre abbiamo bisogno di pressioni politiche: un esempio delle nostre iniziative di pressione politica è rappresentato dall'ultima pastorale del Consiglio Ecumenico delle Chiese Austriache sulle questioni sociali, poiché la pace è il frutto della giustizia sociale. La pastorale indicava degli esempi da seguire. Rechen si è impegnato pubblicamente per intraprendere misure di prevenzione della guerra. Per esempio, le campagne antimine, la prevenzione della produzione, della diffusione e dell'uso di armi di distruzione di massa, la prevenzione del reclutamento dei bambini soldato, la proscrizione della violenza contro le donne come strumento di guerra, la promozione dei corpi di pace. Le chiese premono sul Governo Federale affinché rafforzi il suo impegno per l'opera di riconciliazione civile. I corpi di pace dovrebbero essere creati nell'ambito di un progetto comune tra le chiese e altre Organizzazioni Non Governative e messi a disposizione della comunità internazionale. Così indicava la pastorale, un successo delle nostre iniziative di pressione.

Samuele Filippini
Sia l'esperienza tedesca che l'esperienza austriaca, fanno parte di un network europeo, che si chiama "Network Europeo dei servizi civili di pace" ed è un primo tentativo, anche qui, di fare rete a livello europeo, di proporsi a livello europeo con varie esperienze. Sono molto forti le similitudini con Germania e Austria perché sono i due paesi che mantengono un sistema di obbligatorietà, o almeno stanno transitando come noi verso una leva volontaria, ma mantengono queste esperienze, forti e secondo me profetiche, di obiezione di coscienza. Anche se qualcuno la vuol fare scomparire l'obiezione di coscienza c'è ancora, viva e forte nella vita dei ragazzi e anche delle ragazze nel servizio civile.
A proposito di chi paga personalmente, vorrei fare intervenire, perché è bene anche che ci racconti chi vive situazioni di conflitto e di violazione dei diritti umani, Gadhi Algadzy e Alejandro Duran.
Gadhi Algadzy è uno dei primi "refusenik" israeliani obiettore di coscienza. È attivista di Ta'ayush, movimento pacifista arabo–israeliano. La parola Ta'ayush in arabo vuol dire "Vivere insieme". Gadhi, per la sua obiezione di coscienza è stato più volte in prigione. Attualmente è professore all'Università di Tel Aviv.
Alejandro è membro della Comunità Papa Giovanni, è cileno. È impegnato da alcuni anni nella rete di obiezione cilena. In Cile, paese che ha vissuto una dittatura lunghissima, l'obiezione non è un diritto. Ci sono ragazzi che fanno ancora disobbedienza civile e i Caschi Bianchi aiutano Alejandro nell'aiutare gli obiettori di coscienza cileni.

Gadhi Algadzy
(Traduzione dall'intervento in lingua inglese)
Darò alcune informazioni sulla situazione degli obiettori di coscienza in Israele, sui principi ispiratori del nostro lavoro a Ta'ayush, e sull'importanza dei volontari provenienti dall'Europa e da altre parti del mondo per rag-

Gadhi Algadzy,
Rappresentante dell'organizzazione israeliano - palestinese "Ta'ayush"

giungere una regione come la nostra, dove Palestina e Israele stanno ancora vivendo una guerra dell'epoca coloniale. In Israele l'obiezione di coscienza è situata in un contesto totalmente diverso da quello europeo. E non solo per mere ragioni giuridiche, ossia perché non esiste un contesto giuridico per gli obiettori di coscienza, e molti di loro, quando compiono diciotto anni (in Israele il servizio militare è di tre anni per gli uomini e di due anni per le donne), vengono arrestati per tempi più o meno brevi. In questi ultimi cinque anni, in alcuni casi è iniziato un processo d'istituzionalizzazione dell'obiezione di coscienza. È stata istituita una commissione militare speciale per stabilire le reali intenzioni dell'obiettore di coscienza. Ma questa commissione non rispetta nessuna delle regole accettate dalle leggi internazionali e l'ultimo caso famoso che ha scosso l'opinione pubblica è quello di un ragazzo di diciannove anni, attualmente davanti alla Corte Marziale di Tel Aviv, e so che al mondo non esiste nessuno più pacifista di lui. È un matematico per passione e dopo un anno e mezzo di dibattiti persino la Corte Marziale ha dovuto accettare che è un vero pacifista.

"In Israele e in Palestina vi è una situazione coloniale di guerra, in cui dilaga la violenza. Pertanto chi decide di non compiere il servizio militare, prende una decisione prettamente politica, compie una scelta"

Ma la differenza principale non riguarda il contesto giuridico. La differenza principale risiede nel fatto che in Israele e in Palestina vi è una situazione coloniale di guerra, in cui dilaga la violenza. Pertanto chi decide di non compiere il servizio militare, prende una decisione prettamente politica, compie una scelta. Probabilmente gli aderenti ai movimenti per la pace europei dovrebbero chiedersi, adesso e certamente nel giro di pochi anni, con la trasformazione degli eserciti in corpi di professionisti, quale senso socio–politico potrebbe avere l'obiezione di coscienza, venendo a mancare questo elemento di scelta, di alto prezzo personale da pagare. E in questo caso, naturalmente, i servizi sociali sarebbero di enorme importanza.

Vorrei spendere due parole sulla storia del movimento, poiché casi particolari di obiezione di coscienza esistono sin dal 1948, anno di fondazione dello Stato di Israele. Si registrano alcuni casi conosciuti di soldati israeliani che nel 1948 si rifiutarono di partecipare alla violenta pulizia etnica dei Palestinesi.

Ma casi importanti di obiezione di coscienza fecero la loro comparsa nel 1967, quando Israele occupò il Golan, il Sinai, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Nel 1979 fu istituito il primo gruppo di obiettori di coscienza. A quel tempo ne facevo parte. Questo gruppo subì un trattamento molto duro da parte dell'esercito ma, anziché scomparire, nel 1982, durante l'invasione del Libano di Israele, consentì lo sviluppo di un movimento di massa di obiettori dal nome molto importante, Yesh-Gvul, che in Ebraico significa confine, frontiera, ma anche limite. Esiste quindi un profondo significato morale che spinge i popoli a dire ai loro governi che vi sono limiti alle decisioni che i governi stessi possono prendere. Così Yesh-Gvul rivestiva un'importanza particolare: contestava non solo la guerra che Israele muoveva al Libano, ma anche la definizione stessa di democrazia, affermando che i pacifisti hanno il diritto di non partecipare alla violenza organizzata, ma anche che i soldati hanno il diritto di dire no nell'ambito delle strutture militari, delle forze armate, non accettando certe forme di violenza organizzata e sfidando le strutture disciplinari interne agli eserciti. Naturalmente tutto ciò portava all'arresto.

La seconda fase importante del movimento israeliano iniziò nel 1987, con la prima rivolta popolare palestinese, la prima *intifada*, che vide anche la renitenza di centinaia di soldati israeliani, i quali rifiutarono completamente il servizio militare o specifici atti di oppressione rivolti contro il popolo palestinese.
La terza fase che ora stiamo vivendo è il rifiuto degli Israeliani di partecipare alla repressione della seconda *intifada* palestinese. Vorrei evidenziare il ruolo assunto dai giovani di diciassette, diciotto anni, studenti di liceo che hanno organizzato un proprio movimento, rilasciano dichiarazioni pubbliche assai impressionanti e hanno raccolto centinaia di sottoscrizioni alla loro petizione contro il servizio militare, sottolineando il significato politico della loro attività. Ora cinque tra i migliori di questi giovani sono finiti davanti alla Corte Marziale militare e nelle prossime settimane dovremmo conoscere la decisione del tribunale. Hanno bisogno della vostra solidarietà. Hanno bisogno della solidarietà di tutti, perché ciò che stanno cercando di fare è scavalcare i muri dell'odio edificati dall'attuale governo israeliano e costruire un ponte di pace in un'escalation di violenza.
Questo mi porta al secondo contesto della mia attuale occupazione. In realtà sono uno storico, ma la maggior parte della mia attività politica condotta con numerosi amici palestinesi e israeliani rientra in un movimento denominato Ta'ayush. In arabo Ta'ayush significa vivere insieme, convivencia in spagnolo sarebbe un termine ancora più appropriato. Vorrei segnalare alcuni aspetti del nostro lavoro, non perché penso che questo movimento sia più importante di altri. Non ho alcun interesse a presentarlo in questo modo. Penso invece che alcuni principi ispiratori di questo lavoro riguardino questioni d'impegno sociale e servizio civile in contesti complicati come quello da cui provengo.
In primo luogo, la nostra idea era creare un'organizzazione di base arabo/israeliana che non fosse alla ricerca del dialogo, che non cercasse semplicemente di riprodurre le linee di forza tra Israeliani e Palestinesi, ma che elaborasse forme di resistenza dal basso tramite gruppi misti israelo–palestinesi in Israele e nei territori occupati.
In secondo luogo, l'idea era quella di costruire ponti di fiducia e solidarietà in una situazione di guerra coloniale, ossia trovare forme di azione che riuscissero ad arrivare al cuore della gente, non solo alla mente, quando ovunque regna la paura e il razzismo, trovare forme di azione che facessero capire ai Palestinesi occupati, ai cittadini palestinesi residenti in Israele e ai cittadini ebrei di Israele che esiste un modo per uscire dal circolo vizioso di morte in cui viviamo. E questo è molto complicato.
In terzo luogo, cerchiamo di trovare nuove forme di resistenza nonviolenta all'occupazione, che non siano semplici proteste, che non si esauriscano nell'agitare striscioni e nel partecipare a manifestazioni (cose che ho fatto per troppo tempo), ma di contestare un sistema oppressivo attraverso atti concreti di solidarietà. Vi farò alcuni esempi, poiché sono rimasto particolarmente colpito dagli esempi proposti dai colleghi di Barcellona. Una tipica forma di azione che abbiamo elaborato tre anni fa consisteva nel far circondare i villaggi palestinesi da un convoglio di approvvigionamenti alimentari. Ora, non vi è nulla di politico nel portare generi alimentari ad altre persone, se non fosse per il fatto che per raggiungere i villaggi è necessario attraversare una serie di posti di controllo militari e vincere la resistenza dei colonizzatori; ciò che in realtà si sta facendo è superare il blocco militare con mezzi nonviolenti. A quel punto è possibile rafforzare realmente la resistenza delle

comunità palestinesi al mondo coloniale.
Una seconda, semplicissima forma di azione consisteva nel partecipare alla raccolta delle olive degli agricoltori palestinesi, che si teneva verso l'autunno. Anche questa, se volete, è una forma molto umile di servizio sociale, se non fosse per il fatto che in Cisgiordania raccogliere le olive significa rafforzare la resistenza dei villaggi palestinesi ai tentativi dei colonizzatori di appropriarsi delle loro terre e creare un sistema di controllo sull'intera Cisgiordania. Pertanto la raccolta delle olive, simboli di pace, finiva spesso in spari contro gli abitanti dei villaggi palestinesi e talvolta contro i volontari israeliani o europei.
Una terza, semplicissima forma di azione consiste nel costruire una strada che conduce a un piccolo villaggio, in modo che i bambini di questo villaggio possano raggiungere la scuola sita in una comunità vicina. Si tratta di costruire una strada proprio all'interno di Israele, non in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza. Anche in questo caso non vi è nulla di politico, se non fosse per il fatto che il villaggio in questione è un villaggio palestinese all'interno di Israele e che la sua esistenza è minacciata dal colonialismo interno di Israele. Così, visto che il villaggio non esiste in nessuna cartina ufficiale, costruire una strada che porta a un villaggio inesistente è un atto concreto ma anche simbolico di resistenza alle discriminazioni che subisce il venti percento della popolazione di Israele, i Palestinesi.
Da qui si potrebbe forse capire perché un nome del tutto innocente come Ta'ayush, "vivere insieme", può avere ancora un profondo significato politico senza perdere quello umanitario. Ta'ayush può avere un significato politico perché in realtà ci troviamo di fronte alla creazione di un sistema di apartheid nei territori occupati in cui al colonialismo classico subentra un sistema di apartheid più stabile e dove qualsiasi organizzazione che tenti di sovvertire il sistema compie un'attività prettamente politica.
Ora, tutto questo significa che la nostra idea è radicare maggiormente l'azione politica nel contesto sociale. Significa che il coinvolgimento non può essere semplicemente umanitario, se prende in considerazione le complicanze locali e sociali dell'azione. Da qui la domanda "Che cosa potrebbero fare i volontari stranieri in un tale contesto?" A questo proposito posso esprimere soltanto la mia opinione personale. Spetta ai Palestinesi occupati esprimere la loro opinione sulla presenza di volontari provenienti dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania in missioni civili o missioni di pace. E posso soltanto esprimere opinioni basate sulla mia esperienza di lavoro in Cisgiordania.
Innanzitutto vorrei sottolineare quanto fosse importante in passato e quanto sia importante ora continuare a venire in Palestina e proseguire questo tipo di attività. Il conflitto in Palestina ha dimensioni internazionali. È inoltre direttamente collegato alla storia coloniale dell'Europa. Data la sua internazionalità e visto l'appoggio fornito da una superpotenza come gli Stati Uniti, è indispensabile che la popolazione mondiale percepisca la propria responsabilità politica e morale contribuendo direttamente a porre fine a tale conflitto, o almeno offrendo un sostegno concreto alle persone che ne soffrono.
Perciò credo realmente che se lasciamo la politica ai governi, lasciamo che i governi tentino una loro azione pacificatrice, probabilmente la nostra regione finirà nel modo in cui finì nell'ottobre 2000, ossia in totale rovina. Una delle tragedie del processo di Oslo risiedeva nel fatto che il processo era stato organizzato da governi e superpotenze, e non aveva nulla a che vedere con la partecipazione diretta delle popolazioni coinvolte. Quindi in questo caso la

vostra partecipazione, una partecipazione dal basso all'azione pacificatrice, è certamente indispensabile. So che i miei amici francesi, ma anche italiani, stanno discutendo su un tema: fino a che punto è sicuro mandare persone nella Palestina occupata? Non stiamo forse minacciando il bene delle persone mandandole in aree di conflitto? Ora, innanzitutto, se volete creare la pace, se intendete contribuire in qualche modo all'azione pacificatrice in regioni devastate dalla guerra, ma volete evitare completamente ogni tipo di rischio, astenetevi. Lasciate che i bulldozer e i bombardieri facciano il loro lavoro. Quando parlano di sicurezza sanno cosa dicono. Non nego l'esistenza di un fattore di rischio e devo nominare almeno due volontari stranieri che hanno pagato con la vita: una è Rachael Corrie, un'Americana uccisa a Gaza da un bulldozer mentre cercava di proteggere le case palestinesi dalla demolizione; l'altro è Tom Hurndall, colpito da una lesione cerebrale irreversibile, un giovane inglese che conosco benissimo, e di cui conosco bene anche la famiglia, ora ritornato in Gran Bretagna, raggiunto dagli spari dei soldati israeliani. Cito i loro nomi non certo per dissuadervi, perché allo stesso modo bisogna rendersi conto che, sebbene i volontari stranieri siano stati attaccati con gas lacrimogeni e talvolta arrestati, non è noto nessun altro caso di lesioni gravi (ce ne siamo sempre occupati) ed essenzialmente i pacifisti dispongono ancora di ampie opportunità per intraprendere azioni nonviolente nei territori occupati, e non penso che questo possa dissuadere le persone determinate a fare qualcosa per la pace.

I problemi che vorrei segnalare sono diversi. Il principale è che i volontari stranieri vogliono fare qualcosa di importante in un contesto locale, e questo significa comprendere tali contesti. Significa imparare l'arabo. Significa che se i volontari stranieri non vogliono riprodurre una visione molto dicotomica della realtà, devono conoscere un po' la complessità e le contraddizioni interne della società israeliana. Significa che non possono partire come individui, ma in un contesto politico di lavoro nell'ambito di associazioni locali che diano un senso e un orientamento al lavoro nei territori occupati. Significa anche – e lo voglio sottolineare – che poiché oggi in Europa la forma più legittima di razzismo – mi rincresce affermarlo – è rivolta verso l'Islam, poiché stiamo andando verso una società in cui la maggior parte della popolazione è musulmana, con una minoranza cristiana piuttosto importante, chi viene nei territori occupati deve conoscere più approfonditamente la tradizione islamica e la cultura locale nel suo complesso al fine di comprendere meglio la situazione e comunicare con la popolazione occupata su base più paritaria. Questo perché oggigiorno assistiamo a un incremento del razzismo, per esempio in Francia, e ritengo importante che se una missione sociale e morale di Europei di buona volontà vuole lavorare nel Medio Oriente, tutti quelli che vengono qui devono prendere sul serio il proprio lavoro. Tutto ciò significa cogliere un elemento della tradizione francescana caro al mio cuore, ossia che i volontari devono venire qui con un senso di umiltà, cercando di capire la situazione, dandosi tempo sufficiente per capirla e cercando di costruire qualcosa.

"I volontari devono venire qui con un senso di umiltà, cercando di capire la situazione, dandosi tempo sufficiente per capirla e cercando di costruire qualcosa"

Un secondo elemento che ritengo importante per le future missioni in questa regione, è che non si deve venire fin qui semplicemente per protestare o testimoniare la violenza. Come ho notato in molti volontari

europei, questa può essere un'esperienza terribile d'impotenza davanti alla violenza. Penso che particolare attenzione debba essere rivolta a progetti costruttivi per creare qualcosa all'interno delle comunità locali e spingere le persone ad avere più fiducia nel proprio futuro; non immaginate neanche quanto oggi in Cisgiordania sia importante poter costruire un altro pozzo idrico, ripristinare la rete elettrica e persino riportare a scuola i bambini. Una tale azione è importante sia sul piano morale sia su quello politico, poiché bisogna immaginare il contesto locale per capire che cosa sta succedendo.

Vorrei concludere accennando a un gruppo particolare di bambini. Non ho l'onore di potervi raccontarvi tutta la storia, ma permettetemi di attirare la vostra attenzione su un solo aspetto. Tutti voi sapete perfettamente che il governo israeliano sta costruendo il muro dell'apartheid lungo l'intera Cisgiordania. Non è un muro che divide Israele dalla Palestina, ma una serie di recinzioni che creano ovunque ghetti ed enclave per i Palestinesi. A est e a ovest suddivide effettivamente la Cisgiordania in una piccola serie di enclave semplicemente invivibili per i Palestinesi. Non è certo l'inizio di una soluzione pacifica. È una vera tragedia. Ora, vorrei attirare la vostra attenzione su un elemento di questo progetto. Al momento 15.000 Palestinesi sono rimasti "intrappolati" tra la recinzione e il confine con Israele. Vivono nella terra di nessuno nel senso più stretto del termine. Non possono entrare in Israele e sono completamente tagliati fuori dalla Cisgiordania. Non possono continuare a vivere lì. Il progetto a lungo termine prevede la loro evacuazione, la pulizia etnica dell'intera area, non in maniera drammatica, costruendo bus e camion, ma creando semplicemente condizioni invivibili nella lunga enclave situata tra la recinzione e la Cigiordania.

"15.000 Palestinesi sono rimasti «intrappolati» tra la recinzione e il confine con Israele. Vivono nella terra di nessuno nel senso più stretto del termine. Non possono entrare in Israele e sono completamente tagliati fuori dalla Cisgiordania"

Il villaggio "di nessuno" su cui concentriamo il nostro lavoro è una piccola comunità di cento famiglie, così piccola che la scuola è situata nel villaggio successivo. Queste persone si trovano in un enclave, e proprio in questi giorni sono state costrette a chiedere alle autorità israeliane permessi speciali per restare nel loro villaggio. Le persone dai dodici anni in su devono fornire validi motivi a spiegazione del perché vogliono continuare a vivere nel villaggio, e ciascun documento viene approvato dalle autorità israeliane. È una misura amministrativa immensamente crudele.

Pensate ai bambini di questo villaggio. Tra loro e la scuola vi è una recinzione con un cancello giallo. Il cancello si apre due volte al giorno: la mattina tra le ore 7.00 e le 7.15 e il pomeriggio tra le ore 2.00 e le 2.15. Devono percorrere tre chilometri, e tutte le mattine arrivano al cancello giallo della loro prigione – perché è una prigione, una vera e propria prigione – e aspettano che i soldati arrivino e aprano il cancello. I soldati a volte arrivano, a volte non arrivano. Talvolta arrivano tre ore dopo, e i bambini magari sono sotto la pioggia, in attesa di uscire dalla loro prigione. Dovreste essere qui. Dovreste essere qui con questi bambini, come sostegno morale, come sostegno politico, poiché andare a scuola è un loro diritto fondamentale e quando piove e i soldati non arrivano, è come una prigione senza guardie, una prigione senza responsabilità, e la metà dei bambini del villaggio viene colpita dalla polmonite. Questo è solo uno dei tanti villaggi. Vorrei veramente che pensaste a questi bambini,

anche se so che molti di voi che lavorano in altre località del mondo conoscono bene le sofferenze, anche quelle più drammatiche, ma questa è una sofferenza prodotta dall'uomo proprio dietro l'angolo, e dovremmo poter fare qualcosa per rimediare.

Samuele Filippini
Ringraziamo Gadhi. Penso che sia molto importante quello che ci ha detto. Credo che sarà un impegno di tutti gli enti che promuovono i Caschi Bianchi dare una risposta. Non è semplice, comunque noi tenteremo, continueremo a chiedere di poter mandare Caschi Bianchi anche nella zona del Medio Oriente. Sappiamo che non sarà semplice ma continueremo a farlo. Lascio la parola ad Alejandro.

Alejandro Duran

Alejandro Duran Segura, Responsabile della Comunità Papa Giovanni XXIII in Cile

Ringrazio per l'opportunità che ci offrite di partecipare a questo convegno e di potere condividere la nostra riflessione. Cercherò di organizzare, in forma breve ed essenziale, un discorso dal punto di vista di un paese e di un popolo sudamericano beneficiario di aiuti e sostegni internazionali che sono stati necessari per lo sviluppo della sua storia, soprattutto in materia di diritti umani. Oggi ci incontriamo cercando soluzioni davanti alla crisi che si sta vivendo come società planetaria, cercando cammini alternativi e creativi di costruzione sociale, di annuncio e animazione della speranza. Segni di tutto ciò sono il Servizio civile (Caschi Bianchi), ma anche gruppi umani organizzati che cercano alternative come il Forum Sociale Continentale e Mondiale, la Associazione Papa Giovanni XXIII e questo convegno.
Per capire come mai si debba promuovere la pace attraverso la difesa e promozione dei Diritti Umani in Cile e in America Latina è necessario premettere alcuni antecedenti di ordine sociale, politico ed economico che ci permettano di contestualizzare e così di avvicinarci a una risposta.
Credo che per voi non siano una novità le tante crisi che attraversano molti paesi del nostro continente. In Bolivia un recente conflitto armato con il popolo, in Venezuela varie dittature e sistemi totalitari, in Colombia guerriglie, paramilitari e narcotrafficanti, in Argentina un caos sociopolitico ed economico. Tutti conflitti conosciuti a livello mondiale, con origini fondamentalmente legate ai sistemi socioeconomici neoliberali e globalizzanti disuguali, che al momento di essere applicati non considerano lo sviluppo dell'umanità, non rispettano radici, identità, culture ecc. portando con sé conseguenze poco previste e essenzialmente violente, intrise di impotenza. Qui in questo punto – secondo noi – si concentra la sfida. Globalizzazione della violenza o violenza strutturale: arbitrio e potere, soprattutto la relazione tra persone e popoli, criminalità organizzata (sistemi totalitari), commercio di armi, droghe ed esseri umani, terrorismo internazionale, distruzione dell'ambiente ecc. La necessità di una risposta è urgente: quella di creare "una nuova terra e un nuovo cielo" attraverso la cooperazione e collaborazione internazionale (globalizzazione della pace).
Ripercorrendo la nostra storia, potremmo menzionare un "fatto" comune che ha marcato e determinato recentemente lo sviluppo di questi popoli latino americani, le dittature militari, lasciando gravi ferite nella convivenza

civile. In Cile, solo dopo 13 anni di transizione alla democrazia, ovvero nel 2003 – cosa che comunque è un grande passo – si è iniziato a investigare e a far luce pubblicamente sulle violazioni dei diritti umani: torture (500.000 secondo la Commissione Nazionale contro la Tortura), più di 3000 morti e sparizioni secondo l'associazione dei detenuti desaparecidos, centinaia di esiliati, anche in Italia, uno dei paesi che ha accolto questi rifugiati politici. Ciò ha dato inizio a un lungo e difficile processo di ricerca della verità e della giustizia, due valori necessari alla costruzione di una profonda "espiazione", un perdono e una "riconciliazione" che porterà in futuro ad una situazione di maggior umanità e di pace. La Chiesa cattolica cilena, con la influente collaborazione dei sacerdoti stranieri – non dimentichiamo che alcuni di loro hanno anche dato la vita nella lotta contro la dittatura – ha avuto un ruolo determinante in questo processo.

Nonostante tutto ciò, esistono ancora alcune conseguenze ben radicate, frutto del governo militare, da denunciare. Per esempio, la costituzione politica dello stato del 1980 ancora vigente e applicata, che ostacola gravemente i processi democratici nelle loro tematiche più vitali: libertà di coscienza (servizio militare obbligatorio), sistemi elettorali chiusi a causa anche della presenza dei senatori a vita, sistemi di educazione assolutamente classisti e gestiti da privati, sanità privatizzata, politica di distribuzione delle risorse interne diseguale, ecc. In questo modo si viola la Convenzione Americana dei Diritti Umani alla quale il Cile ha aderito.

Il Cile non è un paese storicamente istruito, al contrario, è stato molto ignorante. Se analizziamo la storia e vediamo originariamente quando arriva la civilizzazione scopriamo che è una "civilizzazione" portata dagli spagnoli, concetto che, a mio giudizio e come diceva l'oratore precedente, risulta profondamente dispregiativo nei copnfronti dei nostri popoli originari, ancestrali, e si realizza attraverso conquiste, genocidi, sottomiussioni, perpetuandosi in regimi militari autoritari. Un maltrattamento sistematico che alla fine ha provocato nell'idiosincrasia del Cileno, una cultura di insicurezza, di paura e altre importanti conseguenze.

Una di queste conseguenze è lo scarso sviluppo dell'autonomia in quanto popolo, che si riflette nella sottomessa obbedienza ai paesi potenti. Si perdono i propri sogni e si sogna con quello che gli altri vogliono che sognamo, questo genera immancabilmente frustrazione, impotenza e rabbia, fondamentalmente una "disperazione assimiliata" che si puo' vedere per esempio nella bassa partecipazione elettorale dei giovani (circa il 30%).

Inoltre abbiamo una perdita dell'identità vulnerabile all'identificazione ed all'influenza esterna, soprattutto degli Stati Uniti. Si è arrivati a rifiutare la storia e a lasciare nell'oblio radici e culture. Cresce progressivamente la discriminazione contro i popoli indigeni. Vi è una scarsa capacita' di analisi critica. Questi atteggimaneti mentali si sono radicati al punto tale che parlare di diritti umani significa quasi invadere campi pertinenti solamente ai partiti politici di sinistra e alle istituzioni compromettendo la sicurezza indiviuale e familiare.

Il Cile, a causa di questa precarietà che ha vissuto durante gli anni '90, in uno scenario sociale molto politicizzato in cui, una volta terminato il regime militare, tutti i settori della politica anelavano al potere, volge il suo sguardo e tutte le sue forze al fine di ottenere la sicurezza economica che senza dubbio sarà l'incentivo per cambiare i dolori e distogliere la vista. La cosa pericolosa è che questo palliativo economico non ha mai funzionato, siamo carenti della

fiducia necessaria per confrontarci con il passato storico, divisi, poco educati alla partecipazione civica... come un giovane che inizia a ricevere denaro e mezzi e concentra i suoi obiettivi nel possedere, pero' con chiare deficienze nella sua formazione morale, con una deprivazione socio culturale di amore e di capacità intelletuali è molto probabile che questo giovane perda l'equilibrio, si torvi con i mezzi e senza i fini, molto disorientato... allora è necessaria a volte la presenza di un'altra persona che non stia nel conflitto, e che sia capace di dargli una mano, indicandogli per esempio la necessità di rivedere la sua storia di vita, la sua infanzia in cui ci possono essere stati dei maltrattamenti, abbandoni, episodi traumatici, risentimenti, solitudine e altro.
È quello che deploriamo noi oggi; il Cile in rapporto agli paesi sudamericani, non si situa nella fascia più bassa per quanto riguarda la povertà, ma per la giustizia sociale interna ed estera, perché oggi parla di sovranità e di solidità economica, disprezzando i paesi vicini molto più poveri ed indigenti. Conversando con un membro italiano della comunità Papa Giovanni che vive in Bolivia, parlavamo di come il popolo boliviano necessiti di uno sbocco al mare per sottrarsi alla povertà e non perpetuare il sistema economico neoliberista e globalizzante. E il Cile, nonostante abbia piu' di 10000 km di coste, non gli concede nemmeno cinquecento metri.
Questo squilibrio e questa povertà mettono in pericolo l'integrità di un popolo. Applichiamo modelli economici e sociali globali, soprattutto provenienti dagli Stati Uniti. Diminusice l'apparato dello Stato, la tassazione pubblica, si applicano sistemi di privatizzazione che provocano evidenti disuguaglianze strutturali. Il timore generalizzato è quello dell'insicurezza economica: in una popolazione di 15.500.000 abitanti esiste un 6% di indigenza e un 20% di povertà.
Si consolida in questo modo la società del profitto, nella quale i nostri amici sono i potenti e stringiamo vincoli perpetui. Si firmano trattati di libero commercio: TLC (trattato libero commercio Stati Uniti – Cina – Mercosur – Ue). Il Cile conferma cosi la sua condizione di paese operaio che produce per i paesi ricchi. Consegna le sue risorse strategiche come l'acqua, lo Stato perde il controllo della definizione della politica pubblica e del modello di sviluppo. Allora il Cile può riuscire ad essere un paese veramente in via di sviluppo però il rischio è quello di avere costi umani molto alti, perché sappiamo che la società del lucro porta con sé il rischio di uno stato di guerra costante, nel quale gli affari militari costitusicono uno dei campi di espressione delle relazioni di potere e concorrenza che reggono la società capitalista: la forza come garanzia di controllo delle risorse strategiche.
I caschi bianchi all'estero e particolarmente in Cile, considerato il contesto sociale prima espresso a grandi linee, rappresentano senza dubbio una novità storica, una nuova realtà che può riuscire a trasformare attraverso la prassi e il "non potere". Nei paesi del terzo mondo le persone, vedendo che dei giovani lasciano la loro terra per vivere una profonda esperienza di condivisione insieme a fratelli disperati nella loro indigenza, disperati per veder violati i propri diritti fondamentali e basilari per vivere e svilupparsi, sono colpite dalla loro azione che lascia tracciato un cammino più fecondo di pace, un segno concreto di una nuova società. Pace che non richiede discorsi, perché non risiede in soggetti isolai, ma in "caschi bianchi", uomini di pace nel con-

"I caschi bianchi all'estero, e particolarmente in Cile, rappresentano una novità storica, una nuova realtà che può riuscire a trasformare attraverso la prassi"

flitto e nella relazione abituale e permanente con altri soggetti. Una fecondità che è ancora più garantita quando questa relazione che ti trasporta a una profonda comunione e condivisione è facilitata all'interno di comunità storiche come la nostra chiesa universale.
La Comunità Papa Giovanni XXIII è presente in Cile dal 1994 come zona di missione. Questa missione la porta avanti nel mezzo del conflitto, nei luoghi marginali più poveri e indigenti di Santiago (La Pintana e Peñalolen) i cui indici di maltrattamento (violenze) sono scandalizzanti: (esempio a livello nazionale secondo UNICEF) maltrattamento infantile fisico grave 25,4%; fisico lieve: 28,5%; psicologico 18,7%. Secondo il servizio nazionale della donna, il 34% delle donne in Cile sono vittime di violenza fisica o sessuale.
Nei nostri paesi latinoamericani esiste una violenza radicata nella cultura e potremmo approfondire queste tematiche di sicurezza sociale. Diceva uno storico cileno: una volta credevamo che il problema della dittatura fosse Pinochet e con voce popolare lo togliemmo dal potere e oggi non sappiamo che fare con i 15 milioni di dittatori che sono rimasti.
In questa realtà in cui si accolgono e accompagnano questi giovani nella difesa e promozione dei diritti umani, gli proponiamo di esercitare operativamente il servizio in due dimensioni:
La prima dimensione riguarda la creazione di una cultura di pace, attraverso la vita stessa in una condivisione diretta, attraverso la propria prassi nonviolenta, condividendo la sofferenza e la gioia che comporta questo incontro quotidiano con gli esclusi, che chiede più che cose o un semplice servizio l'appartenenza. Voce dei senza voce, come metodologia o strategia essenziale della nuova società del gratuito.
I progetti che attualmente sviluppiamo in Cile abbordano diverse problematiche: per il maltrattamento infantile e intrafamiliare abbiamo un centro infantile e giovanile che si occupa di 120 bambini/e e/o giovani e le loro rispettive famiglie, che vivono in uno stato di indigenza e povertà estrema. Questo progetto è realizzato in collaborazione con il ministero della Giustizia cileno.
C'è poi una serie di case di accoglienza nella quale vivono una media di 10 giovani con problemi legali. Giovani che vivono in strada e in centri di reclusione. Questo progetto coopera con lo stato cileno – ministero della giustizia.
Sistemazione familiare: Case famiglia e Case aperte in cui sono accolti bambini/e, giovani, anziani, disabili che presentano problemi psicosociali importanti. Questo progetto coopera con lo stato cileno – ministero della giustizia.
Tossicodipendenza: Comunità terapeutica che accoglie tra i 12 e i 15 adulti in programma di riabilitazione.
Alimentazione: due mense aperte, in ognuna delle quali pranzano giornalmente circa 130 persone. Entrambe sono ubicate in settori molto poveri della capitale.
Altri programmi specifici di appoggio: programma di appoggio scolare, casa di pronta accoglienza notturna in previsione, laboratorio di falegnameria artigianale, laboratorio di autogestione per madri.
Il servizio politico persegue la rimozione della causa attraverso l'elaborazione di proposte che possono essere introdotte nella legislazione vigente in materia di diritti umani. Sensibilizzazione e formazione verso una cultura della pace. Appoggio in caso di violazione dei diritti umani: tortura, detenuti desaparecidos, morti di giovani mentre svolgevano il servizio militare, ecc. questo lavoro si realizza insieme con altre istituzioni con la quale abbiamo formato la rete cilena di obiezione di coscienza, alla quale appartengono le

seguenti organizzazioni: Amnesty International, Corporacion de Derechos del Pueblo, Servicio Jusiticia y Paz, Centro Ecumenico Diego de Medellin, Vicaria de Pastoral Social, Vicaria de Pastoral trabajadores, Conferre, Asociacion Comunidad Papa Juan XXIII.
Attualmente siamo impegnati per il riconoscimento e l'inclusione dell'obiezione di coscienza nella nuova legge di modernizzazione del servizio militare obbligatorio che è in discussione nel parlamento; per un appoggio attivo al processo giudiziario per obiezione di coscienza di otto giovani presso la corte suprema, tre dei quali si sono rivolti alla commissione interamericana di diritti umani dell'organizzazione degli stati americani; per organizzare seminari e corsi di formazione diretti ai giovani, "creando una cultura di pace"; per promuovere manifestazioni e incontri pubblici
Noi, come associaizone di fedeli, crediamo nel protagonismo che con Gesù, per Gesù e in Gesù ci corrisponde, annunciando con la vita la società del gratuito, come vero mezzo per costruire responsabilmente la storia in modo differente. Questa chiamata alla responsabilità nella costruzione della pace non ha niente a che vedere con il dogma neoliberista che ci dice che ogni società è la esclusiva responsabile della sua poszione sociale.
Il cammino tracciato e speranzoso in Cristo ci ispira a superare la fatalità della violenza strutturale, appellandoci alla fecondità della pace, dell'amore espresso in azioni umane nonviolente. In questo ambito ci si aprono molte porte per dove transitare, come quella del servizio internazionale dei caschi bianchi proveneinti dall'Italia, rompendo schemi imperativi sistemici considerati insuperabili. In questo cammino ci facilita una nuova sensibilità di fornte al presente, ci invita a non svalorizzarlo, a non paralizzarci di fronte al futuro che progettiamo. Da questa ottica possiamo percepire che di fatto già stiamo sperimentando quello che aneliamo. Quello che cerchiamo non sta solo avanti, ma è già presente. Certamente, implica anche la urgenza di colaborare affinché sia e si manifesti. Vedere la potenzialità della realtà, come facciamo attraverso questo convegno, ci farà vedere la possibilità di realizzare in Cristo nel nostro proprio presente.

17 dicembre

Serata speciale

"L'Informazione dal basso: essere voce di chi non ha voce"

Gianvito Padula

In questo convegno ci stiamo interrogando, stiamo ascoltando riflessioni ma lanciamo anche delle proposte su questo tema, sulle esperienze europee sono possibili per i giovani all'interno del servizio civile all'estero, non solo in Europa ma nel mondo.

Stasera il dibattito in programma ha per titolo "L'informazione dal basso: essere voce di chi non ha voce", e per aprire gli interventi cedo la parola a Francesco Cavalli, Assessore alla Cultura e alla Pace del Comune di Riccione, che è tra gli ideatori del premio giornalistico televisivo "Ilaria Alpi".

Dal 1998 Francesco Cavalli è amministratore delegato di Radio Icaro ed è anche autore di un testo teatrale dedicato al caso Ilaria Alpi.

Francesco Cavalli,
Assessore alla Cultura e alla
Pace del Comune di Riccione

Francesco Cavalli

Buonasera e grazie a tutti per essere qui. Questa serata per me è un piacevole ritorno perché io ho fatto l'obiettore un po' di anni fa alla Papa Giovanni e lì ho iniziato un percorso, anche personale, che mi porta ad essere qui oggi. Mi sembra in qualche modo di tornare a casa.

Erano gli anni in cui si facevano 20 mesi di servizio, in cui si facevano i digiuni, in cui si facevano le lotte per riconoscere il diritto alla parità tra la lunghezza del servizio civile e quella del servizio militare (parlo di almeno una quindicina di anni fa).

Volevo partire da un articolo di Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia del 1998, nel quale si faceva una riflessione sul tema della democrazia, sul principio della democrazia, su come la democrazia non può essere importata e non può essere esportata perché la democrazia, per natura sua, non può che nascere dal basso.

Il titolo dell'incontro di questa sera è "L'informazione dal basso". La democrazia è l'espressione di un sentire di popolo che non può che nascere dal basso e diventare, attraverso il confronto, attraverso il dibattito, forma anche di governo.

Diceva Amartya Sen, in questo articolo, esportare la democrazia attraverso la semplice forma delle libere elezioni, in uno Stato che era prima dittatoriale o imperialista (si porta la democrazia consentendo le libere elezioni), non è così automatico. Non sono le libere elezioni sinonimo di democrazia. Le libere elezioni sono l'ultimo frutto di un percorso, che invece è democrazia, che è la partecipazione attiva di popolo.

Mi veniva in mente quella canzone di Gaber, a me molto cara, che diceva: "Libertà è partecipazione".

Io credo proprio che ci sia la libertà e la democrazia solo nella misura in cui c'è la partecipazione come elemento fondante.

Mentre ragionavo su queste cose, in vista dell'incontro di questa sera, dove dovevo parlare di informazione e di televisione, non fosse altro perché lavoro nei mezzi di comunicazione, per la storia del premio Ilaria Alpi, ho acceso la televisione e c'era Bruno Vespa.
Immagino che anche voi possiate pensare quello che ho pensato io in quel momento. Che ci azzecca con la democrazia, con la partecipazione? Non me ne voglia Vespa perché potevo dire Costanzo, potevo dire Marzullo, potevo dire chiunque altro di quelli che fanno televisione in questo momento.
La riflessione che mi nasceva, e un po' anche di rabbia, devo dire, è che proprio in riferimento a quella ricerca di democrazia che tanto andiamo a sbandierare a destra e a manca (perché siamo tanto bravi da voler portare la democrazia in tutto il mondo), poi il principale mezzo di comunicazione e di informazione mondiale, almeno per il mondo occidentale, è la televisione – questo ormai è un dato di fatto – uno strumento che, per natura, non può essere democratico.
Non può essere democratico perché non presuppone la partecipazione. Non ha partecipazione. È un mezzo che non prevede la partecipazione.

"La televisione è uno strumento che per natura non può essere democratico, perché non presuppone la partecipazione"

So che voi mi direte: secondo il principio transitivo, che è quello che ci insegnavano a scuola, noi votiamo Berlusconi e ci ritroviamo Vespa.
Ho qualche perplessità: 1) perché Vespa non l'abbiamo votato; 2) perché, ripeto e ritorno a dire, rispetto al principio di democrazia e di libertà che ho in mente io, comunque l'elemento di partecipazione rispetto all'uso del mezzo televisivo, non c'è, è alieno.
Lo so che si sono inventate quelle parole come "pluralismo", "equidistanza", "par condicio", le abbiamo sentite tutte, anche nella legge Gasparri c'erano. Ciampi per fortuna l'ha un po' bloccata ma c'erano anche tutte queste cose.
Mi viene da dire: par condicio fra chi? Fra Fini e Fassino? Fra Berlusconi e Rutelli? E la par condicio nei miei confronti? E la par condicio nei confronti di quelli che non hanno voce, di quelli che non parlano… dal basso?
È una par condicio semplicemente funzionale a quelli che sono, in quel momento, i poteri politici che gestiscono la partita, che siano di destra o che siano di sinistra. Non è quella par condicio che salva la dimensione democratica del mezzo col quale noi abbiamo a che fare e col quale ci confrontiamo e che abbiamo davanti.
In riferimento quindi a questi ragionamenti dicevo: cosa ci rimane da fare? che possibilità abbiamo? È chiaro che la cosa più semplice, ma anche la più efficace, devo dire, è il cosiddetto potere del telecomando, cioè quello di spegnere. Quello ci viene lasciato, come possibilità, tanto più che sappiamo che le scelte se una cosa deve rimanere o non rimanere in televisione sono determinate da quanta gente guarda, da quanta gente ascolta. È vero che questa gente è rappresentata da un campione, però non apriamo dati tecnici su come funziona l'Auditel.
Sta di fatto che rimane un potere a noi in mano, che è quello di non guardare, che è quello di spegnere. Venerdì, sabato e domenica scorsi c'è stato uno sciopero nazionale dei telespettatori, promosso da un'organizzazione di Milano, che si chiama "Esterni" e che ha proposto in tutta Italia, per tre giorni, di tenere spenta la televisione, venerdì, sabato e domenica scorsi, proponendo delle iniziative alternative, dicendo alla gente: "Uscite, andate nei centri

delle città, nei parchi, in teatro, al museo". A questa iniziativa hanno aderito diverse associazioni, realtà, amministrazioni.
Per fare degli esempi, a Madonna di Campiglio, in quei tre giorni, chi si presentava allo sky–pass con il telecomando, sciava gratis. In molti musei d'Italia si entrava con il biglietto ridotto del 50%. E così in molti teatri, così in molti cinema.
Un'iniziativa simbolica, decisamente, però ritengo importante come segno. Mi viene in mente quello che diceva due sabati fa a Riccione, in teatro, Alessandro Bergonzoni. Gli è stata fatta una domanda in merito alla televisione e lui, in merito a questo, diceva: "È inutile che Paolo Bonolis dica che può cambiare Domenica In. L'unico modo per cambiare Domenica In è non farla.".
È l'unico modo per cambiarla perché risponde a logiche che sono aliene da quelle che, almeno io, sento. Non so se lo sentite anche voi, però io sento di essere lontano da questo.
Ci sono delle persone che studiano queste cose. Non so se sapete che chi studia queste cose è arrivato anche a tirare fuori dei numeri. Ci sono circa 200 persone, 200 volti, che girano tutta la televisione, da RaiUno a La7 (parlo delle televisioni nazionali). E sono sempre quei 200, che saltano da una poltrona all'altra, da un salotto all'altro, perché oggi il modo di fare informazione televisiva è quello di fare salotto. Costa di meno, funziona di più e la gente guarda soprattutto se poi ci si arrabbia. Se volano gli schiaffoni di Sgarbi, benissimo, fa ancora più audience.
Sono 200, le hanno contate, le persone che girano, fra politici, gente dello spettacolo, giornalisti e personaggi che sono diventati personaggi televisivi, che non saprei definire in altro modo.
Mi veniva in mente, pensando a queste cose, quando studiavo la nobiltà francese del '700. Non so se avete presente, probabilmente sì. Vi ricordate che c'erano pochi ricchi nobili che avevano in mano, più o meno, il potere e gestivano le cose, e se la cantavano e se la suonavano. Nel senso che si invitavano da una festa all'altra, da una reggia all'altra e la stragrande maggioranza del popolo era fuori, alla ringhiera (alla finestra oggi diremmo).
A me sembra che la televisione oggi sia un po' il mondo di quella nobiltà, che, quella volta, è andata a finire lì dentro, se la cantano e se la suonano. Uno degli apici di questa cosa, mi è capitato di guardare, forse un anno e mezzo fa, una puntata speciale che ha fatto Costanzo (perché si fa l'autoproclamazione) del suo anniversario, delle trasmissioni che aveva fatto. Aveva invitato tutti i suoi amici, che erano Bruno Vespa, Emilio Fede, Enrico Mentana che, la domenica dopo, avevano invitato Maurizio Costanzo negli altri salotti.
La nobiltà francese del '700. Dopo c'è stata la presa della Bastiglia. Non so che intenzioni abbiamo, calmiamoci un po'. Però credo che ci debba essere un'alternativa, una prospettiva diversa.
Un altro aspetto che volevo affrontare è l'incongruenza che c'è fra l'informazione televisiva, in primis, che dicevamo prima, quella oggi più potente almeno, e quello che è invece la complessità del mondo.
Questa incongruenza, in realtà, non è un'incongruenza solamente legata all'informazione perché è un'incongruenza che porta poi i suoi sviluppi, i suoi risvolti, anche nel contesto sociale, storico, culturale, politico.
Noi viviamo in un mondo che è, per natura, complesso, articolato, difficile da prendere in mano, spiegare fino in fondo e presentare, però, il più delle volte, ci viene presentato come semplice.

Ciò che succede ci viene presentato come semplice. Questo anche per un motivo tecnico, perché c'è un dato in Italia che dice che oltre l'80% della popolazione italiana apprende le informazioni dal mezzo televisivo, dai telegiornali.
È un dato spaventoso, a mio modo di vedere, perché fa capire qual è davvero il potere che ha questo mezzo. Eppure, nei telegiornali, il tutto viene condensato, quando va bene, in un servizio da due minuti e mezzo, quando poi non viene censurato, che, rispetto a molte cose, è la maggior parte delle volte.
Tutta la complessità del mondo, o di una determinata realtà, di una determinata situazione, condensata in due minuti, due minuti e mezzo di un servizio.
Tanto più che i telegiornali, che durano mediamente mezz'ora, quando va bene hanno il primo quarto d'ora di informazione; il resto è ufficio stampa della casa britannica, cronaca rosa, ci sono queste altre cose che servono per fare colore, perché, ormai, informazione, show e spettacolo sono in commistione.
A Uno Mattina si può parlare tranquillamente della guerra in Iraq e al Tg2 si può parlare tranquillamente di quali orecchini mette la regina madre, perché si fa, quindi non è un problema.
Questa realtà complessa, articolata, ci viene presentata come semplice. Dopo diventa automatico che, nella mentalità delle gente, di quell'oltre 80% che si informa solo attraverso il mezzo televisivo, a Genova erano tutti black bloc; i musulmani sono tutti terroristi, noi siamo tutti, una volta dicevano catto–comunisti, o una cosa del genere. Oppure siamo tutti americani, o tutti talebani, fino ad arrivare – lo ricordo come adesso perché mi ha fatto incavolare in un modo incredibile – quando abbiamo visto in televisione il presidente americano che ha detto: "O con me, o contro di me".
Diamine! Io non sono né con te, né contro di te. Se poi devo proprio scegliere, più contro, ma per altri motivi rispetto a quello che ritieni tu.
"O con me, o contro di me". È l'approssimazione, ci porta a questo. Ci porta a questa sintesi.
Ricordo un po' di anni fa quando, a Riccione, c'era la questione della popolazione immigrata. Dovevamo costruire i centri di accoglienza per gli immigrati e si faceva un grande sollevare di popolo perché nessuno voleva questi centri di accoglienza, per questi poveri ragazzi che avevano bisogno di trovare un posto dove stare.
Come comunità aperta, prima ancora che nascesse il premio Ilaria Alpi, facemmo dei manifesti per tutta la città, con scritto: "Ma chi l'ha detto che o è tutto bianco, o è tutto nero?".
Ed è vero. Ritengo ancora profondamente vera questa frase perché fra il bianco e il nero, stando alle stime di Bill Gates, ci sono 65 milioni di colori. In tutti i computer è così. Almeno 65 milioni di colori.
Dove sono tutte queste sfumature? Guardando la televisione, dove sono tutte queste sfumature?
Il Tg3 di domenica sera, 30 minuti: 28 minuti e mezzo di servizi su Saddam Hussein (è vero che avevano catturato Saddam Hussein e che ci stanno dietro da ... lo sappiamo quanto) e due minuti e mezzo di servizi sullo sport. Finito.
E il resto? Approssimazione. Le altre guerre che ci sono nel mondo, sono dettagli. Le situazioni problematiche di tante persone, la situazione degli emarginati, quel basso che qui stiamo cercando questa sera di tirare un po' fuori, sono dettagli che, secondo le logiche della televisione approssimativa, possono essere tagliati. Perché i dettagli, nell'informazione approssimativa,

che è quella che noi abbiamo in televisione, possono essere tagliati.
E allora non preoccupiamoci di vedere cosa succede da altre parti, cosa sta risuccedendo in Liberia. Non mi metto a fare l'elenco degli esempi perché non finirei sicuramente questa sera.
A questo punto immagino che vi domanderete: "Lui non è quello del premio Ilaria Alpi? Quello che, cioè, dà i premi ai giornalisti televisivi che la televisione la fanno?" Ebbene sì. È vero. E non me ne vergogno, sono anche contento di aver pensato, 10 anni fa, a questo premio in memoria di una giornalista che faceva quel lavoro che, comunque, è un lavoro nobile, secondo certi criteri e certi principi che noi cerchiamo di rivendicare.
C'è un altro modo di usare il telecomando; chiudo proprio con questo, dicendo che l'altro modo per usare il telecomando è quello di scegliere, di fare delle scelte, di guardare che cosa c'è da guardare, prima di guardarlo, perché ci sono delle persone, ci sono degli spazi, ci sono dei luoghi di approfondimento. Ce ne sono in realtà tanti altri, oltre a quelli televisivi, ma su questi non mi dilungo, ci sono persone molto più autorevoli di me questa sera qui che possono dirvi quali sono tutti gli altri percorsi di informazione che ci sono, da Internet, le riviste specializzate, un'altra informazione possibile che sicuramente va ampliata e a cui va data voce.
Però, anche dentro la televisione ci sono degli spazi. Io non sono di quelli che ritengono che vada buttato a mare tutto, perché con l'acqua sporca rischia di andare a mare anche il bambino. È vero che in questa catinella c'è molta più acqua sporca del bambino dentro, però rischia sempre di andare a mare anche il bambino.
Lo scopo del premio Ilaria Alpi è proprio quello di cercare di individuare quelle esperienze di giornalismo televisivo che hanno ancora la dignità di potersi chiamare giornalismo televisivo.
Ed è in memoria di una giornalista, Ilaria, e di un suo operatore, Miran, che facevano quel tipo di giornalismo. Non perché fossero dei santi, lo facevano in modo molto modesto, come tanti altri lo fanno oggi, nel mondo.
Come direbbe Ettore Mo "il giornalismo, prima di tutto, non lo si fa con la penna o con la telecamera. Lo si fa con le suole delle scarpe".
E loro, con la suola delle scarpe giravano, sono stati in Somalia, sono stati a Bosaso, hanno probabilmente messo mano su alcune cose che non erano per nulla chiare e proprio per questo motivo qualcuno ha deciso di ucciderli. Perché facevano il loro lavoro e perché ci avrebbero raccontato, avrebbero voluto raccontare, attraverso lo strumento televisivo, alcune cose.
Il lavoro del giornalista è quello, non di fare le chiacchiere nei salotti, ma è quello di andare fuori, taccuino, penna, telecamere in spalla e venirci a raccontare quello che succede nel mondo.

Gianvito Padula
Grazie a Francesco Cavalli. Darei adesso la parola a Francesca Ciarallo, del Servizio Obiezione e Pace dell'Associazione Papa Giovanni XXIII per la presentazione del portale "Antenne di Pace", che è un progetto promosso dall'Associazione Papa Giovanni XXIII e dal GAVCI.

Francesca Ciarallo,
Responsabile del portale
"Antenne di Pace"

Francesca Ciarallo
Buonasera a tutti. Come vi ha detto Gianvito, io sono Francesca del Servizio Obiezione e Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII.
Sono qui per presentarvi questo progetto, è un portale web dell'Associazione Papa Giovanni XXIII e del GAVCI, nato da un progetto sostenuto dalla Regione Emilia Romagna e aperto ai contributi dei Caschi Bianchi, appartenenti alla "Rete Caschi Bianchi" che include anche la FOCSIV e la Caritas.
Prima di presentare il sito "Antenne di Pace", volevo dirvi che, come testimonial di questo progetto, abbiamo scelto Yassir Aqawi dell'Alternative Information Centre di Gerusalemme perché riteniamo che sia importante portare un testimone internazionale di un conflitto lacerante.
Oggi AIC, Alternative Information Centre, è uno dei portali più importanti in Israele e nei territori occupati. È un portale che usa volontari, cooperanti e attivisti, proprio per fare informazione. Usa dunque persone che hanno scelto di essere testimonianza vivente, rischiando sulla propria pelle, della realtà di questo conflitto.
Dunque darei la parola a Yassir.

Yassir Aqawi,
Alternative Information Centre
di Gerusalemme

Yassir Aqawi
(Traduzione dall'intervento in lingua Inglese)
Ringrazio tutti per essere qui. Ringrazio gli organizzatori di questa conferenza. Sono contento di essere qui per poter condividere con voi la mia esperienza.
Non parlerò molto di Alternative Information Centre, dell'associazione di cui faccio parte, ma vi darò alcune note per farvi capire di cosa si tratta.
L'Alternative Information Centre è nato nel 1984, con una iniziativa promossa insieme da cittadini israeliani e palestinesi. Fu la prima esperienza di organizzazione non governativa, di associazione, di tipo misto (israelo–palestinese).
L'Alternative Information Centre nasce dall'idea di creare un partenariato, di creare dal basso una mentalità comune nelle due popolazioni, per sostenere la crisi attuale e per creare un nuovo modo di pensare, per cambiare la mentalità rispetto ai problemi che stanno adesso affliggendo questa situazione.
Lavora in particolare per rafforzare la giustizia sociale, la coesistenza pacifica e il riconoscimento pieno dei diritti umani. Tutto questo facendolo dal basso, appunto, coinvolgendo le due comunità.
La caratteristica dell' Alternative Information Centre è proprio di essere presente in tutte e due gli stati, Israele e Palestina, allo stesso modo, pari grado. Questo vuol dire due uffici, uno a Gerusalemme, uno a Betlemme, avere lo stesso staff, uno staff unico, che include sia ebrei israeliani, sia arabi israeliani, sia arabi che vivono in Palestina.
La finalità principale dell'Alternative Information Centre è quella di far cessare l'occupazione nei territori occupati.
Una particolarità, proprio nel modo di lavorare dell'Alternative Information Centre, è nel gestire gli incontri che fanno fra di loro, perché è proibito agli israeliani entrare nei territori palestinesi. È assolutamente proibito, non ci sono possibilità. Se un israeliano va nei territori occupati palestinesi, rischia l'arresto.
Nonostante questo noi, comunque, da vent'anni stiamo facendo questo, fare

degli incontri veri e propri, perché siamo convinti che per raggiungere degli obiettivi concreti c'è bisogno di incontri reali, fra le persone, per avere una visione comune, per avere un pensiero comune e per poter concretizzare progetti reali per raggiungere la giustizia sociale, prima di tutto, e poi la pace.
Adesso vi darò alcuni esempi di quello che noi facciamo, come organizzazione, insieme.
Il primo è un rapporto sulla tortura all'interno delle prigioni israeliane. Un rapporto che noi abbiamo presentato nell'85 e, come vi dicevo, c'era già allora, visto che era comunque illegale il potersi incontrare, quando poi accadevano gli arresti, questo significava andare in prigione, significava sicuramente la tortura.
Abbiamo deciso, nonostante tutto, di scrivere questo rapporto e di renderlo pubblico, ben consapevoli di tutti i rischi connessi a questa azione, che noi ritenevamo molto importante.
Nel 1986 i servizi di sicurezza israeliani hanno chiuso l'ufficio dell'AIC, della Alternative Information Centre, e hanno arrestato il presidente, Michel Warschawski, dichiarando che stavamo facendo azioni illegali.
È per questo però che l'Associazione è ricorsa anche all'Alta Corte israeliana, convinta della positività di quello che loro stavano facendo.
Una cosa importante da sottolineare è che al governo israeliano assolutamente non piace quello che fa l'Alternative Information Centre. Per questo fa di tutto per poter osteggiare le loro attività e, se potessero, farebbero sparire l'associazione.
Nel 1993, dopo gli accordi di Oslo, siamo stati una di quelle organizzazioni che ha dichiarato la non efficacia di questi accordi e voi potete bene immaginare, infatti, che cosa è successo 7 anni dopo, appunto, nel 2000 con lo scoppio dell'intifada.
Anche successivamente, anche recentemente, infatti, rispetto agli accordi di Ginevra, di cui avrete certamente sentito parlare, anche da parte dell'Alternative Information Centre c'è stata una presa di posizione critica rispetto a quello che è venuto fuori da questi accordi.
Come associazione, quello che facciamo principalmente è informazione alternativa. Questo perché la maggior parte della società israeliana non ha una informazione reale di quello che accade.
Come ha detto il mio amico prima, a proposito anche della democrazia della televisione, in Israele solo oggi abbiamo tre diversi canali. Negli anni '60 ne avevamo solamente uno, quello ebreo, appunto.
Anche oggi abbiamo il problema di come viene gestita l'informazione governativa, che tende ad andare solo da una parte, verso destra, verso la visione di Sharon.
Rispetto al sistema informativo israeliano, quello che fa l'Alternative Information Centre è di premere, di portare avanti l'informazione alternativa proprio per mostrare una visione opposta a quella che viene proposta da quella governativa. Questo soprattutto perché in realtà, al di là di questa informazione che viene proposta, è molto chiaro, ad esempio, che la maggior parte della popolazione israeliana dissente dalla politica del governo, rispetto all'occupazione e rispetto alle violenze in Palestina.
Come Alternative Information Centre pubblichiamo diverse riviste di analisi sulla situazione e molti libri. Cerchiamo di coinvolgere in tutto quello che facciamo molti giornalisti, attivisti e operatori nel sociale proprio per dare quante più opportunità possibili, a più voci possibili, di potersi esprimere,

rispetto alla situazione attuale.
Questo proprio per poter dare all'opinione pubblica israeliana una visione reale, una visione più ampia di quello che in realtà c'è oggi.
In questo senso quello che noi cerchiamo di fare, quello che noi vogliamo ottenere, a cui vogliamo arrivare, è la cessazione dell'occupazione nei territori della Palestina e il vostro aiuto, l'aiuto di ciascuno, quindi anche l'aiuto di ciascuno di voi, è determinante, è fondamentale per fare in modo di diffondere, quanto più possibile, informazioni presso l'opinione pubblica italiana, presso i governi, nei luoghi in cui ciascuno di voi è presente, perché ci sia il coinvolgimento di ciascuno.
Da parte mia posso assicurare, per quanto riguarda l'Alternative Information Centre, tutto l'aiuto e la disponibilità possibile per qualsiasi domanda, per qualsiasi sostegno voi vogliate dare in questo.

Francesca Ciarallo
Grazie a Yassir per la sua testimonianza, perché Yassir è davvero una persona che realmente abita il conflitto con sofferenza.
Vi parlo di "Antenne di Pace" che, come vi ho detto, è un progetto realizzato dalla Papa Giovanni XXIII, dal GAVCI e dalla FOCSIV.
Ringraziamo Padre Angelo Cavagna, che è qui in sala, che è il Presidente del GAVCI, che, insieme a Don Oreste, ha creduto in tutto questo.
Antenne è il sito web che raccoglie le testimonianze, gli articoli, i dossier dei Caschi Bianchi all'estero, in zone di missione.
Partiamo da una considerazione semplice: i Caschi Bianchi, proprio per il valore della loro testimonianza diretta, sono una risorsa insostituibile per la produzione di un'informazione dal basso, di un'informazione di qualità, di approfondimento, in questo tempo di informazione ansiosa e veloce.
Con "Antenne di Pace": vorremmo valorizzare un approccio lento all'informazione, un approccio di approfondimento perché, se la velocità è data dal rapporto spazio–tempo, forse è necessario attraversare con lentezza gli spazi, per scoprire la molteplicità di quelle dimensioni sconosciute, perché oggi la lentezza dell'informazione potrebbe rompere luoghi comuni e disarmare l'avversario.
Se l'informazione è uno strumento di guerra, con "Antenne di Pace" vogliamo lanciare un messaggio controcorrente, per decidere di utilizzare l'informazione come strumento di pace.
Dunque chiediamo a tutti voi di visitare questo sito all'indirizzo www.antennedipace.org.

Gianvito Padula
Dò la parola a Padre Alex Zanotelli, che presento anche se penso che non ne abbia bisogno. Padre Alex è missionario comboniano, ha vissuto per 8 anni a Korogocho che è una baraccopoli nella periferia di Nairobi. Giornalista e direttore di Nigrizia dal '78 all' '87, è attualmente direttore di "Mosaico di Pace".

Padre Alex Zanotelli
Innanzitutto buonasera a tutti. Non riesco a vedere i vostri volti con queste luci da star, da super star. Vi vedo con molta difficoltà e mi dispiace perché sento la voce di Cavagna, così cavernosa, e vorrei vedere il volto di tanti amici in giro.

Alex Zanotelli,
Missionario comboniano

Vi ringrazio per questa possibilità. Non abbiamo molto tempo perché devo davvero scappare. Voi sapete che vivo a Napoli, al rione Sanità e domani mattina mi aspettano, quindi devo prendere un treno alle 8, devo essere, per forza di cose, lì.
Perdonatemi se sarò il più breve possibile, però mi sembrava importante essere presente, più che altro in solidarietà con la Papa Giovanni, con Don Benzi, con tantissimi amici che ho qui. Tra l'altro ho appena incontrato una ragazzina che veniva adesso da Soweto, da una delle baraccopoli di Nairobi.
Se mi permettete tenderei prima di tutto a dire che, ascoltando i ragionamenti sull'informazione del basso e sull'essere voce di chi non ha voce, andavo con la mente alla mia esperienza giornalistica a "Nigrizia". Non è stato un periodo facile, in cui dire certe cose, è stato molto, molto difficile, talmente difficile che poi mi hanno silurato.
Ricordo che, quando sono andato poi per quattro mesi a pregare a Spello, a pregare in cima al Subasio, 10 giorni di eremo, da solo, mi è venuto spontaneo scrivere una letterina, che è stata ripubblicata adesso, mi sembra nel libro "Informazione deviata", in cui chiedevo ad ogni giornalista, in cui dicevo: "Guardate ragazzi, se ognuno di voi desse un piccolo contributo, potreste fare delle cose incredibili".
Io non chiedo mai a nessuno di abbandonare il lavoro che ha, siamo tutti povera gente che cerca di barcamenarsi dentro un sistema di peccato, facciamo il meglio che possiamo, ma se ognuno di noi, ad esempio se ogni giornalista potesse contribuire in qualche piccolo granellino di verità, è incredibile quello che potremmo sapere, o quello che i giornalisti potrebbero fare, dentro al sistema.
Ricordo che quando sono arrivato a Nairobi, prima ancora di essere a Korogocho, ero ospite del centro giovanile, una sera, verso mezzanotte, è arrivato un taxi con un giornalista italiano. Faceva gli esteri per Panorama (non Panorama di Berlusconi, un altro tipo di Panorama) ed è venuto a cercarmi.
Io l'ho salutato e dico: "Sei matto? Tu sei un mangiapreti numero uno. Se li potessi sbranare tutti, li sbraneresti. Andare a cercare un prete, un missionario, a mezzanotte, a Nairobi, mica in Italia (pioveva come Dio la mandava). Sei matto". Lo guardo per bene e dico: "Rispondi a una domanda. Perché, tra me e voi giornalisti, è nato un senso di empatia?". Lui ci ha pensato un attimo. "Sai che è una domanda che mi sono posto anch'io, Alex". "Come hai risposto a questa roba? Io so che voi giornalisti siete come i dottori e gli avvocati, una banda a delinquere, se vi potete scannare vicendevolmente, vi scannate. Perché questa amicizia con me?". Dice: "Quando ci ho pensato mi sono dato questa risposta. Tu Alex sbagli. Tu pensi che la fiammella della verità sia morta dentro i giornalisti. Non è vero. In questo ti sbagli. È vero, questa fiammella è ridotta al minimo, ma c'è. E quando noi giornalisti vediamo qualcuno di noi, un altro giornalista come noi, che riesce a fare quello che tutti noi vorremmo fare, ma che non facciamo, o per carriera, o per soldi, o per la famiglia, quando vediamo che qualcun altro come noi lo fa, quella fiammella che tu pensi sia spenta totalmente, distrutta, c'è e lentamente viene su. Ed ecco perché nasce quell'empatia nei tuoi confronti, per quello che hai fatto". Dico: "Grazie. Almeno adesso riesco a percepire meglio perché c'è questa empatia, che non riuscivo altrimenti a capire, perché voi giornalisti siete una banda di gente che si scanna vicendevolmente".
Questo è molto bello, ho ascoltato con piacere questa sera il giornalista del premio Ilaria Alpi, soprattutto perché quei giornalisti che hanno scritto il

libro "Ilaria Alpi" sono venuti a ricordarci una cosa molto importante: che Ilaria stava indagando sulla pista del commercio di armi.
In quel libro, scritto da giornalisti di *Famiglia Cristiana*, alla fine c'è una deposizione di Mauro Rostagno. Rostagno fa una deposizione in tribunale in cui dice che dagli anni '85 agli anni '90 (nel periodo in cui noi a Nigrizia lanciavamo denunce contro il Ministero degli Esteri e i militari italiani) gli aerei militari italiani partivano da Roma carichi di viveri diretti alla Somalia. Gli alti funzionari del Ministero firmavano che questo aereo partiva diretto in Somalia, carico di viveri. Non arrivava mai in Somalia. Quell'aereo atterrava prima di tutto in Sicilia e in Sicilia toglievano i viveri e anziché di viveri l'aereo veniva riempito di armi. In Somalia arrivava carico di armi.
Notate una cosa: noi lo sapevamo questo e l'avevamo denunciato. Ma c'è una terza cosa che non sapevamo, che i giornalisti di Famiglia Cristiana sono riusciti a intravedere. Dietro questo ci stava che cosa? Ci stava un contratto con il governo somalo perché il governo somalo riceveva armi ma in cambio dava il permesso al governo italiano di seppellire i rifiuti tossici in mare, o in terra, in Somalia.
Tutto questo processo veniva gestito dai servizi segreti e dalle mafie, insieme col governo italiano.
Capite in che razza di giro siamo. Vedete quanto è importante questo tentativo di dire che, se ogni giornalista riuscisse (quello che Ilaria Alpi stava indagando) ad arrivare a mettere le mani su qualche cosettina e a dirla, sarebbe, per me, un contributo incredibile.
Vedete quanto è importante il ruolo di ognuno di noi, pur rimanendo dentro al proprio lavoro.
Dico questo in un momento difficilissimo per l'informazione. Vorrei partire da qui, prima di parlarvi dell'informazione dal basso.
Oggi l'informazione è essenzialmente – direi quasi totalmente – nelle mani del potere economico–finanziario. Pensate che negli Stati Uniti i mass media sono nelle mani, grosso modo, di dieci grandi gruppi finanziari che controllano tutto.

"Oggi l'informazione è essenzialmente – direi quasi totalmente – nelle mani del potere economico-finanziario"

Bush ha cercato adesso di ridurli a quattro, non ce l'ha fatta. Per fortuna nel Congresso americano ci sono ancora i franchi tiratori, che noi in Italia abbiamo perso. Sulla legge Gasparri mi auguravo che qualcuno l'avesse fatto, anche nella maggioranza, e non hanno avuto il coraggio,
Negli Stati Uniti hanno avuto quel coraggio e hanno bocciato questo tentativo di Bush, fatto tramite il figlio di Colin Powell, la stessa cosa della legge Gasparri.
In Italia voi sapete che gli ultimi dati OSCE danno che il potere finanziario – di Berlusconi in questo caso – ha il 95% dei mass media italiani nelle sue mani. Per fortuna che Ciampi ci ha fatto il regalo di non firmare la legge. Vedremo adesso che cosa verrà fuori.
Il tentativo di Berlusconi è di mettere le mani al 100% sui mass media italiani. Domandatevi per favore, a questo punto, se potrete parlare di democrazia. Non vi cito un comunista, vi cito niente di meno che Karl Popper, un grande filosofo e pensatore americano che, all'inizio degli anni '90, diceva al popolo americano: "Con questa televisione non ci può essere democrazia".
Domandatevi quello che Karl Popper potrebbe dire oggi. È davvero qualcosa di incredibile quello che sta avvenendo, soprattutto riflettete che oggi la tele-

visione, la pubblicità, i mezzi di comunicazione, usano quella che è chiamata la programmazione neuro–linguistica, che è di una perfezione tale che ormai ci prendono in castagna, ma proprio ci prendono così.
Ecco perché l'informazione diventa qualcosa di estremamente importante e, allo stesso tempo, di estremamente difficile da controllare. Capite allora la difficoltà in cui ci siamo cacciati.
Oggi il mondo ricco, il 20% del mondo, chi sta bene, almeno in questo mondo, vive nell'illusione del paradiso terrestre. Ed è chiaro che voi certamente non ascolterete il grido dei sofferenti di questo mondo. Diventa assurdo perfino pensare che si possa ascoltare un grido del genere. È troppo lontano.
Siamo talmente prigionieri del bozzolo, che è un bozzolo costruito in maniera così machiavellica con la programmazione neuro–linguistica, che è quasi impossibile spezzarlo, per cui diventa quasi impossibile ascoltare il grido immenso che sta fuori di noi, che è il grido di sofferenza umana, che è essere voce di chi non ha voce.
Si tratta mica di quattro gatti, si tratta dell'80% di questo mondo, i poveri. Mentre il 20% può papparsi l'83% delle risorse di questo mondo, l'80% del mondo deve accontentarsi del 17%, così suddiviso: il 60% prende il 15.6% delle risorse, mentre il rimanente 20%, i più poveri, i miserabili (come la gente di Korogocho), deve accontentarsi dell'1.4% delle risorse di questo mondo. Sono coloro costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno. Guardate che non comperate neanche un cappuccino al mattino con meno di un dollaro al giorno. Quasi un miliardo e mezzo di persone sono costrette a vivere con meno di un dollaro al giorno, mentre in questa Europa, ogni vacca ha due dollari e mezzo al giorno, ogni vacca americana ha a testa 5 dollari e ogni vacca giapponese ha a testa 7 dollari.
È questo immenso grido di un sistema economico–finanziario che ammazza, perché si tratta di ammazzare gente, che ammazza con la guerra contro i poveri. È una guerra quella che viene fatta, dove ammazziamo 40 milioni di persone all'anno per fame e per malattie, meno di un raffreddore. Ecco il dramma.
È chiaro che noi, prigionieri di questi mass media, ovattati in questo paradiso terrestre dove pensiamo di essere il mondo, non possiamo certo pensare di poter arrivare a cogliere il grido di chi vive queste situazioni.
Ecco allora l'importanza di uscire fuori da questo paradiso terrestre ed andare a vivere, come vi ha raccontato Yassir; uscite, per esempio, da Israele e andate nelle zone dei territori occupati e cominciate a capire e a vedere la realtà. Leggete Gerusalemme splendida di Israele da una delle baracche di Gaza e vedete subito come quel luccichio lo vedrete in altra maniera. Soltanto quando voi scendete nei luoghi della sofferenza umana cominciate ad essere profondamente toccati e cominciate a dire: "È assurdo che noi viviamo questo mondo in questa maniera".
L'unica maniera ormai di farlo è il confronto diretto con le vittime di questo sistema. Altrimenti siamo prigionieri di un mondo che non ci permette di toccare.
L'importante è uscire fuori, saltare il muro di Berlino che non è mai caduto, quello che è caduto è un falso muro, il vero muro è quello che divide gli straricchi dagli impoveriti del sistema.
Se voi non fate questo salto non saranno semplicemente le informazioni che avrete che vi cambieranno. Sarà soltanto guardare nel volto gli occhi di vostro fratello e di vostra sorella che vi permetterà di guardarvi dentro, e di capire che quel fratello e quella sorella sono un uomo e una donna come voi,

ridotti così da un sistema economico–finanziario.
Non è semplicemente con maggior informazione o altro che usciremo, è soltanto guardando le vittime del sistema.
Dobbiamo tutti trovare, sia nel nord del mondo che nel sud del mondo, la capacità di guardare queste vittime nel volto, che ci permetterà di guardarci dentro e di scoprire nei volti delle vittime noi stessi. E noi come carnefici alla fine.
Ecco l'importanza, davvero, della controinformazione che vi può venire dalle "Antenne di Pace", come vi può venire da questi Caschi Bianchi che vanno e vivono queste situazioni, come può venire da agenzie, tipo la Misna, o quello che volete voi. Queste sono piccole indicazioni, è importante che cominciamo a sfidare questo sistema a questo livello, sull'informazione.
Questo non è assolutamente facile, ma è fondamentale.
In questi giorni ci siamo trovati a parlare a Roma con un gruppetto di persone (a fine gennaio ci troveremo in qualche migliaio, almeno questa è la possibilità) per vedere se si riesce a creare una televisione alternativa. Non una rete televisiva, si penserebbe a un paio d'ore, dopo i telegiornali della sera, forse un'ora e mezza, tre quarti d'ora, per aiutare a leggere i telegiornali, quello che vi hanno detto, e il resto dato dal tentare di dare delle notizie reali, quello che realmente avviene.
Il tentativo che è in atto oggi è molto importante ed è chiaro che ha bisogno di essere sostenuto, soprattutto dai finanziatori. Bisogna trovare un'équipe che lavori seriamente, non con le spinte di partiti, o interessi, o altro, ma lavori davvero per tentare di aiutare il popolo italiano a leggere la realtà con altri occhi, con gli occhi delle nostre vittime.
Questo non è facile ma è un tentativo, secondo me, molto importante. Questa informazione dovrà, soprattutto, attivarsi dal basso.
Per esempio, se questi Caschi Bianchi, se gente come il sottoscritto, gente della Papa Giovanni, questa ragazzina che è venuta da Soweto nelle baraccopoli, portano notizie, le notizie arrivano dal basso. È importante per noi far girare queste notizie, tramite sistemi non facilmente controllabili dal sistema globale. Possono essere radio locali, possono essere giornaletti locali ma dobbiamo anche spiegarlo in campo televisivo.
Secondo me questa iniziativa, se riesce, potrebbe essere davvero l'aggregante di questa società civile.
Permettetemi semplicemente una riflessione. Prima di tutto, quello che vi è stato detto prima è importante. È importante che cominciamo a spegnere le nostre televisioni.
Non è subito, né detto, né fatto, ma penso che, per esempio, una volta alla settimana potremmo tentare, tutte le famiglie, di spegnerla; ci educhiamo a dire no, non accendiamo la televisione questa sera, ci fermiamo tutti in casa e parliamo, proviamo a confrontarci.
Se riuscissimo a fare anche solo una volta ogni settimana un digiuno televisivo per tutta la famiglia, sarebbe già un passo in avanti per permetterci ldi avere delle notizie alternative. Questo diventa essenziale per costruire lentamente quello che io chiamo la società civile organizzata.
Ho buttato in Internet un testo che ho chiamato "Società civile organizzata. Democrazia viva", di riflessione a questo livello.
La rete Lilliput diviene molto importante, questo fare nodi, ma la rete Lilliput non è fine a se stessa. La rete deve creare società civile organizzata, non la società civile amorfa che ha eletto Berlusconi, ma la società civile che si

organizza, fatta da gruppi, gruppuscoli, comunità di base, spezzoni di sindacato, che si mettono insieme, che sono critici del sistema, si ricompattano insieme e cominciano insieme a pesare.
In questo testo ho detto "fuori i partiti dalla società civile". So che questo non piace ai partiti ma l'Italia è l'unico paese dove i partiti sono dentro la società civile. Giochiamo all'equivoco, alla fine. Non è una società civile organizzata che porta avanti i discorsi, sono i partiti che usano la società civile.
I partiti tentino di fare quello che possono, la società civile faccia quello che deve fare.
La società civile per me, oggi, deve diventare soggetto politico. Quando ho detto questo davanti a D'Alema, si è incavolato e mi ha detto: "Alex, smettila. Ricordati che solo i partiti sono soggetti politici". E io ho detto: "D'Alema mi dispiace, mi fai anche compassione, tra l'altro, perché vedo che tu pensi di decidere. Forse non ti sei ancora reso conto che tu e i partiti politici oggi decidete ben poco. È l'economia e la finanza che decide".
Per cui solo una società civile organizzata, che diventa soggetto politico e che persegue obiettivi politici, che fa politica con la P maiuscola, porterà oggi i partiti a prendere seriamente quello che noi stiamo dicendo questa sera.
Se questo non avviene, stiamo perdendo tempo. È fondamentale ed è un processo nuovo.
Questo è il nuovo processo che è in atto. O noi facciamo questo salto, ovunque nel mondo, e vi dico subito che la società civile organizzata in Italia è il meglio che esiste in Europa e, facilmente, nel mondo.
Molta gente si sta aspettando nel mondo moltissimo da noi italiani. Vi prego di riflettere su queste cose.
Allora capite l'importanza del discorso di questa sera, di quella che ho chiamato informazione, ma espressione di quella dal basso. Sono venuto questa sera proprio a ricordarvi questo.
Se mi permettete, vorrei proprio finire ricordando, alla vigilia di questo Natale, i due Natali che noi stiamo vivendo, da una parte e dall'altra del mondo, l'ho messa in una piccola poesiola, se volete, che ve lo riprende.
Con il Natale la vita vince nonostante tutto. "Ogni bimbo che nasce è il segno che Dio non si è ancora stancato dell'umanità", diceva Tagore. Viola, la perla bianca di Anna, nata nel cuore della ricca Brianza, ha davanti a sé 80 anni di vita, se tutto va bene, e una dote iniziale di 25.000 euro. Gerin, la perla nera di Rachele, nata in una baracca di Korogocho, ha davanti a sé 40 anni di vita, se tutto va bene, e una dote iniziale di soli 250 euro. Due mondi, due bimbe divise da un invisibile muro di vetro.
La prima, Viola, fa parte del 20% dell'umanità che si pappa l'83% delle risorse mondiali; Gerin, la seconda, fa parte di quel miliardo e rotti di esuberi umani, che devono accontentarsi dell'1.4% delle risorse, costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno. Sono gli innocenti di cui si rinnova la strage oggi. E Rachele piange i suoi figli. Non vuole essere consolata perché non sono più.
Milioni di bimbi muoiono di fame, malattie, AIDS. Un bimbo muore di fame ogni due secondi. 11 milioni muoiono all'anno per malattie meno gravi di un raffreddore. Centinaia di milioni non inizieranno la prima elementare. Due mondi, due Natali.
Il nostro è il Natale dell'opulenza, delle luci, dei regali, del consumismo, degli affari. È un business senza fine, è uno shopping anche di domenica. Questo

sfavillio di luci natalizie sembra un meraviglioso acquario in cui guizzano costosissimi pesciolini esotici.
A scrutarlo ci sono centinaia di milioni di bimbi dal volto scuro che guardano affascinati l'acquoso ed esotico luccichio.
Fino a quando la parete di vetro proteggerà il banchetto degli esotici pesciolini? Per assicurarci che la parete di vetro sia davvero infrangibile e ci protegga eternamente da quei visi sognanti di bimbi affascinati, noi investiamo somme astronomiche in armi. USA ed Europa nel 2002 hanno speso circa 750 miliardi di dollari.
Un altro Natale non solo è possibile ma urgente e necessario.
Boicottiamo il Natale dei pesciolini esotici, il Natale dei consumi, dei regali, degli affari. Un Natale pagano, che ha ben poco da spartire con quel bimbo che nasce in una mangiatoia alla periferia dell'impero, fuori dall'acquario, anche lui indistinguibile volto nero in mezzo agli altri volti scuri.
Diciamo no al consumismo incentivato, diciamo sì alla festa natalizia della famiglia allargata a nonne, cugine e zii, ma anche alla famiglia dell'immigrato, del nostro vicino.
Diciamo no al decadente e ripetitivo tango dei regali, diciamo sì a un consumo critico, al regalo fatto in casa con amore, con le proprie mani, a quello equo e solidale di lavoro fatto in dignità.
Diciamo no alla stupida pervasività televisiva, diciamo sì alle relazioni umane, in famiglia, ritornando a raccontarci gioie e dolori, a riprendere confidenza con l'immaginario, la fiaba, prendendo a cuore anche la bellezza del celebrare insieme il fascino del Natale.
Diciamo no alla violenza e alla guerra, diciamolo con fierezza e diciamo sì alla pace e alla nonviolenza.
Rendiamo la guerra tabù. Solo così il Natale ritornerà ad essere la festa della vita che farà rifiorire la speranza di un altro mondo possibile.
Coraggio, dunque, ci può essere ancora un buon Natale.

Moderatore
Grazie, Padre Alex, grazie davvero.
Diamo la parola adesso a Padre Mosè Mora, anche lui missionario comboniano, che ha vissuto quattro anni in Perù ed è il referente del Giubileo degli Oppressi, oltre che animatore del GIM, i Giovani per l'Impegno Missionario.

Padre Mosè Mora

Mosè Mora,
Missionario comboniano

Parto da una parola che ci giunge da lontano, una parola detta qualche decennio fa, parto cercando di cogliere cosa significa oggi essere voce di chi non ha voce in questo contesto molto particolare. Quello che forse noi ci attendiamo dai Caschi Bianchi, ma da ciascuno di noi.
Diceva Don Primo Mazzolari: "Ai poveri oggi nessuno dà la parola. È più facile dare loro un obolo, una bandiera, una tessera, una bomba a mano, un mitra. Il povero è qualcuno che non si vorrebbe, come Dio, il dolore, la morte. Ci sono presenze che ci fanno star male, ci sono parole che ci fanno star male. Ma il silenzio dei poveri è quasi un Vangelo, la presenza di Cristo, il povero. È la condanna dell'ingiustizia stabilita che si chiama ordine e dell'ingiustizia che si vuole stabilire, che si chiama rivolta. È con l'animo in pace che diamo la parola ai poveri. Auguriamo a tutti altrettanta pace".

È difficile oggi ascoltare questo silenzio dei poveri in un contesto, come ha ben descritto Padre Alex, che potremmo definire il baccanale dell'esteriorità.
Credo che il problema principale non sia tanto il problema dell'informazione ma il problema della coscienza. Non credo sia tanto un problema di democrazia, o solo di democrazia, nell'informazione ma se con questa popolazione, se con questo popolo, possiamo formare una democrazia, se siamo una democrazia.
Perché da qui parte l'informazione, da qui parte la formazione che diventa notizia, che diventa messaggio da comunicare. Il problema per me è che tipo di messaggio ciascuno di noi ha da comunicare.
C'è una bellissima canzone, Aya–cuchana, nel sud del Perù, una frasetta che dice che persino il nome dei poveri si vende. Con questa parola sono stati scritti libri, tomi, analisi e si sono fatti veramente molti soldi.
Eppure i poveri rimangono in silenzio, un silenzio che è un urlo, un urlo molto particolare.
Ecco allora che per me il primo problema è il problema di coscienza, che tipo di coscienza abbiamo e che tipo di coscienza reale ed effettiva, con quale coscienza attuiamo. Cioè come faccio le cose, cosa faccio, cosa seleziono, cosa cerco. In questo baccanale dell'esteriorità è molto facile non cercare nulla, il problema dipende da cosa stai cercando.
Dare voce ai senza voce è impossibile se non incontri l'altro. È impossibile se non incontri chi non ha voce. Anche noi a volte siamo senza voce.
Ma ci sono milioni – e non mi dilungo – di persone che non hanno possibilità di esprimere, di dire.
Noi abbiamo imparato, e stiamo imparando dal sud, o da quello che definiamo il sud del mondo, la capacità incredibile del potere della parola. Una parola che diventa comunità, una parola che diventa organizzazione, una parola che diventa vita.
Quindi leggo il problema di coscienza come un problema di vita. Finché noi non conosciamo il valore della nostra vita, non tocchiamo con mano il problema della morte, non ci tocca la vita dell'altro.
Anche il nostro buonismo può rischiare di diventare un ritaglio di tempo che non intacca profondamente le nostre scelte, personali e comunitarie.
Diceva un politico italiano, Antonio Gramsci, che le idee non nascono dalle idee, bensì da processi sociali e storici e sono, in un certo modo, uno sguardo rinnovato su tali processi.
Io credo che la forza dei giovani che decidono di darsi un tempo per capire e comprendere in quale forma obiettare oggi, quindi incontrare l'altro (obiettare significa anche decidere di non far parte di un contesto sociale ma decidere di vivere in un contesto diverso), la gran parte di questi giovani, a mio avviso, diventa non una risorsa ma un'antenna propositiva, cioè diventa una persona.
Tutto dipende poi se noi vogliamo essere dei consumatori di informazioni – e io sono abbastanza stanco di essere un consumatore delle informazioni – o un ricercatore della verità.
Perché, alle fine, o l'informazione ci porta alla verità, oppure non serve a nulla. Serve a far soldi a qualcuno.
Ed ecco allora, per me, la domanda di fondo. Come insieme cercare questa verità, che è molto più grande di quello che mi piace.
Proprio loro che scelgono di stare in mezzo, non nel senso basso del termine,

ma fare da interposizione, fare da ponte, fare da antenne, c'è bisogno di un primo grande spogliamento, che è quello di incarnarsi in una realtà. Finché io non tocco con mano, non ci sto, che cosa vuoi che comunichi? Non comunico. Comunico un'idea di povero, ma il povero non è un'idea. Il povero è un volto, un povero è un cuore, il povero è un rompiscatole, il povero non ha voce e cerca altri senza voce perché insieme possiamo diventare voce.
Questa diventa la nuova scelta, credo, dal 2000 in poi, una scelta giubilare.
Diventa la nuova modalità che può rivoluzionare ogni forma di comunicazione, perché non è più una comunicazione virtuale ma è una comunicazione reale, è una comunicazione di incontro. Se non si parte dalla realtà, navighiamo nella fantasia.
Ritorno sulla domanda di prima, se questo nostro popolo italiano sa cosa sia la democrazia perché, se lo sapessimo, non accetteremmo certe cose.
E invece non ce ne importa assolutamente nulla. Questo è il problema. Siccome non abbiamo la memoria storica – parlo per noi giovani – di non aver vissuto il processo di cambio e del significato storico di costruire la democrazia, ci va bene tutto e beviamo tutto.
Quindi che tipo di popolo stiamo costruendo? Saper leggere la realtà non con i nostri occhi, ma dagli occhi del sud del mondo.
È molto difficile perché richiede una capacità di ascolto, una capacità di collettività, di spogliarsi da molti nostri preconcetti.
Io ho presente un'esperienza molto bella, vissuta con i minatori a 4.000 metri, dove si congelano anche le idee. Si riuscì a paralizzare per un mese la produzione e l'estrazione di 28 tipi di minerali per chiedere un minimo di salario. Interessantissime le tecniche nonviolente del popolo andino. Quando si arrabbiano, si arrabbiano, ma in questa forma in cui veramente si richiede la partecipazione popolare, si ascolta il bisogno del più povero, perché alla fine o la nostra azione diventa un'azione per risollevare, nel senso di donare la nostra spalla per far sì che dal fango salga l'uomo, la donna, che è lasciato per terra, oppure è una continua esaltazione della nostra potenza, anche nell'informazione.
Tutti i canali che noi abbiamo a disposizione diventino canali informativi per cercare la verità, nella semplicità, che portino all'incontro.
Alcuni amici qui presenti sanno molto bene a che cosa mi riferisco. Noi diciamo "un clic per la solidarietà". Va bene, fatti un giro nel sito Internet ma se dal tuo giro non esci con l'entusiasmo di incontrare le persone, chiudiamo perché non serve più. Se i canali informativi non aiutano a diventare cittadini attivi, andiamo per funghi, è meglio. È molto più salutare, non diventiamo nevrotici.
Se non ci porta a fare una scelta concreta nella vita, vendiamo parole. Siccome i venditori di parole ci guadagnano sempre, e guadagnano anche sulla nostra scarsità di costruire democrazia, cittadinanza attiva, credo che dobbiamo recuperare il grande senso della memoria storica.
Con alcuni giovani della carovana abbiamo girato per varie città italiane anche quest'anno, in modo molto più sommerso, popolare, faticoso. Abbiamo sfilato cercando di riscoprire un altro valore del linguaggio, cioè la scrittura collettiva, il lavorare insieme, scrivere una lettera insieme. Fatelo. È difficile però è potente. Esce una ricchezza straordinaria, è una delle prime caratteristiche per il cittadino di oggi, che vuole essere voce dei senza voce, ascoltare, fare memoria.
Una memoria in cui, oggi più che mai, l'uomo e la donna sono chiamati a

recuperare. Oggi si dice che tutto è post. Post moderno, post di qua, post di là. Alla gente piace dire "sono un post–moderno".
Sappiamo molto bene che uno dei modi per indebolire un popolo è cancellare la sua memoria. Dobbiamo avere anche chiaro che l'attuale impegno ideologico, nel senso negativo del termine, è far credere che le cose siano assolutamente nuove.
L'impressione è che oggi ci troviamo di fronte alla più massiccia campagna per cancellare la memoria dei poveri in questo mondo.
Se la globalizzazione ha questi aspetti di universalità, lo è da imperialista e da dominatrice. Certo, ha avvicinato nello spazio e nel tempo però vogliamo anche il riconoscimento dell'universalità delle differenze.

"Essere voce dei senza voce non è informazione e non è un'autoesaltazione del lavoro personale, o l'azione di bontà che faccio nei confronti di questi poveri. Diventa costruzione di un mondo diverso"

Essere voce dei senza voce non è informazione e non è un'autoesaltazione del lavoro personale, o l'azione di bontà che faccio nei confronti di questi poveri. Diventa costruzione di un mondo diverso.
Per questo bisogna veramente lavorare parecchio, lavorare tanto perché il sogno diventi realtà. Ci sono tantissime belle esperienze.
Alla fine credo che la cosa più bella, leggendo cosa fanno i Caschi Bianchi, sono i tre obiettivi che vengono definiti. Il primo: essere presenti in situazioni di violenza strutturale. Il secondo: situazione di violenza diretta. Terzo: situazione di violenza diretta innestata in una violenza strutturale.
Oggi noi abbiamo bisogno di gruppi internazionali di Caschi Bianchi in alcune zone italiane, dove è presente la violenza strutturale.
Il primo posto di violenza strutturale è Arcore. Mandiamo un congolese, un cileno e un serbo a fare i Caschi Bianchi ad Arcore. Un altro gruppo lo mandiamo a Locri, nella Locride. Alex, un altro gruppo al rione Sanità non so se lo vuoi...
C'è un rapporto di scambio, perché loro ci insegnano molto di più di quello che noi pensiamo di trovare. Poi, sul più bello, quando sei nel conflitto, vieni rimosso da quel luogo perché si toccano interessi sono troppo grandi.
Anche le nostre istituzioni cattoliche, quando sei nel conflitto, si tirano indietro. Riescono anche a cambiare il messaggio della giornata per la Pace.
Ecco allora che non è solamente una scelta di un gruppo, è una scelta di un popolo. Credo che il popolo italiano debba riscoprirsi in questa grande democrazia, la democrazia di sentirci cittadini supremi e, concludo, cercando di evitare due cose, sostanzialmente.
La prima è che da una parte non esistano più dei Lazzaro che debbano mendicare il diritto di vivere. Dall'altra, però, siamo stufi di assistere passivamente al fatto che centinaia di cammelli continuano a passare per la cruna di un ago. Noi dobbiamo interrompere questo gioco dei cammelli che passano per la cruna di un ago.
Quindi l'invito è, veramente, se vogliamo essere voce dei senza voce, cominciamo da domani. Tu nel tuo lavoro, io cercherò di farlo nel mio servizio, con la speranza. Ecco cosa ci differenzia dal sistema. La speranza.
Credo che – Alex potrebbe raccontarci per ore e ore – quando condividi la tua vita con quelli che noi definiamo gli esclusi dal sistema, la prima cosa che ti insegnano è la speranza. Noi italiani, forse, non sempre riusciamo a comunicarla. Forse non sempre riusciamo a costruirla. La deleghiamo con

troppa facilità.
Allora impegniamoci concretamente; da una parte continuiamo con la nostra azione di silenzio ad accettare ogni forma di oppressione, ma dall'altra cominciamo attivamente, giorno dopo giorno, a fare delle azioni che diventano poi formazione e informazione, perché la pace sia possibile.
Non lasciamoci invadere dal baccanale dell'esteriorità perché credo che andremo semplicemente e solo alla rovina.
Tanti auguri a voi, tanti auguri a noi e tante cose buone.

Gianvito Padula
Lasciamo la parola adesso a Carlo Gubitosa, giornalista della rete telematica Peacelink che collabora con varie riviste, fra cui ricordiamo "Terre di Mezzo", "Vita", "Altreconomia" e "Nigrizia". Ha pubblicato vari libri. Qui ricordiamo l'ultimo, che vi raccomando, che è "Genova, nome per nome", pubblicato da "Terre di Mezzo" e da "Altreconomia".

Carlo Gubitosa,
Associazione PeaceLink

Carlo Gubitosa
Grazie a tutti di esserci, per il fatto di essere così numerosi e così attenti.
Volevo iniziare con un esperimento. Vi inviterei a provare una cosa tutti insieme, cioè a battere le mani a tempo.
[battere ritmato di mani in sala]
Grazie. L'esperimento è riuscito. Che cosa abbiamo dimostrato? Che noi, come persone, come uomini, come donne, abbiamo un'energia, una capacità, un dono che, nel 90% della nostra vita, ci viene represso.
Cioè quello di fare qualcosa tutti insieme senza capi, senza centri di potere, con poche risorse e in maniera orizzontale. Quello che Aldo Capitini, che ha portato le teorie della nonviolenza in Italia, chiamava "omnicrazia", il potere di tutti.
Questa capacità di portare un'onda, un ritmo, un messaggio tutti insieme, senza leader, senza "unti dal signore", senza condottieri, senza capi, senza dominatori, questo potere che noi abbiamo, questa energia, che ci è donata per il semplice fatto di essere uomini e di essere donne, nel 90% dei casi viene messa in una gabbia.
In altri casi no. E lo stesso meccanismo che abbiamo sperimentato adesso, battendo le mani tutti insieme, ha portato quell'altra onda che abbiamo avuto in Italia, che non era un'onda musicale, non era un'onda ritmica, ma era l'onda delle bandiere di pace.
Anche quella è nata così. Qualcuno ha cominciato a battere le mani in silenzio, poi il ritmo è andato avanti. Ancora una volta senza capi, senza miliardi, senza televisioni, siamo riusciti a far valere la forza della verità, che è una delle traduzioni della parola nonviolenza.
Oggi c'è bisogno di scatenare questo potere. Non basta battere le mani una volta al mese, quando viene qualcuno come me a parlare e a fare dei giochetti in una sala. È importante scatenare ogni giorno questa energia, questa forza che abbiamo.
L'onda che sta montando oggi, riguardo all'informazione, è simile all'onda che, qualche anno fa, ha portato la gente a occuparsi di ecologia.
Vent'anni fa sembrava assurdo avere un partito verde, un partito ecologico, o avere convegni sull'ambiente.
Poi c'è stato qualcosa che ha fatto crescere una consapevolezza. Oggi sta matu-

rando una consapevolezza diversa, che c'è bisogno di un'ecologia della mente, che è importante lottare non con piccoli centri di potere, ma con i popoli che vanno per strada, si siedono sui binari, scrivono cartelloni, come ha fatto la gente di Scanzano. È importante lottare contro le scorie culturali, come abbiamo lottato contro le scorie radioattive. Ed è importante farlo insieme.
L'idea è quella di un'ecologia della mente, cioè di mettere dei paletti nelle nostre vite che non possano più essere invase dal cartellone pubblicitario, dallo spot televisivo, dall'SMS, dal messaggio alla radio, dalla pubblicità su Internet e da tutte quelle altre forme invasive che inquinano la cultura degli adulti e colpiscono in maniera ancora più subdola e vigliacca, la cultura dei bambini.
Vi siete chiesti perché, negli anni '80, avevamo i cartoni giapponesi di Heidi che trasmettevano amore per la montagna, gli animali, la natura e le corse sui prati, mentre oggi abbiamo i Pokemon?
La risposta è che i Pokemon sono 100 personaggi di cui si trovano anche i pupazzetti nel negozio e, in maniera vigliacca, un cartone animato dei Pokemon non è un momento di svago ma è un ininterrotto spot pubblicitario. Anzi è uno spot pubblicitario di 30 minuti, inframmezzato da altri spot pubblicitari.
Rispetto a questo sta nascendo una nuova consapevolezza, cioè che non possiamo avere l'informazione dei panda, le nicchie ecologiche. Noi oggi andiamo allo zoo, vediamo gli animali esotici e ci sentiamo di avere ritrovato il rapporto con la natura.
Viviamo in città invivibili, poi andiamo nell'agriturismo e diciamo "Che bello! Ho vissuto la mia dimensione verde".
Il problema è che quegli animali vanno tirati fuori delle gabbie e noi andiamo tirati fuori dalle gabbie delle città.
Oggi nell'informazione abbiamo la stessa cosa. Abbiamo lo zoo, abbiamo i panda. Basta mezz'ora di Santoro e Biagi e noi siamo tranquilli, li vediamo, siamo lì e non ci chiediamo perché abbiamo 23 ore e 30 di spazzatura, pagata con i soldi del canone.
Poi questa mezz'ora sparisce, ci tolgono lo zoo dalla città e noi scendiamo dalle nuvole e diciamo: "Cosa succede? Ci hanno tolto l'informazione". Ma l'informazione non c'era neanche prima.
Vi invito a riflettere su alcune cose. Il Presidente della Repubblica ha detto di no a una legge che era incostituzionale.
Perché era incostituzionale? È molto semplice. La Corte Costituzionale, nel 1985, ha detto: "La pubblicità in televisione è troppo cicciona, ha il 90% del mercato. La dobbiamo far dimagrire e quindi Rete4 o vive senza pubblicità o trova un altro modo di trasmettere".
Questa cura dimagrante andava a vantaggio di tutti, perché la pubblicità in televisione uccide la pubblicità sui cartelloni stradali, la pubblicità alla radio, la pubblicità sulle piccole riviste indipendenti, la pubblicità su Internet, la pubblicità sui mezzi di informazione alternativa.
Ciampi ha detto semplicemente: "Pubblicità televisiva, devi dimagrire. Devi dare spazio anche agli altri".
È stata fatta la legge Gasparri che mischia un po' le carte e, facendo questo gioco di scatole cinesi, dice: "La pubblicità televisiva può ingrassare".
Allora il Presidente della Repubblica ha detto "No, questa cosa non è costituzionale perché – dice testualmente – "La radiotelevisione può inaridire una tradizionale fonte di finanziamento della libera stampa, recando pregiudizio a una libertà che la Costituzione fa oggetto di energica tutela".

Tradotto in italiano: la pubblicità televisiva uccide la stampa e la libertà di informazione.
La cosa grave è che, per arrivare ad avere i girotondi, le sollevazioni popolari, su questo, che è uno dei problemi, siamo passati sopra a tante altre cose, che provo a elencarvi rapidamente.
Innanzi tutto, oltre alle giustissime battaglie per riportare la Guzzanti, Santoro e Biagi in televisione, abbiamo un omicidio a sangue freddo delle piccole riviste, perché, senza accorgercene, negli ultimi anni hanno aumentato le tariffe postali a riviste che non hanno i soldi per arrivare in edicola, e che vivono guadagnando pochi centesimi a copia, con gli abbonati.
Aumentando le tariffa postale di pochi centesimi, sono state uccise, in Italia, decine di riviste indipendenti, in maniera indolore, una eutanasia in piena regola, senza sinistra che si ribella in televisione, senza manifestazioni di piazza. Veramente l'omicidio perfetto.
Poi c'è la concentrazione delle librerie. Se dovete comprare un libro, andate a comprarlo nella piccola libreria di quartiere perché, se andate a comprarlo nelle grandi catene, come Feltrinelli o Mondadori, fate una cosa buona se comprate un libro intelligente però state uccidendo quei piccoli librai e quella piccola informazione che oggi spariscono, così come spariscono le salumerie di fronte ai grandi centri commerciali.
Se dovete fare un viaggio in macchina, non comprate la rivista all'autogrill. O ve la portate da casa, o non la comprate all'autogrill perché non tutti gli editori possono arrivare negli autogrill, o nei supermercati, dove mi sembra quasi blasfemo che i libri siano tra le mele e il caffè.
Se dovete comprare un libro, o una rivista, e lo comprate in autogrill, state uccidendo chi non ha abbastanza soldi per arrivare in tutti gli autogrill d'Italia.
Quando andate in edicola, aprite il giornale e guardate a chi appartiene, l'editore. Noi abbiamo l'illusione di andare in un posto dove c'è il pluralismo, guarda quante riviste ci sono, quanta roba c'è in edicola, però il 90% del mercato è controllato da tre: dal gruppo Rizzoli/Corriere della Sera (quindi Fiat, Romiti, ecc.), dal gruppo L'Espresso (sono quelli "progressisti", "di sinistra", c'è dentro Repubblica e altro ancora) e dal gruppo Mondadori/Mediaset/Fininvest.
Questa è la vera dittatura dell'informazione, non è la legge Gasparri. È l'esistenza di tre grandi aziende che controllano il 90% di un mercato vitale per la cultura del Paese.
Quando pensate al conflitto di interessi e alla concentrazione dei poteri, non pensate solo a Berlusconi. C'è il modo di documentarsi su cosa fanno personaggi come Mario Ciancio, Francesco Gaetano Caltagirone, Maurizio Costanzo e Bruno Vespa.
Ciancio è un pezzo grosso dell'editoria Italiana che controlla varie testate giornalistiche e la stampa di "Repubblica" in Sicilia, e casualmente le pagine locali del quotidiano non vengono pubblicate in molte provincie siciliane, con il risultato di favorire i quotidiani locali di proprietà dello stesso Ciancio.
Se c'è il piccolo gruppo di studenti che vuole la rivistina autoprodotta, ma dà fastidio a qualcuno, la tipografia o il distributore gli dicono: "Io non vi posso stampare o diffondere perché Ciancio mi ha detto di no". E l'alternativa non esiste perchè il mercato editoriale siciliano è totalmente nelle sue mani.
C'è poi il problema delle Tv di quartiere. A Rimini, in questi giorni, è nata una Tv di quartiere. Anche voi, fate una colletta, l'apparecchiatura costa 1.000

euro, mettete un'antenna sul tetto e iniziate a trasmettere. Non dovete neanche più fare lo sforzo di produrre i programmi perché trovate su Internet i programmi indipendenti che si possono trasmettere nelle Tv di quartiere.
Hanno provato a chiuderle. Ne hanno chiuse due o tre, hanno chiuso "Telefabbrica" a Termini Imerese che raccontava le lotte degli operai. Hanno chiuso "Disco volante" che era una Tv di Senigallia fatta da una cooperativa di disabili. Hanno provato a chiudere "Peccioli Tv", fatta dal Comune di Peccioli in provincia di Pisa. Il sindaco, quando sono arrivati i carabinieri, gli ha detto: "Lasciate perdere, noi continuiamo a trasmettere perché questo ce lo garantisce la Costituzione".
Le Tv di quartiere sono l'equivalente televisivo di quello che ho fatto sperimentare prima. Cioè un gruppo decentrato, senza capi, con poche risorse, però queste Tv di quartiere, che ormai sono 100 in Italia, anche di più, stanno iniziando a battere le mani tutte insieme, stanno iniziando a scambiarsi informazioni e a creare una reale alternativa alla televisione fatta con tanti soldi, fatta in pochi luoghi di potere dove c'è un gruppo ristretto che comanda e fatta senza sentire cosa vuole la cittadinanza. Non a caso le manifestazioni sindacali e pacifiste sono ormai un tabù per qualsiasi televisione di carattere nazionale.
Che cosa c'è rispetto a questo? Rispetto a questo c'è uscire dalla logica, ripeto, dell'informazione dei panda.
La logica dell'informazione del panda è rassicurante. C'è il panda, che è il giornalista di fiducia o è l'anchorman televisivo di riferimento, per cui c'è lui che mi protegge, che mi tutela e non ho bisogno di fare più niente.

"L'alternativa è assumersi, ognuno di noi, la responsabilità di quello che sta accadendo"

L'alternativa è assumersi, ognuno di noi, la responsabilità di quello che sta accadendo. Essere parte attiva e non utente, come diceva Mosè, consumatore passivo dell'informazione.
Gli esempi si possono fare, sarebbero infiniti. Devo concludere e ne faccio solo pochi.
Andate in giro a cercare testimonianze di utilizzo intelligente del potere che abbiamo, come cittadini e come consumatori.
Ci sono gruppi francesi che vanno al cinema, regalano fischietti agli spettatori e dicono: "Se siete contrari alla pubblicità fischiate". Questa cosa, alla fine, esce sui giornali perché fischiano tutti quanti.
Vedo scout in mezzo al pubblico, e a loro voglio ricordare che lo scoutismo non l'ha inventato Baden Powell. Baden Powell ha scritto un libro, poi dei ragazzi hanno preso il libro e sono andati: "Bene, tu adesso queste cose, per favore, ce le fai fare. Non è che le scrivi solo nel libro, campate in aria". Un atto di comunicazione ha avuto degli effetti inaspettati.
Ho già parlato delle Tv di quartiere. Organizzate gruppi di lettura. Vi mettete in 10, ognuno si abbona a un giornale e fate degli osservatori sull'informazione.
Anche le università adesso stanno realizzando dei monitoraggi dei media. Potete farlo, a maggior ragione, voi come cittadini, spendendo anche poco.
Imparate a leggere non solo il nome del giornale ma anche le firme, per cui, sullo stesso giornale, per esempio Repubblica, un conto è l'inchiesta di Bernardo Valli, che è una persona che potrebbe dirigere tranquillamente un telegiornale nazionale, però sceglie di raccontare in mezzo alle bombe cosa succede. Un conto è l'inchiesta o la notizia di agenzia, la velina del comando militare, cucinata in fretta dal redattore, magari a Bologna, o a Roma.
Concludo il discorso dicendo che, se siamo d'accordo sul fatto che c'è

un'emergenza in atto riguardo all'informazione, questa emergenza non può essere risolta delegando ad altri quello che invece spetta a noi. E non ci può essere un'informazione sana oggi in Italia senza una partecipazione popolare e senza gruppi di persone, anche piccoli, che recuperano, come diceva Mosè, le categorie della memoria, il ricordo. La guerra in Kosovo è del '99, sono quattro anni fa, ma sembra ormai un tabù, una cosa che non si può ricordare, una cosa da dimenticare, se ne parli sei un estremista.
Come è caratteristica di ogni regime, quella di perseguitare i testimoni del passato, per non lasciare traccia di quello che è successo, io vi auguro, mi auguro, che ognuno di noi possa essere un testimone efficace del proprio tempo, prendendo con la mano sinistra, la cultura, senza farsela strappare via dall'istupidimento mediatico; con la mano destra le tecnologie e tenendo salde, mettendo ben insieme queste due cose, fare una vera alternativa all'informazione commerciale e all'informazione violenta, un'altrenativa che nasca dal basso e dalla curiosità, dalla voglia di sapere di ognuno noi, anziché dalle decisioni di pochi, grandi, potenti, pieni di soldi.

18 dicembre

"Costruire la pace: il ruolo dei giovani in servizio civile all'estero come difensori dei diritti umani, realtà e prospettive"

Samuele Filippini
Presentiamo adesso una ricerca che è stata sviluppata dall'Associazione Diritti Umani e Sviluppo Umano, su incarico del "Consorzio Condividere" della Comunità Papa Giovanni XXIII, una ricerca sostenuta e finanziata dall'Assessorato alle Politiche sociali della Provincia di Rimini, che si occupa anche del servizio civile e della sua promozione.
Diamo la parola a Massimo Foschi, Assessore Provinciale alle Politiche Sociali, impegnato anche sul tema del servizio civile. Seguirà la presentazione della ricerca a cura di Matteo Mascia, dell'Associazione Diritti Umani e Sviluppo Umano.

Massimo Foschi, Assessore della Provincia di Rimini

Massimo Foschi
Siamo al terzo giorno del convegno e quindi molti concetti sono già stati esposti e anche molte testimonianze sono state diffuse.
Farò, pertanto, solo alcune considerazioni, dopodiché sarà presentata, come diceva Samuele, la mappatura delle esperienze e l'identikit del Casco Bianco.
Vorrei, innanzitutto, in via preliminare, che noi mandassimo un caro e grato pensiero a Fra Lazzaro, al secolo Francesco Corazzi, che ci ha lasciati ai primi di questo mese. Una figura con impressa nel volto l'innocenza dei puri e la forza dei giusti. Un missionario che si è speso perché la fede fosse veicolo di coesione e di solidarietà.
Ci sono infatti uomini di pace, eroi e martiri che si distinguono nelle grandi imprese, che fanno del mondo la loro patria e ci sono uomini che, nel proprio territorio, spesso una giungla di egoismi, non meno pericolosa di quelle tropicali, costruiscono con umile tenacia un percorso di pace, solidarietà e fratellanza, rendendo migliore la vita di tutti noi.
Un grazie di cuore a Fra Lazzaro ed un auspicio che la sua opera – alludo alla mensa per i poveri – possa continuare a prosperare sulla scia del suo insegnamento e del suo esempio.
Diversamente i propositi di portare la pace nel mondo, ignorando il fratello che ci sta accanto, rischiano di farci mancare il vero obiettivo. Perché, se è vero che una casa si costruisce dalle fondamenta, le radici della pace nascono con noi stessi e con i nostri comportamenti.
Intanto condivido appieno il titolo, "costruiamo la pace", perché è un titolo realistico e non retorico. Sarebbe bello infatti pensare alla pace come valore

innato, un bene imprescindibile. Nella realtà diventa sempre più l'obiettivo da raggiungere, una scelta consapevole, che riguarda gli uomini e gli stati.
Una scelta spesso non facile, non perché gli esseri umani siano divenuti meno sensibili; voi tutti, le vostre imprese, sono lì a dimostrare che permane oggi una grande volontà di pace.
Una scelta difficile perché nell'era globale sono aumentati i rischi di strumentalizzazione. A volte si tenta di far confondere la costruzione della pace con la costruzione di un ordine imposto.
Se la guerra può, purtroppo, essere una furia cieca, la pace invece deve avere gli occhi ben aperti.
Un altro paradosso che, grazie a voi, questo convegno cerca di smontare, è che si parla di pace solo in tempo di guerra, mentre la pace non può intendersi come valore da contrapporre, è un sistema da costruire nel rispetto dei principi di uguaglianza, nella salvaguardia dei diritti umani e nel rispetto della dignità della persona.

"Se la guerra può, purtroppo, essere una furia cieca, la pace invece deve avere gli occhi ben aperti"

In questo senso credo vada il nostro assenso e la nuova legge regionale sul servizio civile. Non c'è dubbio che siamo di fronte ad una normativa che innova il concetto di servizio allo Stato, che sottolinea il senso di appartenenza ad uno Stato, non inteso in senso nazionalistico o burocratico, ma uno Stato come una grande comunità. E non è poco, in un momento in cui si parla di devolution o allorquando si devono affrontare i problemi legati all'accoglienza di immigrati che cercano nel nostro paese una prospettiva di vita, quando non di sopravvivenza.
In questi momenti credo sia estremamente importante concepire lo stato come una comunità di persone, e non quindi come una bandiera.
Il servizio civile, pertanto, non è un ripiego o un veicolo di mera assistenza, ma l'affermazione di una nuova concezione del sistema sociale, che sappia tutelare i soggetti più deboli.
Con la legge regionale 38 e la legge nazionale 64, il servizio civile, ma anche il servizio allo Stato, è diventata una scelta volontaria, compiuta per solidarietà, spirito di servizio, per fare un'esperienza umana e formativa intensa. Non è più riservato solo agli obiettori di coscienza ma è aperto anche alle ragazze.
Non è da poco la novità che prevede anche il coinvolgimento degli anziani, la cui esperienza di vita e di lavoro potrà essere valorizzata attraverso attività di servizio civile volontario, che potranno anche favorire l'incontro tra le generazioni.
Dopo tanto parlare degli anziani come risorsa, finalmente un'occasione vera per dare corpo e sostanza al principio di sussidiarietà che si basa sulla valorizzazione e integrazione delle risorse economiche ma anche di quelle umane.
Di qui il sostegno della Provincia ad iniziative come queste, di affermazione e di vocazione della pace come il servizio civile.
Il servizio civile deve vivere e diffondersi proprio perché ha dimostrato fin qui di essere una formidabile occasione di educazione all'impegno, alla solidarietà, all'esercizio dei diritti–doveri del cittadino.
Partendo da questo presupposto si potrà trovare, al di là dei limiti posti dalle norme, dalle risorse, dalle diverse concezioni culturali, la più ampia collaborazione tra tutti i soggetti interessati, le più ampie intese basate non sulle ideologie ma sul comune valore che fa perno sul rispetto della persona e sulla salvaguardia della sua dignità.

Che cosa può essere più efficace della pace per unire le diverse ispirazioni religiose, laiche e culturali?
Credo infatti che i temi legati alla convivenza civile, all'uguaglianza, alla solidarietà, alla giustizia sociale, siano oggi fondamentali per la crescita reale di una comunità e quindi trasversali ad ogni credo.
La nuova legge regionale, lo ricordavano anche sabato scorso, amplia i settori di impiego degli obiettori e volontari. Oltre all'assistenza sociale e sanitaria, alla salvaguardia del patrimonio artistico, all'educazione alla tutela dell'ambiente e alla protezione civile, sarà possibile partecipare a missioni umanitarie e svolgere attività che comportino la tutela dei diritti sociali e l'esercizio della nonviolenza in tutte le sue forme. Non eserciti militari, dunque, ma missionari di pace.
C'è ancora chi sostiene che, dichiarata la fine della guerra (ad esempio quella, che ultimamente ci ha scosso di più, in Iraq) si deve smettere di parlare di pace.
Intanto occorre ribadire che è sempre bene e giusto parlare di pace. Non ammainiamo le nostre bandiere, quelle che abbiamo visto sui nostri terrazzi per tanti mesi e che cominciano un po' a sparire. È bene ancora tenerle lì, è bene tenerle sempre lì.
È davvero finita la guerra in Iraq? Possiamo affermare che in quel paese si vive in una situazione di serenità e di prosperità? Per non dire dei conflitti diffusi nelle diverse parti del mondo e della situazione di grande tensione nella Palestina, in Cecenia, della permanenza di atti terroristici, per cui non si può davvero dire che la pace sia stata effettivamente conquistata.
È bene parlare, sostenere e diffondere le idee di una cultura della pace per alimentare gli animi, soprattutto delle nuove generazioni.
Uno dei motivi per cui, in alcune aree del mondo, la guerra è tanto diffusa, è legato al fatto che intere generazioni sono nate e cresciute nella guerra, durante le guerre, non conoscono un altro sistema di vita e non conoscono un'altra cultura.
La patria, come valore etnico, che parte dalla considerazione per cui i conflitti debbono essere risolti per via diplomatica, politica e non con la distruzione della vita umana e dell'ambiente. Oggi infatti la sofisticazione delle armi pone a bersaglio non solo l'essere umano ma anche l'ambiente con effetti devastanti che perdurano nel tempo. La pace anche come mezzo che garantisce un vero futuro; nella pace funzionano i servizi, prosperano le imprese.
Fintanto che i tre quarti del mondo saranno relegati nella miseria, a contatto con il dramma della sopravvivenza, in una realtà senza speranza e senza prospettiva, permarrà il rischio di lacerazioni e conflitti.
Questo per dire che la povertà di molti, troppi, popoli non è un problema solo loro, è un problema di tutti. Questo per dire che la pace non si costruisce solo con le parole, pure importanti e necessarie, ma coi fatti, con un sistema economico che ponga al centro l'uomo.
Nessun benessere economico può avere come prezzo la vita, o anche la dignità umana.
Pensiamo all'evidenza drammatica assurda che ci viene dalla recente tragedia consumatasi nel nostro mare, dove hanno perso la vita decine e decine di persone, di bambini, non certo per cause ineluttabili, attribuibili alla natura, una tragedia dove i sopravvissuti si sono difesi dal freddo coprendosi con i cadaveri.
Possiamo senz'altro sostenere che il problema dell'immigrazione non è ita-

liano ma europeo. Possiamo ripassarci, per tranquillizzarci, tutte le azioni positive che abbiamo messo in essere a favore degli immigrati. Possiamo anche allargare le braccia, come dire: "ci dispiace, non possiamo aiutare tutti". Ma se a pochi metri dalle nostre coste può trovare una morte atroce chi in quelle coste aveva riposto un'aspettativa di vita, di sopravvivenza – e questo accade nel 2003, come qualche secolo fa durante la tratta degli schiavi – allora qualcosa nel nostro sistema sociale, nella nostra decantata civiltà, proprio non funziona.
Nessuno Stato, ma anche nessuno a livello individuale, e tanto meno se detiene una carica di responsabilità di governo, anche locale, può chiamarsi fuori.
Tanto meno possiamo rassegnarci a vivere il problema di milioni di persone che a poche migliaia di km dall'opulenta società dei consumi rischiano la vita per fame, sete o banali malattie, come fosse un problema virtuale, una passeggera immagine televisiva.
È impensabile costruire un sistema sociale garantito sapendo che nel mondo oltre 2 miliardi di persone hanno un reddito mortificante.
Ancora più agghiacciante è sapere che proprio su quelle miserie, sul saccheggio delle materie prime ed anche umane, troppo spesso perpetrato nei confronti del cosiddetto terzo mondo, si regge il benessere dell'altra parte del mondo.
Altro che rimettere il debito pubblico. Costruire un equilibrio economico sano, basato su un'equa ripartizione degli oneri e delle risorse, ove sia impedito il saccheggio delle materie prime da parte delle grandi potenze, significa togliere il terreno a questi Stati che ancora oggi hanno bisogno della guerra, dell'industria della guerra, per mantenere la propria economia.
Certamente non è realistico credere che realtà territoriali come le nostre, comuni e province, possano incidere sugli equilibri mondiali, ma possono e devono incidere sulle scelte del nostro governo, sulla valorizzazione del servizio civile e della cooperazione internazionale.
Vale a dire, da un lato ci si può impegnare di più e più concretamente per la diffusione della cultura della pace; dall'altro per consolidare una politica che favorisca lo sviluppo reale dei paesi ove oggi si alimentano le tensioni.
Come cattolico, impegnato nella politica, sento il dovere di richiamare tutti coloro che si cimentano nell'amministrazione della cosa pubblica, a livello locale, nazionale ed europeo, perché nell'esercizio delle funzioni prevalga il vero senso della politica, intesa come servizio alle persone, alla collettività.
In questa concezione l'essere umano viene prima dello Stato ed è avvilente che ormai l'unica voce autorevole, con il coraggio di denunciare le ingiustizie ed i governi che le alimentano, sia rimasta quella del Papa.
È infatti innegabile che su questi temi oggi la voce della Chiesa Cattolica, rappresentata dal Sommo Pontefice, risuoni da monito, anche severo, nei confronti di quanti si macchino di responsabilità, fosse anche nella forma di latitanza, verso i crimini che attengono alla dignità delle persone e troppo spesso, come in questi giorni, anche alla vita.
È un monito che si è levato contro i regimi totalitari dell'Est ma che, nondimeno, ha saputo fronteggiare i potenti delle cosiddette civiltà occidentali. Mi riferisco alle posizioni assunte contro la guerra e a favore della pace, contro i sistemi economici incapaci di conciliare il benessere con il rispetto delle persone, contro il razzismo apparente e sostanziale.
Scusate il personalismo. Azzardo questa considerazione e con l'orgoglio di

appartenere ancora al mondo cattolico, ma anche con l'amarezza di chi, operando in un'area comunemente definita progressista, ritrovo ormai – e mi viene da dire anche "solo" – nel Pontefice la voce più autorevole e coraggiosa a difesa degli emarginati.
Una voce che quanto più si indebolisce, per il peggioramento delle condizioni fisiche, tanto più si rafforza nella lucidità morale e nella coerenza ai valori della pace e della solidarietà.
Sta a noi cogliere questo appello affinché il messaggio di pace non ispiri solamente i nostri pensieri ma animi le nostre azioni anche di governo, da quello locale in su.
La Provincia, l'Assessorato alle Politiche Sociali, conferma il proprio impegno ad assumere ogni iniziativa utile per promuovere i valori e le finalità più volte richiamati, favorendo ogni forma di comunicazione, dalla campagna attraverso i media, alla nascita dello sportello informativo di supporto.
Grazie ancora e buon lavoro, qui, stamattina e nelle vostre missioni di pace.

Matteo Mascia,
Coordinatore Associazione
Diritti Umani Sviluppo Umano

Matteo Mascia
Ringrazio l'Assessore per questa introduzione che riprende il punto di partenza di questo nostro lavoro di ricerca sul Casco Bianco difensore dei diritti umani. Nella sua introduzione, alla fine, ha richiamato come le persone sono i soggetti originari di diritto, a livello nazionale così come a livello internazionale. Gli Stati non sono altro che istituzioni strumentali al fine di perseguire il bene della persona.
È il punto di partenza e lo sviluppo della nostra ricerca perché, nel titolo stesso, ha come focus il tema "Diritti fondamentali, diritti umani".
Mi farò accompagnare da chi, con me, ha elaborato questo lavoro, che sono: Carlotta Bellini, dell'Associazione Diritti Umani, attiva da anni anche in Amnesty International, con un Master europeo in diritti umani e democratizzazione, e Marco Spinnato, avvocato, impegnato da anni a Padova con i comboniani, specialista, come me, in istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani presso l'Università di Padova.
L'abbiamo strutturata in tre momenti. Io vi presenterò le ragioni di questa ricerca e una prima parte dei contenuti di questo lavoro.
Carlotta vi presenterà invece la mappatura che abbiamo realizzato sulle esperienze dei Caschi Bianchi dell'Associazione Papa Giovanni, della Caritas e della FOCSIV e, infine, Marco presenterà alcune prime conclusioni, nell'ambito delle quali abbiamo evidenziato soprattutto i nodi problematici.
Questo convegno per noi rappresenta un momento importante di un primo confronto con voi, con coloro che siederanno poi in questa tavola rotonda, che sono tutti esponenti o della rete Caschi Bianchi o delle istituzioni che in Italia si occupano del servizio civile, però pensiamo che queste nostre conclusioni andranno poi discusse e confrontate anche con la rete Caschi Bianchi, con la Caritas, col GAVCI, con la Papa Giovanni, con la FOCSIV, per concordare alcune riflessioni, un percorso comune, per arrivare a definire l'identikit del Casco Bianco, difensore dei diritti umani.
La ricerca nasce, innanzi tutto, come un'esigenza che ha posto la Papa Giovanni XXIII, tramite Samuele Filippini e Giovanni Grandi. Con loro stiamo facendo da anni la formazione degli obiettori, almeno per la parte dei diritti umani.
C'era l'esigenza di provare a sistematizzare le esperienze, fin qui realizzate,

dei Caschi Bianchi e provare a capire se, a partire da questa sistematizzazione, si potesse elaborare un identikit giuridico–operativo di questa nuova figura, che definisca più chiaramente il ruolo e il mandato nei contesti dove si trova ad operare, ma anche nei confronti delle istituzioni con cui si trova a dover confrontarsi nella fase della progettualità. Oggi più che mai perché, con il nuovo servizio civile volontario, la definizione e la qualità dei progetti è elemento fondamentale e qualificante del servizio civile.
La seconda ragione era provare ad estendere, attraverso questa mappatura (un questionario e poi una rilevazione) un identikit dei Caschi Bianchi sul campo, cioè cosa fanno effettivamente.
Ciascuna delle organizzazioni della rete Caschi Bianchi sa cosa fanno, noi in parte lo sappiamo, però ci interessava fare una rilevazione per vedere, in questi ultimi tre anni, come hanno operato, in modo particolare sulla questione diritti umani (cioè violazione dei diritti umani, attività per i diritti umani), come vivono il tema della nonviolenza i Caschi Bianchi e, come vedremo poi, in ultima parte, sul tema della sicurezza, come vivono la sicurezza, anche personale, i Caschi Bianchi in servizio.
La seconda ragione per cui è stata elaborata questa ricerca è di utilità. Cioè la ricerca vuole essere una pubblicazione, una sorta di manuale di lavoro, una scheda (o un insieme di schede) per l'approfondimento. Cioè vuole essere uno strumento da mettere in mano ai futuri Caschi Bianchi, sia per la loro parte formativa, per il percorso formativo (almeno sulla parte dei diritti umani), che per la parte più operativa.
È emerso in questi anni – in parte lo vedremo da questi primi dati – che sempre di più c'è nei Caschi Bianchi l'attenzione e l'impegno a monitorare la violazione dei diritti umani nell'ambito nel quale loro sono impiegati.
Abbiamo visto (è l'altro aspetto e il contenuto della nostra ricerca) come sia fondamentale dare in mano a questi ragazzi degli strumenti concreti, operativi, per leggere queste violazioni anche alla luce dell'esperienza molto ampia che i difensori dei diritti umani delle Nazioni Unite e di Organizzazioni Non Governative, magari più grandi, Human Rights Watch e Amnesty International, hanno realizzato e pensato nel corso di questi ultimi tre anni.
Richiamando quello che diceva Antonio Papisca ieri – l'esigenza di far sì che i Caschi Bianchi siano sempre più consapevoli del loro ruolo di cittadini universali – questa ricerca, che poi diventa un percorso formativo, uno strumento di lavoro, è anche finalizzata a trasmettere e rafforzare questa consapevolezza di essere cittadini del mondo e di essere legittimati nel proprio agire.
Sono tre i capitoli di questo lavoro. Nel primo capitolo abbiamo ripercorso l'evoluzione del diritto internazionale dei diritti umani, di cui Papisca già ci ha accennato, ci ha introdotto ieri, evoluzione che a noi oggi sembra scontata per certi aspetti, cioè che esistono dei diritti fondamentali e che questi diritti fondamentali vengono prima degli Stati e del sistema degli Stati, come ci diceva anche l'Assessore prima.
Oggi potrebbe essere una cosa scontata ma non è poi così, purtroppo. Anzi, oggi questa dimensione tende ad essere ricacciata indietro, come conseguenza di un ritorno molto forte al vecchio diritto internazionale belligero, per cui chi è più forte, economicamente e militarmente, impone le proprie regole. Purtroppo le vicende dell'Afghanistan e dell'Iraq, sono lì ad insegnarci, come ci dicevano ieri sera durante la riflessione sulla informazione, che i diritti umani, la democrazia, l'informazione, non sono dati una volte per

tutte, ma sono degli strumenti che dobbiamo continuamente rinnovare, risignificare e motivare perché, se no, ci possono essere tolti senza che noi stessi ce ne accorgiamo.

"C'è un'esigenza di contestualizzare le esperienze dei Caschi Bianchi dentro il più ampio processo che viene definito di internazionalizzazione dei diritti umani"

Allora c'è un'esigenza di contestualizzare le esperienze dei Caschi Bianchi dentro il più ampio processo che viene definito di internazionalizzazione dei diritti umani, che è un processo giuridico che ha portato al riconoscimento di numerose convenzioni internazionali, oltre 60. La prima è la Dichiarazione Universale dei diritti umani nel '48 e poi, via via, tantissime altre dichiarazioni e convenzioni.
Il secondo filone è quello più politico, l'elaborazione di politiche concrete per la promozione dei diritti fondamentali, che ha portato al superamento di alcune visioni (noi le definiamo "vetero–statalistiche") delle relazioni internazionali: il superamento della sovranità degli Stati, il diritto di ingerenza negli affari interni degli Stati, lì dove vengono violati i diritti fondamentali; la legittimazione politica e giuridica ad agire, dentro e fuori degli Stati, per la tutela dei diritti fondamentali; la legittimazione ad agire che spetta a tutte le persone, a tutte le comunità umane e ai popoli.
Abbiamo numerosi documenti giuridici, la risoluzione della Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla responsabilità nella tutela dei diritti umani e la dichiarazione sui difensori dei diritti umani del '98, che ha citato anche il prof. Papisca ieri, che è la carta d'identità dei difensori dei diritti umani e noi crediamo anche dei Caschi Bianchi.
Questa prima parte è direttamente legata a legittimare l'azione del Casco Bianco, legittimare l'azione dei difensori dei diritti umani e inserirla dentro questa dimensione, questo focus, che è quello dei diritti umani.
Alla luce di questa riflessione, poi, abbiamo voluto portare una parte più di appoggio e di conoscenza, strumento operativo (ed è la seconda parte), nell'ambito della quale analizziamo come operano i difensori dei diritti umani, delle organizzazioni intergovernative, cioè delle Nazioni Unite in primo luogo ma anche delle organizzazioni europee (il Consiglio d'Europa, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, la stessa Unione Europea).
Le Nazioni Unite operano in due modi. Operano, a partire dagli anni '90, con una serie di missioni sul campo. Le conosciamo oramai tutti: le missioni in Afghanistan, in Kosovo, nella ex Jugoslavia, in Ruanda e in molti paesi dell'America Latina.
Queste missioni sono, in qualche modo, dei luoghi dove sempre di più si incontra l'organizzazione internazionale da un punto di vista civile e militare, con le Organizzazioni Non Governative, dove si instaura un sempre più forte dialogo e confronto, dove la presenza imparziale delle organizzazioni internazionali è garanzia di soluzione, o di ricerca di soluzione, delle conflittualità molto presenti e molto forti dopo un conflitto.
Questa è una realtà nell'ambito della quale operano, in molti contesti, centinaia di difensori dei diritti umani, di funzionari delle Nazioni Unite che sono sul campo, realizzano inchieste, ricercano informazioni, vanno a verificare come e dove sono stati violati i diritti umani, chi ha violato questi diritti umani, ed elaborano rapporti che sono fondamentali per ricostruire il dialogo e

anche per riportare la giustizia nel contesto di quel paese.
Queste missioni sono esperienze fondamentali da conoscere per quegli operatori nonviolenti che vogliono essere presenti come soggetti consapevoli e vogliono portare un contributo significativo nella lotta per la tutela dei diritti fondamentali delle persone.
L'altro ambito che abbiamo evidenziato di questa ampia realtà che sono le Nazioni Unite, ma anche le organizzazioni europee, sono le numerose procedure previste dalla Carta delle Nazioni Unite, o dai trattati internazionali.
Anche in questo caso abbiamo un numero significativo di esperienze di commissioni di inchiesta, di gruppi di lavoro, di rapporteur speciali che, attraverso la raccolta delle informazioni, molto spesso appoggiandosi alle Organizzazioni Non Governative, attraverso le inchieste e le missioni sul campo, elaborano rapporti. Hanno a volte anche degli schemi di riferimento molto precisi, che consentono di evidenziare i diritti umani violati, chi li ha violati, che risposte si possono affrontare, come denunciare la violazione dei diritti umani agli Stati e all'opinione pubblica internazionale.
Anche questo è un ulteriore strumento conoscitivo fondamentale per i Caschi Bianchi che operano in situazioni di conflitto, di post conflitto o di forte violazione dei diritti fondamentali.
Una parte di questo secondo capitolo, come vi ho accennato all'inizio, l'abbiamo dedicata anche al ruolo di alcune Organizzazioni Non Governative (Amnesty International, Human Rights Watch) che fanno opera, in gergo, di finding, cioè di ricerca sulle violazioni dei diritti fondamentali.
Abbiamo voluto anche – perché i Caschi Bianchi non fanno solo questo – evidenziare altre realtà e abbiamo scelto le PBI, le Peace Brigades International. Abbiamo scelto le Brigate della Pace che operano in Chiapas e, come realtà italiane, abbiamo richiamato cose a noi più note, le esperienze dei Beati Costruttori di Pace e le esperienza della Papa Giovanni XXIII.
Le esperienze che hanno una caratteristica fondamentale sono quelle della condivisione del conflitto, quindi la condivisione della sofferenza, della solidarietà e della speranza, con le persone vittime della guerra.
La terza parte, infine, a partire da queste prime due parti e a partire anche dalle riflessioni che ci consente (cioè la stretta interdipendenza che esiste tra promozione dei diritti umani e promozione della pace), come i diritti umani e la pace siano strettamente collegati. Potremmo dire che – qualcuno di voi lo sa – l'ultima generazione dei diritti fondamentali, i cosiddetti diritti di terza generazione, o di solidarietà, che sono appunto la pace, l'ambiente e lo sviluppo, sono emersi nell'arena politica internazionale come conseguenza della realtà di fatto. Cioè che non ci può essere integrale godimento dei diritti fondamentali, civili e politici, economici, sociali e culturali, se non esiste la pace, se non esiste lo sviluppo, se non viene data la possibilità alle persone di vivere in un ambiente sano, ecologicamente equilibrato.
Ecco allora la stretta interconnessione, che nell'azione dei Caschi Bianchi è una connessione che ha come linea di unione, di filo rosso, l'esperienza della nonviolenza, la scelta della pratica nonviolenta, da un lato, e dall'altro quella che Papisca ieri chiamava la human security. Oggi leggere la realizzazione dell'esperienza dei Caschi Bianchi dentro la dimensione di una sicurezza, che non è più la sicurezza militare, che non è più la stessa difesa del territorio, ma è una sicurezza multidimensionale, che ha a che fare con la dimensione sociale, economica e ambientale, chiede di ripensare, in un'ottica innovativa,

il momento di partenza dei Caschi Bianchi. Cioè di promotori di nonviolenza che entrano nel conflitto e che cercano di superare questo conflitto portando la propria esperienza di persone e di difensori dei diritti umani.
Queste due dimensioni ci consentono una lettura dei Caschi Bianchi nei documenti delle Nazioni Unite.
Nel '94 le Nazioni Unite elaborano una prima risoluzione sui White Helmet a partire dalla quale poi viene preso il nome di Caschi Bianchi ma, come vedremo poi nella parte conclusiva, i Caschi Bianchi delle Nazioni Unite sono in parte cosa diversa dai Caschi Bianchi realizzati nei nostri territori.
Analizziamo altri documenti, che sono l'Agenda per la Pace (un documento fondamentale nell'impiego del personale civile delle missioni delle Nazioni Unite) leggiamo quindi l'esperienza dei Caschi Bianchi alla luce di questi due concetti: interconnessione pace/nonviolenza, diritti umani, human security e questi ulteriori documenti delle Nazioni Unite rispetto ai White Helmet e rispetto all'impiego del personale civile in situazioni di conflitto, per arrivare ad alcune conclusioni che non sono conclusioni definitive ma sono nodi problematici che si pongono per il futuro: cosa vogliamo che sia il Casco Bianco, quale percorso vogliamo che continui a realizzare nel contesto nazionale, come protagonista di Organizzazioni Non Governative o in un contesto anche internazionale.
Questo lo vedremo nelle conclusioni della ricerca che ci presenterà Marco Spinnato. Adesso vorrei dare la parola a Carlotta Bellini.
Noi abbiamo elaborato questo questionario, lo abbiamo sottoposto a circa 100 Caschi Bianchi e hanno risposto in 63. Circa 40 per la Papa Giovanni, un po' meno di una ventina per la Caritas e un nucleo più ristretto per la FOCSIV ma la FOCSIV si è impegnata a raccogliere gli ultimi questionari mancanti in modo tale da darci un quadro più chiaro dell'esperienza dei loro volontari.
Abbiamo costruito il questionario attorno a quattro sezioni: i dati generali; l'azione a difesa e promozione dei diritti fondamentali; il giudizio sul ruolo della nonviolenza e sulle tecniche della nonviolenza nell'esperienza svolta dai Caschi Bianchi; la percezione relativa alla sicurezza.
Ogni questionario aveva 30 domande. Molte di queste erano domande aperte e molte di queste erano domande a risposta multipla per cui abbiamo una mole significativa di materiale da rielaborare. Questa mattina, con Carlotta, vi mostriamo solamente alcuni primi dati che emergono. I dati generali verranno predisposti e pubblicati successivamente.

Carlotta Bellini,
Associazione Diritti Umani e
Sviluppo Umano

Carlotta Bellini
Matteo vi ha già anticipato che questa mattina vi presentiamo alcuni dei risultati della mappatura delle esperienze dei Caschi Bianchi e sono alcuni dei dati più rilevanti che sono emersi dalle risposte che ci sono pervenute, risposte avute dai 63 questionari che ci sono stati rispediti.
I risultati complessivi della ricerca verranno pubblicati in seguito. Adesso abbiamo scelto di focalizzarci in particolare sulle principali attività svolte dai Caschi Bianchi, il mandato dei Caschi Bianchi, così come lo hanno percepito loro, la sicurezza (in particolar modo vi faremo vedere come si sentono i Caschi Bianchi, se si sentono sicuri oppure meno) e poi, altra cosa importante, è se i Caschi Bianchi necessitano di assistenza nel lavoro che svolgono sui diritti umani.

È vero che – vedremo adesso – i Caschi Bianchi, per il momento, non hanno avuto una funzione specifica di difesa dei diritti umani ma, tuttavia, nella loro attività quotidiana si sono trovati in realtà a farlo.
Adesso vi presentiamo questa mappatura. Ecco qual è il mandato, così come identificato dai Caschi Bianchi, in particolar modo per quelli che hanno operato in Africa, oppure nell'America Latina (sto parlando dei Caschi Bianchi di tutte e tre le associazioni coinvolte, quindi FOCSIV, Caritas e la Papa Giovanni). Questa è la definizione principale data del loro mandato.
In primo luogo loro credono di dover collaborare in programmi di microcredito. Questo soprattutto per l'Africa.
Altro mandato importante è quello di educare e di formare e soprattutto l'azione è rivolta, il target, sono i bambini di strada, oppure altri gruppi svantaggiati, come per esempio potrebbero essere alcolisti, oppure la popolazione che vive in baraccopoli.
Poi c'è il mandato per la condivisione con i gruppi nei contesti problematici. Condividere significa vivere con la popolazione locale, in particolare chi è povero, chi ha problemi. Infine molto diffusa è l'animazione dei ragazzi di strada.
Per quanto riguarda invece i territori occupati e i Balcani, queste sono le definizioni date dai Caschi Bianchi del loro mandato. Soprattutto si tratta di monitorare i diritti umani e anche di proteggerli, di fare interposizione nonviolenta e di educare alla pace e alla nonviolenza.
Questo ci porta alle attività. Queste sono le attività, che dalle risposte emergono, principalmente svolte dai Caschi Bianchi. Loro lavorano su gruppi marginalizzati, fanno educazione e formazione, lavorano nel settore di sviluppo socio–economico, promuovono i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e svolgono informazione e comunicazione.
Direi che l'attività di informazione e comunicazione è quella principalmente svolta, sia nei territori occupati, che nei Balcani, insieme all'educazione e formazione. Mentre in Africa e in America Latina l'attività principale è il lavoro con i gruppi marginalizzati.
Nello svolgere questa attività, i Caschi Bianchi hanno collaborazioni con diversi soggetti, le associazioni e i movimenti locali ma anche organismi internazionali, soprattutto nel caso dei territori occupati e dei Balcani. Parliamo dei territori occupati perché molti sono gli internazionali che lavorano lì e anche perché i Caschi Bianchi vengono inseriti in organizzazioni terze, cioè in associazioni locali, quindi sviluppano attività, appunto, con organismi internazionali, associazioni e movimenti locali e poi istituzioni nazionali e locali. Questo anche per l'Africa e l'America Latina.
Ecco le rilevazioni. 30 ragazzi su 63 hanno svolto attività con associazioni e movimenti locali, 21 con organismi internazionali, 17 con istituzioni nazionali e locali e poi c'è "altro". Nell'"altro" sono comprese chiese, parrocchie e gruppi locali.
Ben 56 ragazzi su 53 hanno osservato violazioni dei diritti umani, sia in prima persona (questo soprattutto nei territori occupati) ma a volte la violazione è stata riportata dai testimoni, oppure da persone terze, quindi non direttamente coinvolte. Nei territori occupati molto spesso si viene a contatto con le vittime stesse della violazione.
I Caschi Bianchi, tra l'altro, hanno voluto cercare ulteriori prove. In particolar modo hanno trovato foto, informazioni sui giornali o si sono recati sul luogo dell'accaduto e hanno cercato altre prove di violazione.
Il fatto è che i Caschi Bianchi spesso non denunciano la violazione. Infatti,

vedete, 41 non lo hanno fatto.
Ci siamo chiesti allora il motivo e le principali cause sono: o che i Caschi Bianchi non sanno che diritti si sono violati, oppure le violazioni, si dice, sono conosciute e non importa denunciarle, tanto ormai tutti ne sono a conoscenza. L'azione, insomma, sarebbe inefficace. O altrimenti molti Caschi Bianchi dicono: "Non è mio compito. Se ne occuperanno altri soggetti specializzati, soprattutto associazioni per i diritti umani".
Spesso i Caschi Bianchi, anche se non denunciano, riportano almeno della violazione all'ente di invio. Infatti sono 49 quelli che lo hanno fatto.
Spesso i Caschi Bianchi dicono: "Per denunciare noi avremmo però bisogno di una certa forma di supporto", supporto che potrebbe venire da associazioni locali, che si occupano di diritti umani, oppure dall'ente di invio, soprattutto in termini informativi e organizzativi. Oppure spesso dicono "Noi avremmo bisogno del supporto di ambasciate e consolati locali e vorremmo essere protetti da loro, essere riconosciuti nella nostra funzione".
Abbiamo anche chiesto ai Caschi Bianchi cosa pensano della nonviolenza e loro ci hanno detto che è imprescindibile e impraticabile e anche che è un possibile strumento. Queste sono le due scelte principalmente individuate dai Caschi Bianchi.
Poi abbiamo anche chiesto "Come inserireste la nonviolenza nella figura di Casco Bianco?". Ancora una volta hanno risposto o che è imprescindibile la nonviolenza e a volte hanno detto: "È uno strumento utile che possiamo utilizzare". 46 sono state le risposte relative alla prima scelta e solo 9 quelle relative alla seconda.
Infine ci siamo chiesti quale fosse il rapporto, secondo il loro punto di vista, tra nonviolenza e diritti umani. Ancora una volta abbiamo una corrispondenza con le risposte precedenti. Hanno detto "è imprescindibile per la tutela dei diritti umani", oppure alcuni hanno risposto "Può essere comunque utile a noi per tutelare i diritti umani". Le risposte principali sono state 28 e 29.
Poi ci siamo anche chiesti: "I Caschi Bianchi, nel loro operato, si sentono sicuri?" Questo è molto importante perché, nell'identificare la nuova figura di Casco Bianco che difende i diritti umani, dobbiamo, ovviamente, tutelare la sicurezza dei ragazzi che faranno questa azione.
Ci chiediamo: "sono sicuri?" e 45 di loro, nonostante tutto, hanno detto: "Sì, siamo sicuri" alcuni hanno anche risposto "Siamo fin troppo sicuri". Altri hanno detto: "Abbastanza" e, infine, alcuni hanno risposto "Non del tutto" o "Non sempre siamo sicuri".
Un dato rilevante è che gran parte dei Caschi Bianchi, dopo aver risposto, dicevano anche: "Comunque sia, la non completa e assoluta sicurezza è un elemento imprescindibile nella figura del Casco Bianco". Per migliorare questa sicurezza ci hanno dato dei consigli. Hanno detto: "La prima cosa importante è conoscere il luogo e parlare la lingua perché questo ci permette di comunicare. Poi è importante avere più formazione pratica, già prima della partenza. Avremmo bisogno anche – dicevano – di un rapporto più intenso con l'ente di invio – la risposta si lega a quella che abbiamo riscontrato prima, della collaborazione con soggetti sul territorio – avremmo bisogno del supporto di soggetti che già lavorano da tempo sul territorio".
Le risposte dicevano: sia associazioni ONG, ma anche diplomatici oppure organizzazioni internazionali.
Cosa molto importante è la presenza di responsabili locali molto validi, cioè

quei responsabili che, in effetti, loro identificavano come uno degli elementi che dà più sicurezza ai Caschi Bianchi.
Con questo avrei finito la presentazione, per ora, perché il tempo è poco. Eventualmente, se ci sono domande, possiamo approfondirle in seguito.

Matteo Mascia
Grazie a Carlotta per questa prima presentazione che credo ci dia già alcune informazioni interessanti e importanti su questa esperienza, soprattutto come hanno vissuto e vivono questa esperienza i giovani in missione.
Lascerei la parola a Marco Spinnato per alcune considerazioni conclusive e i nodi problematici che noi abbiamo rilevato in questo percorso di ricerca, che mettiamo anche sul tavolo di discussione della tavola rotonda che, subito dopo l'intervento di Marco, apriremo.

Marco Spinnato,
Associazione Diritti Umani e Sviluppo Umano

Marco Spinnato
Il mio compito è quello di tirare le fila sul lavoro di ricerca che abbiamo effettuato e, come aveva già accennato Matteo, mettere in luce alcuni nodi problematici sulla figura del Casco Bianco.
Io penso che ci possa essere una conclusione di carattere generale che viene fuori dalla ricerca. Non vorrei ripetere cose già dette ieri dal prof. Papisca e anche accennate appena adesso da Matteo però, in qualche misura, è necessario sottolineare ancora una volta quel nesso imprescindibile tra pace e diritti umani che caratterizza di fatto la figura del Casco Bianco.
Da questo punto di vista non si tratta – questo vorrei sottolinearlo in modo molto preciso – semplicemente di considerazioni di carattere generale, politico, ideologico, filosofico e chi più ne ha, più ne metta. Quella che voi svolgete, che svolgono i Caschi Bianchi, è un'azione fondata sul diritto internazionale dei diritti umani e principalmente sulla Carta delle Nazioni Unite.
Cioè c'è il diritto scritto che legittima l'azione dei Caschi Bianchi.
Cito solo questo e poi passo alle considerazioni problematiche. L'art. 55 dello Statuto delle Nazioni Unite (che è una convenzione internazionale, quindi è diritto internazionale ed è diritto vincolante, sia nella comunità internazionale ma anche all'interno di tutti gli Stati che fanno parte dell'ONU) dice espressamente che, al fine di creare le condizioni di stabilità e benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli con le nazioni, le Nazioni Unite promuoveranno, tra le altre cose, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione.
Questo significa che, ogni volta che un singolo Casco Bianco va in un paese e fa attività di tutela, di osservazione (tutte quelle attività che sono state ben evidenziate nelle diapositive che vi ha presentato Carlotta) facendo quel tipo di attività in tema di diritti umani, sta costruendo pace.
Questa è la prospettiva delle Nazioni Unite. Se andate a vedere uno dei documenti più importanti, che è l'Agenda per la Pace dell'ex Segretario Generale Boutros Ghali, vedrete che la prospettiva è sempre questa. La prospettiva è – bisogna dirlo fino all'esaurimento – un nesso imprescindibile tra pace e diritti umani.
Bisogna dirlo fino all'esaurimento perché questo è l'unico modo per evitare

di ricadere di nuovo in una nozione di pace negativa, cioè di pace come mera assenza di conflitto o di guerra guerreggiata, con le armi, e quindi in una nozione vecchia di sicurezza, in una nozione vecchia di difesa.

"Quello che fanno i Caschi Bianchi è legittimato giuridicamente ed è anche espressione degli studi più elaborati in tema di pace e diritti umani"

Quello che fanno i Caschi Bianchi è legittimato giuridicamente ed è anche espressione degli studi più elaborati in tema di pace e diritti umani. Boutros Ghali, da questo punto di vista, non è l'ultimo arrivato.
La ricerca è arrivata a questa conclusione di carattere generale: il Casco Bianco incarna questo nesso problematico tra pace e diritti umani ed è espressione diretta, reale, concreta, dell'art. 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, citata ieri anche dal prof. Papisca, per cui ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale, all'interno del quale tutti i diritti umani, internazionalmente riconosciuti, possono essere garantiti.
Questa è l'attività, con buona pace del ministro Giovanardi che ieri poneva una sorta di differenza tra gli obiettori di coscienza di una volta e gli obiettori di coscienza di adesso.
Io penso che sia esattamente l'opposto. Comincio ad affrontare il primo nodo problematico che è stato messo in luce dalla nostra ricerca. C'è stata un'evoluzione – mi mantengo nell'esperienza italiana – nell'esperienza dell'obiezione di coscienza per cui dire che gli obiettori di coscienza di adesso non sono più quelli di una volta perché non vanno più in galera (so che non ha detto solo questo, però ha detto anche questo) mi sembra una prospettiva alquanto riduttiva e, soprattutto, non rispondente alla realtà dei fatti.
Anzi, il Casco Bianco incarna il diritto internazionale dei diritti umani e l'incarna nel modo migliore, più garantista, per mettere in atto delle politiche di costruzione della pace e di prevenzione dei conflitti armati, che è appunto la tutela e la promozione dei diritti fondamentali della persona.
Il primo nodo problematico si collega proprio all'evoluzione della figura del Casco Bianco in Italia.
La figura nasce all'interno dell'esperienza concreta ma sorretta da elaborazioni sociologiche, filosofiche e politiche molto forti, in tema di difesa popolare nonviolenta.
A questo tipo di filone si ricollega la nascita della figura del Casco Bianco.
Se però oggi andiamo a vedere, come abbiamo visto con Carlotta appena adesso, che cosa fanno concretamente i ragazzi e le ragazze che partono per andare a svolgere questo servizio in altri paesi, vediamo che le attività sono le più disparate: microcredito, formazione, progetti con bambini di strada e, in generale, progetti con gli appartenenti ai gruppi socialmente esclusi, animazione. Poi, osservazione sullo stato di tutela dei diritti umani, fact finding cioè inchieste sulle violazioni dei diritti umani, addirittura ricerca di prove e così via.
Quello che voglio dire è che, di fatto – questo potrà piacere o dispiacere, a seconda dei punti di vista – quello che succede è che il Casco Bianco non esaurisce la sua esperienza all'interno della difesa popolare nonviolenta. Cioè il suo ruolo non è soltanto quello di interposizione nonviolenta nei conflitti. Questa è la genesi ed è una caratteristica che deve essere mantenuta.
Però, se andiamo a vedere quello che fanno concretamente, fanno anche, e soprattutto, altre cose.
Questo, a nostro parere, si pone in linea assolutamente coerente con la con-

clusione di carattere generale che abbiamo colto. Cioè c'è stata un'evoluzione nella stessa esperienza e nella stessa elaborazione della difesa popolare nonviolenta, o della figura dell'obiettore di coscienza in servizio internazionale Casco Bianco, che ha portato a capire – questo è stato teorizzato dopo – che della questione della pace si deve parlare, anzi tutto, tramite riconoscimento, tutela e promozione dei diritti fondamentali della persona.
Questo non esaurisce l'esperienza della difesa popolare nonviolenta ma evidentemente la arricchisce. Questo è un nodo problematico, nel senso che, se andiamo a vedere i testi recenti che parlano di Caschi Bianchi, o che parlano di obiezione di coscienza, è sempre forte il riferimento alla difesa popolare nonviolenta.
A nostro parere possono essere due le alternative. O il concetto di difesa popolare nonviolenta viene rielaborato per fare entrare anche quelle attività (quelle che prima ci ha fatto vedere Carlotta) che non sono direttamente, immediatamente, interposizione nonviolenta nei conflitti, oppure dobbiamo dire che, accanto alla DPN c'è qualcos'altro.
Diciamo che è un nodo problematico perché occorre discuterne e occorre soprattutto averne consapevolezza anche per evitare un'eventuale, sebbene improbabile, crisi di identità. Se sono 10–15 anni che mandiamo gente, siamo partiti da un certo punto di vista e ci ritroviamo a fare altro, non dobbiamo averne paura. Dobbiamo interrogarci e dobbiamo vedere se, in realtà, magari senza rendercene conto, ci siamo incamminati in una strada che non solo è eticamente, moralmente e politicamente virtuosa, ma è anche legittimata da norme scritte, dal diritto scritto.
Il secondo nodo è molto più problematico: riguarda la figura del Casco Bianco come è andata via via evolvendosi nell'esperienza italiana, comunque nelle esperienze delle Organizzazioni Non Governative, e la figura del Casco Bianco come è delineata all'interno delle Nazioni Unite.
Cioè, a partire dal 1994, le Nazioni Unite hanno cominciato ad occuparsi dei Caschi Bianchi, che si chiamano White Helmet. Se voi andate a vedere i documenti, Caschi Bianchi.
Ha cominciato ad occuparsi dei Caschi Bianchi non su iniziativa non delle Organizzazioni Non Governative, ma su iniziativa del governo argentino.
Ad un certo punto, l'allora presidente Menem fonda in Argentina una commissione che si chiamava Commissione contro la Fame e la Povertà, se non sbaglio, poi è stata denominata Commissione Caschi Bianchi, che ha il compito di prendere giovani per fargli svolgere varie funzioni.
Su iniziativa di un governo, le Nazioni Unite cominciano ad occuparsi della figura dei Caschi Bianchi. Per cui nel '94 abbiamo una prima risoluzione dell'Assemblea Generale che si occupa di Caschi Bianchi, che invita il Segretario Generale a stendere un rapporto sui Caschi Bianchi.
Se noi andiamo a vedere concretamente che cos'è il Casco Bianco all'interno dell'esperienza Nazioni Unite (la ricerca lo riporta ampiamente, con l'analisi di tutti i documenti delle Nazioni Unite sui Caschi Bianchi. Questi documenti sono: qualche risoluzione dell'Assemblea, qualche risoluzione dell'ECoS, che è il Consiglio Economico e Sociale e vari rapporti che, più o meno ogni due anni, il Segretario Generale fa sull'attività dei Caschi Bianchi), se andiamo a vedere questi documenti qual è la prospettiva Nazioni Unite sui Caschi Bianchi?
Anzitutto sono contingenti messi a disposizione non dalle ONG ma dai governi. Questi contingenti come vengono definiti? Vengono definiti Stand–by

Unit, cioè unità di pronto intervento da utilizzare nei casi di emergenza.
Anzi, possiamo dire che, soprattutto all'inizio, cioè dal '94 al '96, la prospettiva fondamentale (forse l'unica, salvo qualche sottolineatura diversa che parlava anche di diritti umani), era la prospettiva Nazioni Unite, che prevede gruppi di emergenza, gruppi di pronto intervento che possono essere attivati e che, nel giro di 48–72 ore, possono essere in qualsiasi parte del mondo per situazioni di emergenza. Quali sono? Sono soprattutto disastri naturali, terremoti, inondazioni e cose di questo tipo.
La prospettiva Nazioni Unite, quanto meno all'origine, era una prospettiva molto simile alla protezione civile.
Se vi ricordate ieri una delle prime cose che ha detto il prof. Papisca: "Stiamo attenti. I Caschi Bianchi non vanno assimilati a esperienze di protezione civile".
Invece vado a vedere che nella prospettiva Nazioni Unite è questo che fanno.
Se poi vado a vedere, ad esempio, l'ultimo rapporto del Segretario, che è dell'agosto di quest'anno, dice, ad esempio, cosa hanno fatto dal 2001 al 2003.
Entriamo in concreto. I Caschi Bianchi delle Nazioni Unite cosa hanno fatto? Promozione e sviluppo delle attività sportive in Kosovo. Osservazione elettorale nelle Fiji. Collaborazione alle attività di ricostruzione a seguito di terremoti in Gujarat e Salvador. Programmi di educazione e insegnamento in Nicaragua. Programmi di educazione per gruppi di aborigeni in Nicaragua. Programmi nutrizionali di promozione della salute e di educazione in Panama, e così via.
Questo cosa significa? Significa che all'interno delle Nazioni Unite, il Casco Bianco fa ancora tutto.
Ricordatevi: il Casco Bianco delle Nazioni Unite non è espressione non governativa, è espressione dei governi.
Se vado a vedere il primo rapporto del Segretario Generale del 1995 c'è dentro di tutto. È il documento più importante, è quello omnicomprensivo e che cerca di affrontare tutte le tematiche sui Caschi Bianchi. Mi parla di aree di possibile utilizzazione e soltanto in un punto mi parla di monitoraggio sul rispetto dei diritti umani, costruzione della fiducia sociale.
Un'altra cosa da dire è che all'interno delle Nazioni Unite i Caschi Bianchi sono gestiti dagli UNV (quel signore che è venuto ieri, uno dei primi che ha parlato), il programma United Nations Volunteers, Volontari delle Nazioni Unite, e poi dal Dipartimento degli Affari Umanitari.
In questo senso sono persone che lavorano per le Nazioni Unite e hanno lo status giuridico di funzionari delle Nazioni Unite, anche se in un senso non strettamente tecnico.
Questa differenza, questa divisione, tra la figura del Casco Bianco nell'esperienza italiana e, in generale, esperienza non governativa e figura del Casco Bianco nell'esperienza Nazioni Unite, che è il secondo nodo problematico di cui mi sto occupando, mette in luce, secondo me, ulteriori questioni.
I Caschi Bianchi sono solo delle Stand–by Unit? Sono solo delle Unità di Pronto Intervento nei casi di emergenza? O hanno uno compito specifico, magari da inserire all'interno delle missioni delle Nazioni Unite? Questo ruolo è previsto dall'art. 9 della legge italiana 230 del '98, la nuova legge sull'obiezione di coscienza che ha dato con l'art. 9 la possibilità di svolgere il servizio civile all'estero e la possibilità di svolgerlo con missioni di organizzazioni internazionali, delle Nazioni Unite.
Se non sono soltanto Stand–by Unit, qual è la caratteristica che li differenzia,

per esempio, dalle UNV?
I Caschi Bianchi sono unità messe a disposizione dai governi per le missioni ONU. Allora, in questo senso, se come universo non governativo si vuole incominciare a collaborare con le missioni Nazioni Unite, come salvaguardare invece l'autonomia e la specificità dell'esperienza italiana e non governativa? Cioè l'esperienza che vede i Caschi Bianchi come espressione del mondo non governativo?
Questo è il nodo più problematico di tutti. Cioè esiste una specificità italiana, non governativa, della figura del Casco Bianco difensore dei diritti umani.
Si tratta di elaborare delle forme di collaborazione con le Nazioni Unite che, passando attraverso l'Ufficio Nazionale, passando anche attraverso organi dell'Unione Europea, consentano però ai Caschi Bianchi di mantenere la loro specificità.
Si sente che c'è la necessità di una sinergia forte con certe missioni delle Nazioni Unite, anche perché questo risolverebbe, per esempio, le questioni riguardanti lo status e la sicurezza dei ragazzi che partono. Adesso questo non è molto chiaro. Prima nelle slide si diceva: vedo una violazione, da chi vado? Non lo so. L'ho denunciata? No. Perché? Perché magari l'ente mi ha detto di non denunciarlo. Perché l'ente mi dice di non denunciarlo? Perché l'ente mi protegge, evidentemente.
È chiaro che, se si decide di scegliere questa strada, occorre mantenere la specificità dell'identikit del Casco Bianco, difensore dei diritti umani. Cioè colui che costruisce la pace tramite la difesa dei diritti umani e anche tramite l'interposizione nonviolenta nelle situazioni di conflitto.
Ci si potrebbe muovere, ad esempio, all'interno di una proposta di costruzione di un contingente italiano, nazionale, dei Caschi Bianchi. Tutto va bene, va bene anche fare promozione di calcetto in Kosovo, sono assolutamente convinto che sia una cosa bellissima e che vada fatta. Mi chiedo però se attività di questo tipo mantengano la specificità della figura del Casco Bianco.
Concludo con un'ultima cosa. Se ci si indirizza verso la ricerca di soluzioni per formare contingenti nazionali (o contingenti dell'Unione Europea, ancora meglio) dei Caschi Bianchi, credo che, sempre al fine di mantenere la specificità della figura attuale, sia necessario continuare contemporaneamente ad avere contingenti autonomi. Cioè contingenti non governativi in tutto e per tutto, come sono adesso.
Sia per mantenere la specificità, ma sia anche perché – è stato ripetuto varie volte, in vari interventi anche ieri – ci sono situazioni in cui alle stesse Nazioni Unite è precluso di intervenire. O il governo glielo preclude (territori occupati), oppure arriva la situazione così emergenziale che le Nazioni Unite decidono di ritirare i propri funzionari.
Riassumendo, il primo nodo problematico è guardarsi allo specchio e interrogarsi sull'evoluzione della figura nell'esperienza italiana. Il secondo nodo problematico è come collaborare con le missioni delle Nazioni Unite, anche attraverso i governi interni e l'Unione Europea.

TAVOLA ROTONDA

Matteo Mascia
Le questioni le abbiamo messe sul tavolo, presentando i nodi problematici della ricerca.
Vorrei partire dando la parola al dott. Roberto Marino, Vicedirettore dell'Ufficio Nazionale del Servizio Civile.
Siamo contenti di averlo con noi anche perché rappresenta la continuità delle due fasi dell'Ufficio. Lui era presente fin dall'inizio, poi c'è stato il cambio di direzione. Lui continua però a darci questo trait–d'union, la continuità di questi primi anni di attività dell'Ufficio Nazionale.

Roberto Marino,
Vicedirettore Ufficio Nazionale
del Servizio Civile

Roberto Marino
Buongiorno e grazie per questa occasione. È un grazie non di cortesia ma convinto perché credo che questa sia una delle prime possibilità di confronto offerta sul tema del servizio civile all'estero, un luogo in cui si incontrano non solo gli enti e le organizzazioni che fanno servizio civile all'estero ma anche le istituzioni.
Mi verrebbe infatti da commentare i risultati della ricerca, che ci sono stati illustrati poco fa. L'Ufficio Nazionale sa molto poco del servizio civile all'estero.
Posso dire però che questa poca conoscenza è reciproca. Devo notare, nella ricerca (ho avuto modo di scorrere la stesura intermedia della ricerca) che c'è una scarsissima, se non assente, considerazione dello strumento del servizio civile.
La ricerca affronta il problema della legittimazione della figura dei Caschi Bianchi rispetto al diritto internazionale, traccia un identikit di questa figura, tenta una ricostruzione dell'evoluzione nella storia dei Caschi Bianchi, affronta il problema della sicurezza, affronta il problema del rapporto fra esperienza italiana dei Caschi Bianchi ed esperienza delle Nazioni Unite.
Non considera di fatto lo strumento del servizio civile, se non per dire, se non ricordo male, in un passaggio: prima non si poteva fare, oggi si può fare, con riferimento alla legge 230, cioè la legge sull'obiezione di coscienza.
È intervenuta la legge sul servizio civile nazionale. Per la verità il dott. Mascia all'inizio diceva: dobbiamo renderci conto che ci sono delle novità.
Ci sono delle novità e dobbiamo insieme capire come queste novità si applicano a questo servizio civile del tutto speciale, che è il servizio civile fatto all'estero.
Io credo che il primo impegno sia quello alla reciproca conoscenza e alla comprensione dei meccanismi che regolano, da una parte, il nuovo servizio civile nazionale (adesso vi dirò qualcosa su questo per fare il punto della situazione), dall'altra capire noi quali sono le specificità di questo servizio civile all'estero.
Il nuovo servizio civile nazionale, da una parte, deve e vuole riprendere l'esperienza migliore dell'obiezione di coscienza (il servizio civile degli obiettori), dall'altra necessariamente costituisce una novità.
La prima è che deve cambiare l'approccio degli enti di servizio civile. Prima, sostanzialmente, il rapporto fra gli enti di servizio civile e l'amministrazione (per tanti anni quella della Difesa poi, negli ultimi anni, con l'Ufficio Nazionale del Servizio Civile, che dipende dalla Presidenza) era: "Facciamo una convenzione, una volte per tutte. Noi vi diciamo che cosa facciamo. Mandateci obiettori.".

È questo che ha, negli anni, fatto sì che ci si muovesse nella sostanziale indifferenza, con una certa autoreferenzialità degli enti; c'era chi lavorava bene e chi meno bene.

Non ci sono dubbi che l'esperienza dei Caschi Bianchi sia un'esperienza che ha uno straordinario significato ma è avvenuta, in qualche maniera, all'insaputa delle istituzioni che autorizzavano lo svolgimento del servizio civile.

"Non ci sono dubbi che l'esperienza dei Caschi Bianchi sia un'esperienza che ha uno straordinario significato ma è avvenuta, in qualche maniera, all'insaputa delle istituzioni che autorizzavano lo svolgimento del servizio civile"

Oggi cambia questa prospettiva. Si chiede agli enti una diversa progettualità, si chiede di sottoporsi alla valutazione, si chiede di rendere conto di una serie di cose. C'è necessità di una reciproca informazione.

Non c'è l'arroganza, da parte dell'Ufficio Nazionale, di decidere e valutare. Certamente anche noi stiamo facendo delle prove. Devo anche dire una cosa: in due anni di attuazione della legge abbiamo avuto risultati e numeri assolutamente inaspettati.

Il nuovo servizio civile va veloce, va di corsa. 19.000 volontari avviati al servizio nel 2003, secondo anno di attuazione della legge, sono un risultato sul quale, credo, un anno fa nessuno avrebbe scommesso una lira.

3.400 progetti di servizio civile presentati al 30 giugno per il secondo semestre 2004, per complessivi 43.000 posti di servizio civile, sono un dato pazzesco.

I bandi che sono usciti adesso per 25.000 e passa posti, sono, credo, un risultato sul quale nessuno avrebbe puntato.

Questo cosa significa però? Significa che numeri grandi, tempi stretti e risorse scarse, hanno fatto sì che necessariamente questa prima fase di attuazione della nuova legge, sia stata caratterizzata da una grande approssimazione.

C'è un sistema di regole che va consolidato. Lo stiamo facendo, per la verità, in un confronto serrato con gli enti, non chiusi dentro l'Ufficio di via S. Martino della Battaglia, ma certamente c'è bisogno di andare avanti per approssimazioni successive.

Certamente il servizio civile all'estero ha sofferto, in questa fase, di questa grande approssimazione.

D'altra parte, devo dirlo – questo non tocca naturalmente la validità di questa esperienza – su 19.000 volontari avviati al servizio civile nazionale quest'anno, meno di 600 vanno all'estero.

Voi capite che, in questa gran corsa, in questa necessità di tagliare le cose con l'accetta, sono state appiattite le differenze e le specificità.

Il problema adesso è, di comune accordo, di recuperarle, di farle crescere, di adeguare gli strumenti del nuovo servizio civile nazionale a questa particolare esperienza.

Devo dire peraltro che l'Ufficio Nazionale non è stato, su questo punto, del tutto fermo o assente. Abbiamo preso delle iniziative, abbiamo aperto dei fronti che adesso vanno, insieme, presidiati.

Li ricordo velocemente. Uno è quello dell'informazione. Meno di due settimane fa è stato presentato alla RAI un breve documentario su un'esperienza di servizio civile in Kosovo, di una volontaria FOCSIV, che ha ricevuto il premio nella giornata mondiale del volontariato.

È uno strumento, il primo, ci auguriamo, di una lunga serie, che l'Ufficio Nazionale mette al servizio di questo sistema.

A fine novembre c'è stato a Roma, credo sia stato ricordato ieri più volte, fra l'altro da Sandro Gozi, rappresentante della Commissione Europea, un convegno organizzato a Roma dall'Ufficio Nazionale, sul servizio civile in Europa. È stata la prima occasione di mettere a confronto le esperienze dei paesi europei.
Questo confronto deve continuare. Bisogna mettere in circolazione le buone pratiche.
Ci siamo resi conto che l'esperienza italiana, con tutti i suoi limiti, insieme a quella tedesca e probabilmente a qualche altra cosa, è una esperienza che merita di essere presa in considerazione, che può essere presa, per molti versi, a modello.
Far crescere questa consapevolezza in Europa è sicuramente una buona cosa a cui stare appresso. Ma c'è di più. Il modello italiano può essere tenuto in considerazione per riformulare le caratteristiche del servizio volontario europeo, oggi probabilmente eccessivamente sbilanciato sul lato della formazione dei ragazzi, che va arricchito da connotati di utilità sociale maggiori di quanto non abbia.
Vanno esplorate forme di integrazione fra il servizio civile nazionale italiano e altre forme, altri programmi, di mobilità europei.
C'è poi la sfida, rappresentata dalla possibile costituzione dei corpi europei civili di pace, previsti nella bozza di Costituzione Europea.
Quindi: il tema dell'informazione, la dimensione europea e la prospettiva importante della creazione dei corpi europei civili di pace.
C'è stata un'iniziativa importante, che è stata quella del bando straordinario di servizio civile nazionale, adottato in concomitanza con il semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea.
È un'iniziativa straordinaria che ha dato degli eccellenti risultati perché, a fronte di progetti partiti per 150 posti di volontari, approvati nel primo semestre, se ne sono aggiunti nel secondo trimestre, in base a questo bando, 440.
Bisognerà dare insieme una lettura di questi risultati.
Credo di poter dare qui l'impegno mio e dell'Ufficio a creare un tavolo istituzionale. Ho visto che questa richiesta era contenuta anche nell'intervento di Don Benzi di ieri, che ho trovato in cartellina.
Un tavolo istituzionale in cui confrontarsi – Ufficio Nazionale, enti che fanno servizio civile all'estero e, io credo, anche il Ministero degli Affari Esteri, perché una norma del D.L. 87, non ancora entrata in vigore, richiama a un'intesa con il Ministero degli Affari Esteri per questo particolare tipo di servizio civile – intanto per leggere i risultati di questo bando straordinario e per capire quali sono gli aggiustamenti al sistema.
Dobbiamo, in questo momento, avere il realismo di procedere per approssimazioni successive per capire quali sono gli strumenti più adeguati, in che cosa deve cambiare l'approccio degli enti.
La preoccupazione sulla sicurezza è evidentemente una preoccupazione che esiste, la ricerca ne ha fatto oggetto specifico. C'è un problema di reciproca informazione. C'è un problema di ridefinire la progettualità, di inserirla in questo nuovo meccanismo del servizio civile nazionale. Bisogna capire che cosa adeguare, degli strumenti pensati per la generalità del servizio civile nazionale, rispetto a questa particolare esperienza.
Che cosa serve? Aggiustamenti dei criteri di accreditamento. Previsione di particolari criteri per la valutazione dei progetti. Una particolare attenzione

alla formazione. Una particolare attenzione ai profili di sicurezza. Un adeguamento del trattamento economico e dei rimborsi.
Per esempio, una delle prime impressioni è che certamente questo bando straordinario abbia avuto un eccellente risultato ma forse un po' drogato da alcuni incentivi economici straordinari.
Vorremmo creare uno spazio istituzionale perché possa avvenire questo confronto e, non ultimo (lo accennava anche il Ministro nell'intervento di ieri), capire se il confronto possa avvenire in seno o collegandosi con la Commissione per la difesa popolare nonviolenta, che è stata di fatto decisa, anche se non è ancora formalmente istituita perché mancano le designazioni di un paio di amministrazioni pubbliche. Le abbiamo sollecitate negli ultimi giorni. Io credo che con i primi giorni dell'anno nuovo saremo in condizioni di far riunire finalmente questa commissione.
Si tratterà di capire, la Commissione per prima dovrà definire il suo ruolo, se possa essere quello il luogo di questo confronto. Io credo che non possa escludersi questa Commissione da questo tipo di dibattito, di ragionamento.
Le sfide che abbiamo davanti sono tante. C'è attenzione e disponibilità da una parte e dall'altra e questo convegno mi sembra lo dimostri.
Come si diceva, grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente.
Grazie a tutti.

Matteo Mascia
Grazie al dott. Marino, per le aperture che ha ribadito oggi.
Sono d'accordo con lui, la ricerca ha posto poca attenzione alle novità del servizio civile volontario anche perché, nelle esperienze che abbiamo, sono pochissimi i Caschi Bianchi che hanno utilizzato la legge 64, ma la maggior parte va ancora con la 280, quella sull'obiezione di coscienza.
Però concordo sul fatto che è necessario in prospettiva allargare e leggere questa esperienza alla luce anche della 64.
Darei la parola a Licio Palazzini, Presidente della Consulta Nazionale Servizio Civile ma anche Presidente di ARCI Servizio Civile Obiettori di Coscienza.
Credo che la Consulta Nazionale, essendo il luogo dove si incontrano gli enti del servizio civile, è un altro luogo fondamentale dove ragionare, discutere e confrontarsi sulle questioni che la ricerca pone.

Licio Palazzini

Licio Palazzini,
Presidente di ARCI
Servizio Civile

Sono molto onorato di poter partecipare ad una iniziativa che si colloca in un momento magari non positivo per la situazione mondiale ma comunque significativo.
La Consulta è stata correttamente collocata nell'ambito delle Istituzioni del servizio civile. È una istituzione particolare perché la propria *mission* è quella di far dialogare i soggetti del servizio civile, siano essi Pubblica Amministrazione (Conferenza Stato–Regioni, Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia), siano essi soggetti no–profit impegnati nel servizio civile, siano essi rappresentanze dei giovani che svolgono servizio civile. È un'istituzione voluta da una legge dello Stato, riconfermata anche in ambito di legge 64.
La Consulta è nata per l'obiezione di coscienza ma è stata riconfermata anche per la legge sul servizio civile nazionale.
Questa iniziativa si colloca in un momento particolare. A Bruxelles il ten-

tativo di trovare un accordo tra i vari governi per il trattato di Costituzione Europea ha subito una battuta di arresto, non sappiamo bene di quali dimensioni e con quali tempi potrà riprendere un percorso su questo tema.
È stato richiamato che dentro quel documento c'erano anche espliciti riferimenti al corpo europeo volontario per azioni umanitarie.
Non sappiamo neanche se questa battuta di arresto avrà delle ripercussioni sullo sviluppo della conferenza europea, che si è tenuta a Roma, promossa dal governo italiano, lo scorso 28–29 novembre.
Credo che la nostra azione storicamente sia stata quella di pressione sulle istituzioni e quindi continueremo.
Probabilmente in questa sala ci sono opinioni molto diverse sul contenuto di quel trattato di Costituzione Europea, sul ruolo dell'Unione Europea per la promozione della pace, però credo che su due aspetti dovremmo riflettere bene.
Il primo è che, con quello stop, il processo di allargamento a 25 paesi dell'Unione Europea andrà avanti con le sole regole del mercato e non ci saranno regole e istituzioni politiche.
Questo è un primo elemento di forte preoccupazione.
Il secondo elemento che richiamo: la crisi, possibile, del ruolo della Commissione Europea, come organo sovranazionale, di indirizzo politico. Le istituzioni economiche ci sono, quello che adesso è sub judice è il ruolo delle istituzioni politiche sovranazionali.
Metto questo come sfondo perché credo che tutti noi siamo ben consapevoli che la riflessione sul tema di oggi non accade in uno scenario neutro. Questo lo collego anche ad una riflessione che mi viene subito in mente. C'è stata nel corso degli ultimi anni una accelerazione nella caduta di alcune barriere fra discipline giuridiche e sedi politiche che sembravano avere delle specificità talmente rilevanti che ognuno ha proseguito per propri percorsi. Politica estera, politica interna, difesa e ordine pubblico, diritto internazionale e diritto nazionale.
E qui vorrei subito richiamare l'ambivalenza di questo venir meno di barriere perché, ad esempio, se questo fosse accaduto in un processo di crescita della cultura della mondialità, o della cittadinanza planetaria, come alcuni di noi avrebbero voluto, sarebbe stato un percorso da salutare con gioia.
Probabilmente invece questo venire meno di confini è dentro un percorso in cui la politica delle tendenze imperiali e di potenze unipolari forse ha causato questo venire meno di precedenti confini. Anche lo scontro fra l'amministrazione Bush e la Commissione Europea è una delle manifestazioni di questo conflitto.
Spero di non essere percepito come uno che non vuole parlare dello specifico. Io credo però che, se parliamo dello specifico, dobbiamo sapere in quale periodo storico lo stiamo collocando.
Lo dico anche perché, se prendiamo ad esempio il modo in cui sui media viene presentato il ruolo delle forze armate, o il ruolo delle Organizzazioni Non Governative, dobbiamo anche approfondire meglio un punto che sicuramente ieri sera avete affrontato ma che oggi mi sento di riproporre.
Cioè, mentre è ben presente nei protagonisti, nei Caschi Bianchi, la specificità del loro ruolo, rispetto al ruolo delle forze armate, il messaggio che i media, che vedono la presenza anche come soggetto finanziatore molto rilevante del complesso militare–industriale, lo presenta in modo diverso.
Si tende ad occultare lo specifico della guerra e, contemporaneamente, c'è in

corso una specie di invasione di campo, per cui le forze armate fanno quello che facevano le ONG.

"C'è in corso una specie di invasione di campo, per cui le forze armate fanno quello che facevano le ONG"

Mi è stato detto che ieri il Ministro Giovanardi ha citato un sondaggio, commissionato da ARCI Servizio Civile, nel quale si dice: "Quali sono le azioni che voi definireste pacifismo?" Su 100 giovani, 93 hanno messo le missioni di solidarietà internazionale come manifestazione di pacifismo attraverso il servizio civile. Poi 80 intervistati hanno segnalato le missioni alle quali partecipano anche i militari.

L'interpretazione di ARCI Servizio Civile forse è diversa da quella del Ministro, nel senso che per noi è un segno di preoccupazione. Questo mescolare le carte che attraverso i media viene perseguito, per noi è segno di preoccupazione. La partecipazione attraverso militari ad azioni così definite dalle istituzioni venga chiamato come segno di pacifismo, per noi, almeno per ARCI Servizio Civile, è un segno di preoccupazione.

Lo segnalo perché dalla ricerca veniva vissuto, non ho capito bene se come preoccupazione o se come opportunità, che questo venire meno di confini sia in realtà una opportunità, se vissuta bene.

A cosa mi riferisco? Lo stesso servizio civile nazionale, nello stesso sondaggio, veniva percepito solo da 6 giovani su 10 come uno strumento di promozione del pacifismo.

Quindi c'è una scommessa per gli enti di servizio civile, far sì che tutti i giovani che fanno servizio civile siano consapevoli che stanno promuovendo la pace.

Nel campo di quello specifico servizio civile all'estero, che è quello per la tutela e la promozione dei diritti umani, questo tema dell'identità si pone con particolare profondità.

Particolare profondità per chi lo vive, il Casco Bianco; particolare profondità per l'ente che organizza quel progetto; particolare urgenza di farlo capire all'opinione pubblica. I tre argomenti vanno, purtroppo, di pari passo, se vogliamo che l'esperienza dei Caschi Bianchi superi la soglia della testimonianza e divenga un elemento di speranza di poter partecipare a quella esperienza.

Da questo punto di vista credo che la responsabilità degli enti nel far vivere come elemento di consapevolezza che, qualunque sia l'attività concreta nella progettualità del servizio civile, qualunque sia l'attività, il servizio civile è un momento di promozione della pace, non lo do per acquisito, perché, nel momento in cui, da parte dell'Ufficio Nazionale ci viene detto che sono stati presentati 3.300 documenti, autodefinitisi progetti di servizio civile nazionale, riterrei irrealistico che in tutti quei promotori di progetti ci fosse la volontà di far vivere come esperienza di pace, percorso di coscienza di pace, le attività promosse in quei progetti.

Questo lo dico in considerazione di un elemento che vorrei discutere. Dalla ricerca viene fuori che alcuni dei Caschi Bianchi sono obiettori di coscienza, altri sono volontari del servizio civile nazionale. È ovvio che siano pochi perché l'esperienza sta nascendo adesso.

Il problema è: che prospettiva viene data? Il tema della dimensione non governativa dei Caschi Bianchi nell'esperienza italiana, e come questa si confronta con la dimensione governativa che invece i Caschi Bianchi hanno a livello di Nazioni Unite, non è un tema marginale. Ma non solo per aspetti organizzativi, per aspetti fondanti.

Ad esempio, da questo punto di vista, che tipo di compromesso è possibile ipotizzare? Quando si va verso l'istituzionalizzazione di un'esperienza che è nata esclusivamente nella società civile, il tema del compromesso per entrare in un mondo istituzionale dobbiamo porcelo e dobbiamo avere anche delle proposte, nel momento in cui si va a questo tavolo di confronto.
Ovviamente sono d'accordo con chi proponeva che la natura extra istituzionale dell'esperienza italiana debba essere mantenuta, ma vanno individuate proposte che permettano, ad esempio, all'interno della politica dell'Ufficio Nazionale del Servizio Civile, di leggere meglio di come è oggi questo specifico campo di attività del servizio civile.
Mi chiedo, ad esempio, se, nella codifica – che attualmente l'Ufficio Nazionale usa per richiedere l'indicazione dell'area di intervento dei progetti – non debba essere meglio evidenziata tutta l'area di progettualità del servizio civile.
Accanto a questo elemento di identità, però, c'è anche la consapevolezza – e la ricerca lo diceva benissimo – che le attività pratiche non necessariamente sono immediatamente riconducibili a quello che, per le Nazioni Unite, è il Casco Bianco.
Per me questo non è un elemento di difficoltà, è un elemento di potenzialità perché può permettere di coinvolgere giovani, che non sono già formati a fare il Casco Bianco prima di entrare in servizio, a vivere esperienze che possono avvicinarli.
È lo stesso vecchio tema del servizio civile degli obiettori, quando si diceva: c'è sempre chi entra poco motivato, l'obiettivo è uscire dal servizio con delle motivazioni.
In ultimo il tema dei progetti trans–nazionali. Per progetto trans–nazionale intendo un progetto che viene svolto anche in Italia ma al quale partecipano giovani di diverse nazioni.
Permettete un atto di umiltà nostro. Forse sarebbe interessante vedere come il tema dei diritti umani in Italia viene letto e vissuto da giovani di altri paesi. Perché non è che in Italia non ci sia la necessità di difendere e promuovere i diritti umani nel nostro paese.
Questo permetterebbe di aumentare le culture che si mettono insieme, in modo tale che l'esperienza dei Caschi Bianchi italiani all'estero possa già avere dentro di sé questi elementi di interculturalità, quando si va all'estero.
Ho cercato soprattutto di mettere in luce alcuni interrogativi, più che alcune risposte.
Termino dicendo che la Consulta Nazionale ha di fronte a sé delle scadenze istituzionali importanti per il lavoro che state facendo voi. Entro gennaio, credo, dovrà essere sottoposto all'esame della Consulta il documento di programmazione economica e finanziaria 2004 dell'Ufficio Nazionale. Quello, come tutti i documenti economici, in realtà è la scaletta delle priorità e degli obiettivi che l'Ufficio Nazionale si propone per il 2004.
Un anno che, da quello che è stato detto nell'ultima Consulta Nazionale, è un anno in cui ancora le risorse economiche sembrano essere sufficienti ma il discorso sul 2005, per quanto riguarda le risorse economiche, è molto più nebuloso.
Quindi usare benissimo il 2004 non è solo far bene il nostro compito di attuare il servizio civile nazionale, ma anche porre le basi perché questo servizio civile nazionale abbia un futuro nei prossimi anni, per giustificare gli investimenti che tutti noi stiamo facendo.

Matteo Mascia
Adesso diamo voce alla rete Caschi Bianchi, ai rappresentanti di questa rete, che sono la Papa Giovanni XXIII, FOCSIV, Caritas e GAVCI. Sentiamo i loro pareri rispetto alle questioni che sono emerse questa mattina ma anche rispetto alle esperienze che hanno accumulato in questi anni.
Farei partire per primo Giovanni Grandi, che è il responsabile del "Servizio Obiezione di Coscienza e Pace" della Comunità Papa Giovanni XXIII, che non solo ha promosso la rete Caschi Bianchi, in quanto responsabile del Servizio dell'Associazione, ma anche perché è uno dei primi obiettori italiani che hanno fatto parte del suo servizio civile all'estero in una situazione, agli inizi degli anni '90, in cui non c'era una legge che riconosceva questa possibilità e quindi come gesto di disobbedienza civile.

Giovanni Grandi,
Servizio Obiezione e Pace
Associazione Comunità
Papa Giovanni XXIII

Giovanni Grandi
Ringrazio tutti voi per avere partecipato a questo convegno, soprattutto per la mole di contenuti che sono emersi da questo convegno e per lo sforzo che è stato fatto da tanti volontari e obiettori di coscienza in servizio civile.
Ricordava ieri il prof. Papisca la giornata che facemmo a Falconara un po' di tempo fa. Andammo a Falconara perché, voi sapete, a Falconara c'è una base delle Nazioni Unite.
Eravamo in partenza per la ex Jugoslavia e, prima ancora di quel momento di Falconara, dove si richiamava profondamente l'interesse da parte del mondo dell'obiezione di coscienza impegnato in questa ricerca di costruzione della pace, il movimento veniva chiamato "Obiettori al servizio della pace".
Il convegno è intitolato "Servire la Pace" e quindi c'è un nesso tra quello che abbiamo cercato di dire 10 anni fa e quello che cerchiamo di riproporre oggi.
A Falconara decidemmo di modificare il titolo dell'iniziativa e venne indicato come slogan il nome dei Caschi Bianchi.
Questo perché riteniamo che, è stato detto prima, perché c'è una legittimazione internazionale che lo conferma, che le Nazioni Unite non debbano essere abitate esclusivamente dai militari, non debbano essere esclusivamente manipolate, come abbiamo visto nell'ultimo periodo, dai governi ma debbano essere modificate soprattutto dai cittadini.
Credo che questo lavoro sull'identità dei Caschi Bianchi ci riconduca ad una figura importante, che ha una sua giuridicità, che è quella della cittadinanza.
Noi siamo cittadini, prima di tutto, quindi abbiamo la possibilità di esprimere la nostra cittadinanza all'interno del servizio civile, all'interno della società. Prima che essere cittadini attivi, siamo cittadini responsabili. Cioè sentiamo una forte responsabilità rispetto al mondo che abbiamo ereditato ed è una responsabilità enorme.
L'abbiamo visto in questi giorni – i dati parlano chiaro – rispetto a milioni di persone che muoiono a causa di varie forme di violenza, ed è questa cittadinanza responsabile che noi vogliamo esercitare.
Siamo responsabili perché sentiamo di dover dare 80, o 90, vite a quella persona, a quel bambino che in Africa, o in qualsiasi parte del mondo, è minacciato dalla violenza. Non ci interessa solo la guerra, ci interessa il conflitto. Ci interessa il conflitto soprattutto quando rischia di sfociare in una violenza diretta verso un essere umano, verso una persona che invece ha il diritto e la

dignità di vivere.
Siamo quindi in quest'ottica e credo che non ci sia una crisi di identità. Credo che l'identità sia molto chiara. Mi dispiace per l'Ufficio Nazionale se non siamo stati in grado di comunicare meglio quello che stiamo facendo, quali sono le nostre attese, però, in 200 persone abbiamo avuto dei processi.
Alcuni di noi sono andati di fronte al Tribunale per diversi anni perché ci siamo autodenunciati. Quello che abbiamo fatto fino a pochi anni fa, l'abbiamo fatto alla luce del sole, non nascondendoci, anzi assumendoci queste responsabilità.
Forse a interrogarsi su quello che stava accadendo sono stati principalmente i giudici e la polizia. È però importante, non come dato di merito, pensare che, tutto sommato, una piccola associazione, che in passato ha avuto il maggior numero di persone sotto denuncia e sotto processo, oggi fornisca dei dati con il maggior numero di ragazzi che vanno regolarmente in servizio civile all'estero.
Perché ci interessa rimanere nell'ambito del servizio civile? Perché lo sentiamo nostro. (applausi)
Perché questa legge, prima di essere una legge dello Stato, è la legge di tutti i cittadini. Quindi questa benedetta legge è nostra. Questa cosa non abbiamo intenzione assolutamente di perderla. E non abbiamo intenzione neppure, visto che vogliamo stare nella legge, di costruire e farci anche valutare da qualcun altro, la vogliamo utilizzare nel migliore delle maniere e non vogliamo fare i panda del servizio civile, ma vogliamo che questa cosa cresca e che, da decine di giovani che fanno questo tipo di esperienza all'estero si passi a centinaia, a migliaia di giovani, perché altrimenti non lo faremmo attraverso una legge, lo faremmo in altro modo. Cioè lo faremmo facendo altre cose.
C'è questa responsabilità, non solo di fronte ai poveri ma anche di fronte alla società, di fronte alla politica. È una responsabilità in movimento perché partiamo da un certo tipo di consapevolezza e usciamo con un altro tipo di consapevolezza.
Se le Nazioni Unite vorranno avvalersi di questa risorsa importante, del meglio della società italiana e del meglio di varie altre esperienze che ci sono in Europa, dovranno scegliere di farlo, perché di questo si tratta.
Non è una responsabilità che noi deleghiamo ai ragazzi ma è una responsabilità che ci sentiamo dentro.
Questo per dire che non siamo un'organizzazione di invio. Gli enti che fanno questo non inviano delle persone all'interno di progetti, ma c'è un'appartenenza forte tra quello che io vivo e ricerco in Italia e quello che tento di portare e di cogliere, da quello che accade all'estero.
Questo perché Marina, quando è nella baraccopoli di Nairobi e risponde quotidianamente alle richieste dei poveri che la interpellano perché hanno bisogno della sanità, hanno bisogno di andare in ospedale, hanno bisogno di attraversare il muro, hanno bisogno di tante piccole cose che mancano, lei sta pagando, sta restituendo qualcosa che io devo restituire.
Su questa cosa non c'è delega.
(applausi)
Credo che il dott. Marino sia una persona per noi molto importante all'interno dell'Ufficio Nazionale, non solo per il fatto che abbiamo avuto la possibilità, serenamente, di confrontarci nell'arco di telefonate, o di altri incontri, e sicuramente il dott. Marino sa che cosa sta bollendo in pentola. Conosce sicuramente i giovani che sono partiti come obiettori di coscienza, conosce

la bellezza dei volontari e delle volontarie che stanno facendo servizio civile e sa quale forza c'è dentro queste persone.
C'è stato un passaggio dall'obiezione di coscienza alla scoperta della necessità dell'obiezione. Oggi siamo in questo momento storico. I giovani che sono in Medio Oriente, in Palestina, o che sono a Nairobi, o nelle favelas del Cile, hanno questa forte consapevolezza.
Oggi, quello che caratterizza il nostro agire, è, prima di tutto, questa fame e questa sete di giustizia che ci dà la forza per costruire veramente una pace a livello globale.
Questa esperienza italiana, che è un'esperienza che dobbiamo condividere con altri paesi, non può rimanere una cosa nostra perché è troppo bella per essere tenuta in uno scrigno, in Italia, è un'esperienza che ci può portare veramente a dare speranza a centinaia e migliaia di persone in tutto il mondo.

"Questa esperienza italiana, che è un'esperienza che dobbiamo condividere con altri paesi, non può rimanere una cosa nostra perché è troppo bella per essere tenuta in uno scrigno, in Italia, è un'esperienza che ci può portare veramente a dare speranza a centinaia e migliaia di persone in tutto il mondo"

Matteo Mascia
Grazie a Giovanni. Grazie anche per la sua capacità di emozionarsi. Lui lavora su questi temi da 10–12 anni eppure ancora ha questa capacità di emozionarsi veramente quando parla di queste cose. Credo sia una cosa estremamente bella e mi piacerebbe vedere anche in altri contesti, in altri luoghi, questa capacità di emozionarsi per le cose che si fanno.
Cedo la parola a Sergio Marelli, direttore generale della FOCSIV e Presidente dell'Associazione delle ONG italiane.
La FOCSIV, nel 2000, si è agganciata alla Rete Caschi Bianchi e ha iniziato ad inviare propri volontari nei progetti di cooperazione che l'organizzazione stava già realizzando nel mondo.

Sergio Marelli
Grazie, Matteo. Adesso è proprio dura perché le cose vere sono quelle che ha detto Giovanni e allora andare avanti è un po' difficoltoso.
Voglio provare a ritornare su altre cose, non meno vere, ma un pochettino più difficoltose perché sono quelle che dobbiamo fare per garantire che voi possiate fare questa esperienza che lui ci ha così ben descritto, partecipando a questa reazione quando parliamo di queste cose, quando ci scorrono davanti le migliaia di persone con cui lavoriamo in questi paesi.

Sergio Marelli,
Direttore generale FOCSIV
Presidente Associazione
ONG italiane

Detto questo mi tocca fare uno strappo e riportarci alle cose, forse, un po' meno emozionanti.
Lo faccio – in questa tavola rotonda l'idea è dire quali sono le prospettive – condividendo con voi qualche preoccupazione, qualche cosa che mi inquieta senza nulla togliere a tutte le cose positive che abbiamo sperimentato, e che molti di voi avranno la possibilità di sperimentare quando poi farete servizio civile all'estero.
Una prima è questa: se è vero che, come abbiamo visto anche dalla ricerca, l'impegno di volontariato nel servizio civile, all'estero in particolare ma non solo, nei Caschi Bianchi ma non solo, è una cosa molto articolata, che pren-

de diverse dimensioni del nostro impegno e delle nostre motivazioni e scelte personali (pace, nonviolenza, human security, sviluppo, difesa dei diritti umani, ecc.) penso che il ruolo di una legislazione, e quindi di un governo, che vuole valorizzare questa esperienza, sia quello di dimostrare un'adeguata coerenza e omnicomprensività.
Allora mi vengono in mente alcune cose che, per me, rischiano di essere poco coerenti. Lo dico perché, siccome parliamo di prospettive e siccome non dubito della volontà e della disponibilità a lavorare insieme per migliorarci, provo a metterle sul tavolo.
Parto dall'ultima cosa detta da Licio (così do continuità a tutte le cose che ha detto, che sottoscrivo e condivido pienamente) che è la questione delle risorse.
Parliamoci chiaro. Io la metto da un punto di vista di coerenza. Licio ha detto: "Quest'anno va bene. Nel 2005 cominciano forse ad esserci dei problemi".
Allora io do tre numeri, i tre numeri che ieri, a colpi di fiducia (ma questo sarebbe tutto un altro discorso) sono stati approvati nella legge finanziaria per il 2004. 50 milioni di euro per sostenere tutta l'attività di cooperazione internazionale delle ONG, 160 milioni di euro per sostenere tutta l'attività del servizio civile, 1.200 milioni di euro per prorogare le missioni internazionali dei militari. Non faccio commenti.
Un secondo problema è la questione della sicurezza dei Caschi Bianchi. Mi ha stupito un po' questa reazione, statisticamente riportata nella ricerca, quando i ragazzi intervistati hanno detto: "Ci sentiamo abbastanza sicuri". Era in questa tendenza la risposta a quella domanda.
Io penso che sia un problema da non sottovalutare. Dico che è un problema da non sottovalutare innanzi tutto per noi che abbiamo la responsabilità di gestire gli enti di invio; assolutamente per noi. Mai sottovalutare questo problema, soprattutto quando abbiamo a che fare con dei ragazzi giovani. E non perché sto denigrando l'entusiasmo giovanile, ma perché, ripeto, ognuno deve apportare il suo ruolo e deve assumersi le sue responsabilità.
È una responsabilità che deve essere quotidiana e di grande attenzione da parte degli enti di invio.
Una sicurezza che può essere aumentata, garantita, tutelata, attraverso due cose. La prima è la sinergia con altri attori, con altri soggetti.
L'impiego dei Caschi Bianchi, non solo per questo ma anche per un problema di sicurezza, non può essere isolato dal rapportarsi con gli altri soggetti che in quella particolare situazione hanno già imparato a muoversi, hanno qualche esperienza in più, hanno delle reti locali che possono garantire la sicurezza dei giovani che mandiamo.
L'altro collegamento, lo accennava il dott. Marino e io lo riprendo fortemente, non può essere svincolato dal Ministero degli Affari Esteri.
Noi FOCSIV abbiamo 600 volontari "tradizionali", parola brutta ma la uso solo per capirci. In molti casi ci siamo trovati a essere più sicuri o buttati in pasto all'insicurezza, per gli atteggiamenti dei nostri ambasciatori in quei paesi. Ce ne sono alcuni che sono straordinari ma c'è qualcun altro che tende, ogni tanto, a fare una classificazione degli italiani e ci sono quelli dei quali ci si preoccupa tutti i giorni e quelli dei quali – e spesso noi siamo in questa seconda categoria – siccome sono quelli che rompono un po' le scatole, sono un po' discoli, stanno in giro per i villaggi dispersi, non partecipano alle feste rituali del 2 giugno, ogni tanto ci si dimentica che ci sono dei cittadini italiani in quel paese, prima ancora che volontari, prima ancora che volontari in ser-

vizio civile, prima ancora che Caschi Bianchi.
Lo ripeto, non solo per una questione di sicurezza ma anche per una questione di sicurezza, questo ritardo di coordinamento, di collaborazione, di coinvolgimento, del Ministero degli Affari Esteri rispetto al servizio civile, per me, è una grossa preoccupazione che deve essere recuperata.
Il terzo elemento di coerenza che mi preoccupa un po' è il problema della sussidiarietà. Ne abbiamo già parlato ieri, ne abbiamo parlato a lungo. Vorrei riprenderlo in questa maniera. Non c'è dubbio – lo ha detto Giovanni molto meglio di me, io faccio solo un flash – questa legge è la nostra. Ma io direi di più, questa esperienza è la nostra.
Questo è un *motus* che viene da noi, dalla società civile, da noi cittadini, dalle nostre organizzazioni e dalle nostre associazioni.
Una legge, appunto, non può, se non valorizzare, nell'ottica della sussidiarietà, queste esperienze. Non deve sostituirsi. Ma non basta non sostituirsi, che sarebbe la cosa peggiore. Sto pensando che cosa capiterà dopo questa frasetta dentro alla Costituzione Europea che, va bene, costituiamo questo corpo civile, corpo di pace. Al di là dei nomi, il problema è, dopo, come verrà attuata.
Ieri il dottor Gozi ci ha detto: "non allarmatevi, abbiamo fatto il possibile, abbiamo inserito il concetto. Adesso tutto dipende da come si applicherà".
Allora, prima di partire ad applicarla, io voglio riprecisare questo: è la sussidiarietà? Ci intendiamo? Perché, se ci intendiamo, allora andiamo avanti bene. Non solo il disastro della sostituzione ma la sussidiarietà è qualche cosa che impone la valorizzazione.
Le istituzioni ci devono sostenere. Devono sostenere questa esperienza, che è nostra e che viene da noi. E devono sostenerla anche dentro il riconoscimento di questa responsabilità, di questa credibilità, mettetela come volete, che viene dall'esperienza con la quale abbiamo dimostrato di saper gestire le questioni.
Allora, almeno chi ha dimostrato di sapere gestire le questioni, le situazioni anche complesse, deve essere, oltre che non sostituito, valorizzato e coinvolto nei percorsi decisionali.
I percorsi decisionali non avvengono solamente quando la Consulta nel mese di gennaio dovrà decidere quanti soldi allocare. È importantissimo, ma lo sono anche le scelte quotidiane, rispetto alle quali, in nome sempre di questa coerenza, bisogna che ci spieghino un po' di più perché, da un lato, ci viene detto che, costruendo un muro lo si fa per aumentare la sicurezza e, dall'altra parte, ci si dice che, siccome c'è più insicurezza di prima, non si mandano i volontari in Palestina, nei territori occupati. Lo devono spiegare perché non lo capisco.
(applausi)
Era una provocazione, ne chiedo scusa, però questa questione non ci è andata giù, perché in Palestina ci siamo, lo sappiamo com'è la sicurezza, forse lo sappiamo più di qualcun altro. Comunque vorremmo, almeno, ottenere il risultato che, se i volontari in servizio civile non vengono mandati per questioni di insicurezza nei territori, allora si dica chiaramente che quel muro non serve a niente. E quindi lo buttino giù questo muro! E non vengano a dirci che serve per aumentare la sicurezza. Altrimenti non ci capiamo.
Allora sussidiarietà, dentro una dimensione europea. Benissimo. Dobbiamo

"Bisogna che ci spieghino un po' di più perché, da un lato, ci viene detto che, costruendo un muro lo si fa per aumentare la sicurezza e, dall'altra parte, ci si dice che, siccome c'è più insicurezza di prima, non si mandano i volontari in Palestina, nei territori occupati"

applicare questo articoletto della Costituzione Europea. Bene.
In questa dimensione europea cancelliamo il termine "contingente". Io non sono uno fantasioso però mi crea sempre un po' di prurito perché, lo diceva Licio, chiariamo definitivamente che gli aiuti umanitari sono una cosa e le altre cose sono un'altra, fin quando non sostanziamo questa chiara scelta di demilitarizzazione del servizio civile, anche attraverso l'uso di linguaggi, l'uso dell'informazione, l'uso delle televisioni e dei media per far capire che sono due cose diverse, non per continuare a dirci, come ha fatto ieri il Ministro, che poi alla fine siamo tutti volontari. Io non lo so! Però, voglio dire, io mi sento un volontario diverso da qualcun altro e nulla tolgo alla bontà, alle scelte, per carità! Siamo ancora in un paese libero.
Ma se questa dimensione europea è in un'ottica di sussidiarietà, allora io dico che bisogna valorizzare queste esperienze, consentirci di fare rete tra di noi, tra quelle associazioni che in Europa stanno, come noi in Italia, lavorando su queste tematiche.
È da qui che si riuscirà a capire, a livello europeo, che cosa la legislazione potrà recepire (questa è una responsabilità per noi); da questa nostra presa di coscienza dobbiamo anche ragionare in una prospettiva europea e non fare l'inverso. Noi ad addormentarci e a non riflettere su questa prospettiva o, dall'altra parte, la legislazione che corre più veloce e che viene a dirci che cosa vuol dire europeizzare l'esperienza del servizio civile.
Terza preoccupazione: per coerenza, io chiederei che la prossima riforma Moratti metta obbligatoriamente nei percorsi della scuola, nei programmi didattici, nei libri, nei sussidiari, la questione della pace, della nonviolenza, della mondialità, del servizio civile. Perché, attraverso questi strumenti, non tanto e non solo perché probabilmente molti più giovani (lo diceva Giovanni) di quanti non sono oggi, capiranno la straordinaria opportunità che gli viene offerta per fare il volontario all'estero in situazioni così diverse e così drammatiche.
Dall'altra parte – questo l'ho già detto ieri e quindi lo dico in una frase – questa è l'unica strada che io vedo per costruire cittadinanza europea.
Se no questa questione ci passa sopra le teste. Bisogna andare a spiegarlo, con parole e con metodi diversi, ai bambini delle elementari e agli adolescenti delle scuole superiori, che questa è una strada per costruire cittadinanza attiva a livello di Europa, per costruire un'Europa che non è l'Europa dei governi ma che è l'Europa dei popoli, che è la nostra Europa, l'Europa dei cittadini.
Per questo dico che è stato straordinario il bando speciale per il semestre italiano dell'Unione Europea, perché, al di là di mille altre cose, per me è stato il grande obiettivo che ha raggiunto. Cioè far capire che mentre la conferenza governativa cerca un accordo su un testo di Costituzione, i cittadini, i giovani, i ragazzi hanno avuto l'opportunità, e bisogna ringraziare di questo il governo, di fare già un'esperienza di partecipazione, di condivisione, di cittadinanza attiva europea.
L'ultima cosa, una riflessione per noi, perché non si può solamente chiedere, sempre per essere coerenti.
La ricerca ci dice che i Caschi Bianchi non sono soltanto una *Stand–by Unit*, cioè qualcosa che quando scatta l'emergenza bisogna muoverla.
Se questa esperienza va ben al di là (pace, sviluppo, ecc., ecc.), abbiamo visto che si interviene nel microcredito e in cose molto diverse; io penso che allora va benissimo dire che questa esperienza non è solamente per quando bisogna "schierare" una forza di interposizione nei conflitti. Perfetto.

Allora ci deve essere una chiara coscienza dentro di noi, enti di servizio civile, dentro i ragazzi di conseguenza, nelle nostre azioni di formazione, che, se questa è una azione a tutto campo, c'è una parola chiave, che è un approccio, che è un metodo, che è un pilastro fondamentale: partenariato. Cioè se è a tutto campo, se è anche intervenire nello sviluppo, se è anche intervenire nella tutela dei diritti umani, non può prescindere da progettare l'impiego dei ragazzi, Caschi Bianchi o servizio civile che siano, in partenariato con realtà omologhe del luogo, della situazione, del paese dove andiamo ad operare, dove inviamo questi ragazzi. È fondamentale, ve lo dico davvero, dall'esperienza di trent'anni dentro le ONG.
Se non imperniamo tutto questo intervento con un dialogo, con una progettualità comune, insieme ai partner locali, che progettualità c'è? Che senso ha? Qual è l'obiettivo dentro il quale, insieme con la realtà locale, decidiamo di mandare dei ragazzi? Io penso che corriamo dei grossi rischi, forse quelli che noi ONG abbiamo corso trent'anni fa. Almeno non ripetiamo gli errori che abbiamo già valutato come un disastrosi e negativi.
Anche a livello normativo, pensando al servizio civile all'estero, in questa accezione ampia, penso che la questione del partenariato debba assumere più valore, deve essere messa come *conditio*. Non si può prescindere da questa cosa.
L'ultima cosa che dico è: per questo e in nome di questo (poi tutte le verifiche e i controlli devono esserci), bisogna andare fino in fondo e bisogna valutare fino in fondo. Ma se il problema è che, per consentire che questa esperienza straordinaria sia un'esperienza straordinaria anche per voi ragazzi che partirete, per costruire relazioni di partenariato, bisogna uscire da questa ipocrisia per cui, tutte le volte che a livello legislativo diciamo: "Occorrono anche delle risorse per gli enti, perché sappiano e possano stabilire queste relazioni di partenariato, perché sappiano costruire relazionalità e progettualità", se non usciamo da questa ipocrisia io ho paura che, anche se questo concetto del partenariato venisse recepito, resterebbe lì come un altro slogan, come un'altra lettera morta che a poco serve.
Grazie e scusate della provocatorietà.

Matteo Mascia
Grazie a Sergio Marelli del suo intervento.
Darei subito la parola a Don Giancarlo Perego, responsabile dell'Area Nazionale della Caritas Italiana, anch'essa ente membro della rete Caschi Bianchi.

Don Giancarlo Perego

Don Giancarlo Perego, responsabile area nazionale Caritas Italiana

Innanzi tutto alcune provocazioni che possono servire a costruire il rapporto con l'Ufficio Nazionale, con la nuova legge sul servizio civile e con le esperienze che si stanno valutando, ma anche in continuità con quanto è stato detto la prima sera, e anche ieri, in ordine a questa Europa che vogliamo, ma anche al servizio alla pace e alla difesa dei diritti umani.
Una prima richiesta, secondo me importante, è quella di non disperdere un patrimonio (lo abbiamo chiamato tesoro alla fine della nostra ricerca di valutazione dell'esperienza dell'obiezione di coscienza), di non disperdere questo tesoro dell'obiezione di coscienza.
Abbiamo scoperto dal 1972 come l'obiezione di coscienza non è semplice-

mente un diritto ma è una storia, una alternativa. Un'alternativa dentro questo mondo, dentro le relazioni di questo mondo, dentro le relazioni politiche di questo mondo, dentro le relazioni personali di questo mondo.
Chiedo all'Ufficio Nazionale che emerga questo popolo di persone, emerga la possibilità che non solo la dichiarazione di obiezione di coscienza sia possibile come è stata resa possibile attraverso una legge che ha riconosciuto questo diritto, ma che sia esigibile sul piano politico e che quindi l'Albo Nazionale degli Obiettori di Coscienza mostri che questo popolo, che al 70% ha detto no a una guerra in Iraq, vede poi morire proprie persone in Iraq, entrare in guerra in Iraq.
Vogliamo che questo popolo abbia un peso politico e quindi all'Ufficio Nazionale gestire questo Albo e, attraverso questo Albo, queste persone, attraverso una commissione di difesa popolare nonviolenta che sarà istituita, si costruiscano anche le proposte politiche e sociali, attraverso le quali questo paese mostri il suo volto, il suo desiderio di ripudiare la guerra, che è un diritto fondamentale, affermato nella nostra Costituzione.
Un secondo aspetto, credo importante, è, dentro l'obiezione di coscienza, valorizzare l'esperienza nuova del servizio civile perché il servizio civile, anche all'estero, diventi un luogo di incontro dentro il conflitto ma anche un luogo di incontro e di proposta che va oltre il conflitto, che studia le cause del conflitto, che cerca di costruire le ragioni del conflitto e quindi informare in maniera precisa di tutte le realtà conflittuali dentro questa nostra storia.
Abbiamo fatto recentemente una ricerca sui conflitti dimenticati. È paradossale che, sulla nostra stampa, emerga al 90% un conflitto, quale ad esempio l'Iraq, e per gli altri 50 conflitti presenti nel nostro mondo ci siano soltanto poche parole, pochi articoli, poche immagini.
Non possiamo guardare in maniera diversa, secondo interessi politici o economici, i conflitti che capitano dentro la nostra storia, dentro il nostro mondo, ma fare in modo che questi conflitti emergano in tutta la loro gravità e dicano a ciascuno di noi come la guerra è irrazionale, è immorale, è irragionevole sotto tutti i punti di vista, è inutile.
Credo che questo aspetto sia un compito molto importante che nasce da questo popolo, che viene riconosciuto come un popolo che ha una valenza politica dentro questo nostro paese.
Allora capite che il Casco Bianco, di cui abbiamo parlato, è il frutto di questo popolo di pace, che ha messo quelle bandiere, che ha fatto obiezione, che vuole che il nostro paese si presenti dentro un conflitto in maniera alternativa alla realtà e all'esperienza militare.
Quindi il Casco Bianco diventa un testimone di una cultura, ha un mandato, è un custode, non perché gli viene delegato qualcosa ma è colui che porta qualcosa dentro le realtà del conflitto. Non è una persona isolata, deve essere una persona che, dietro di sé, ha anche un governo, quindi riconosciuto, una persona che dietro di sé ha un'associazione, è una persona che dietro di sé ha una storia personale di azione dentro il nostro mondo, anche il nostro mondo locale che tante volte vede generare situazioni di violenza e di conflittualità.
In questo senso il Casco Bianco è un operatore di pace.
Questo Casco Bianco diventa anche colui che ricorda con fermezza e semplicità, dicevamo prima, l'inutilità, l'irrazionalità e l'immoralità della guerra.
Ancora una volta il nostro Stato ha approvato 1.200 milioni di euro per i militari e 160 milioni di euro per il servizio civile, 50 milioni di euro per la

cooperazione internazionale.
Capite allora che mi preoccupano quei 160 milioni di euro per il servizio civile perché, come si diceva, il 2004 è un momento di passaggio, vive ancora delle risorse e dell'investimento che è stato fatto sull'obiezione di coscienza.
Se nel 2005 queste risorse, 160 milioni di euro, saranno conservate da 43.000 giovani in servizio civile nel 2004, ritorneremo a 20.000 persone. Quindi dovremo essere molto attenti e molto accorti a che non si abbassi la guardia dall'investimento sul servizio civile, che sia veramente un investimento forte sui diversi campi, anche sul servizio civile all'estero nelle sue dimensioni di difesa dei diritti, nella sua dimensione di servizio alla pace.
Un Casco Bianco che nasce da questa cultura lavora anche per la riconciliazione e la pace. Lavora per riconciliazione, pace e giustizia insieme. Abbiamo visto come il titolo fa andare a braccetto queste due parole, pace e giustizia.
La nostra cultura morale, dentro i messaggi della pace, dal 1968 ad oggi, il magistero sociale ha fatto andare a braccetto, ha fatto baciare insieme queste due parole, giustizia e pace. Non c'è pace senza giustizia, la giustizia chiede, per essere garantita, la pace.
Credo che sia molto importante che queste due parole viaggino insieme dentro i nostri percorsi progettuali.
Un Casco Bianco diventa un difensore dei diritti umani, ma non soltanto un difensore della teoria dei diritti umani, un difensore della esigibilità dei diritti umani.
Oggi non abbiamo bisogno, ancora una volta, di richiami ai diritti fondamentali che sono scritti, purtroppo, in troppe carte. Abbiamo bisogno della esigibilità di questi diritti e di lavorare perché la politica sociale, la politica internazionale, la politica estera, renda esigibili questi diritti.
Se guardiamo soltanto in casa nostra vediamo come l'esigibilità di questi diritti sia ancora molto difficile.
Oggi è il 18 dicembre, giornata mondiale dei diritti dei migranti e delle loro famiglie. Abbiamo fatto una ricerca come Caritas Italiana su questo tipo di incrocio fra tutti i diritti che sono affermati dei migranti e delle loro famiglie, in tutti i trattati internazionali e abbiamo concluso come questi diritti affermati hanno, di fatto, ancora bisogno di essere esigiti e come alcune leggi nazionali, di fatto, taglino le gambe ad alcuni diritti che sono affermati.
Il rifugiato, il chiedente asilo, colui che è espulso, non ha diritto a poter controbattere questa espulsione, non ha il diritto della difesa. Le persone che sono nel nostro territorio che si ammalano, non hanno diritto alla salute. Le persone che, bambine, vengono nel nostro territorio perdono mediamente un anno prima di entrare a scuola.
Capite allora come il tema della esigibilità dei diritti è un aspetto concreto e molto importante sul quale lavorare anche attraverso i nostri progetti.
Il Casco Bianco, che coniuga pace e giustizia, lavora anche per questo. È un Casco Bianco sul quale noi lavoriamo e cerchiamo di lavorare insieme, un Casco Bianco che si affianca ad altri giovani che lavorano all'estero in un impegno di solidarietà che è attenzione preferenziale per i poveri e gli esclusi.
Non possiamo dimenticare questo.
Noi lavoriamo per la pace, lavoriamo per la giustizia, accanto alle persone che sono vittime della guerra, vittime dei conflitti, vittime di ingiustizie.
Questo incontro è straordinario. Questo incontro è straordinario sul piano politico ma anche sul piano della concretezza delle storie che nascono, delle

consapevolezze che nascono.
È un Casco Bianco, quello che vogliamo, che genera, un Casco Bianco capace di coinvolgere l'ambiente della sua famiglia, del suo paese, della sua parrocchia, della sua associazione perché tutti conoscano i conflitti dimenticati, tutti conoscano le ingiustizie e tutti si rendano responsabili alla stessa maniera di questo.
L'annuncio che il Casco Bianco è chiamato a fare, l'importanza dell'informazione, credo che oggi sia significativa in un momento in cui la stampa è purtroppo controllata e manda informazioni sbagliate e false sulla realtà dell'ingiustizia, sulla realtà della guerra, sulla realtà dei fatti che, purtroppo, rovinano il nostro mondo, anche a livello di ambiente, di cultura generale.
È un Casco Bianco, quello che vogliamo, che guarda al mondo come a una casa in cui tutti sono cittadini. L'abbiamo ripetuto diverse volte in questi giorni. Tutti hanno dei diritti fondamentali. Per noi cristiani la mondialità è una necessità, è un volto dell'essere Chiesa, è il nome della cattolicità.
Essere cattolici significa essere aperti al mondo.

"È un Casco Bianco che fa politica quello che vogliamo"

È un Casco Bianco che fa politica quello che vogliamo, un soggetto non residuale, non mandato, escluso, isolato, con la sua azione, magari benedetto e premiato per alcune sue azioni ma che fa politica, denuncia le strutture del peccato che generano, o dimenticano, conflitti e violenza, che dimentica il commercio delle armi, che dimentica il razzismo, che dimentica il razionalismo, che dimentica il nazionalismo, che dimentica il leghismo becero, la chiusura, gli ostacoli alla mobilità, le dimenticanze dei popoli.
Un Casco Bianco che fa politica perché, con la sua azione, ricorda tutte queste leggi, tutte queste azioni che sono culturalmente, politicamente ingiuste e vergognose.
È un Casco Bianco che sente la responsabilità a non rimanere solo ma a coinvolgere tutti, perché, ce lo ricordava bene nella "Sollecitudo Rei Socialis" Giovanni Paolo II: tutti siamo responsabili di tutti.
Questa consapevolezza, credo, che insieme siamo chiamati a maturare di un Casco Bianco che è antenna di pace, raccoglie e fa arrivare alla scuola, alla cultura, alla politica, i messaggi importanti che rendono più vere le nostre azioni, più morali le nostre leggi, più capaci di attenzione a tutti i nostri progetti, a tutti i nostri programmi.
Questo Casco Bianco per noi non è un sogno, una figura che nasce dalla nostra fantasia della carità, di questi trent'anni di storia, ma che vuole essere anche un dono importante dentro questa Europa che cerca di darsi una Costituzione partendo dal ripudio della guerra e cerca anche di darsi dei corpi volontari umanitari che noi vogliamo siano sempre di più chiamati con il giusto nome, corpi civili di pace.
Un sogno che oggi, secondo me, in questo convegno, ha visto delle proposte molto importanti, molto concrete. Un sogno col quale ciascuno di noi vuole veramente svegliarsi per costruire dei progetti che siano nuovi e significativi.

Matteo Mascia
Siamo all'ultimo intervento, di Don Angelo Cavagna, fondatore e presidente del GAVCI. Ha scritto vari libri sull'obiezione di coscienza però a me piace ricordarlo come maestro, per me, obiettore di coscienza dei primi anni '80,

ma credo anche per tanti obiettori di coscienza di oggi e di ieri. Maestro valoriale e maestro spirituale.
È stato guida sicuramente per alcune nostre scelte e ci ha accompagnato e sostenuto, non solo da un punto di vista di valore ma anche di azione concreta.
Per questo credo che nella scaletta era messo ultimo, è stata la scelta migliore tenerlo ultimo perché possa, per questo suo essere maestro di vita e di valori, accompagnare, con queste sue parole, in questo momento conclusivo di questo convegno.
Grazie, Padre Angelo.

Padre Angelo Cavagna,
Presidente GAVCI

Padre Angelo Cavagna
Adesso dico quel che penso su alcuni punti che ritengo nodali. Mi riaggancio un tantino al discorso di Mons. Bregantini e del prof. Andreoli all'inizio di questo incontro.
Noi vogliamo un servizio di vera pace – credo sia stato sottolineato da tutti – di vera pace, di nonviolenza, di alternativa alla guerra e al sistema di guerra.
Questo vorrei proprio precisarlo bene. Sistema di guerra. Perché, se io chiedo a una persona di buon senso: "Tu sei d'accordo con tutto questo commercio delle armi?" "No, perbacco!" "Con le spese militari? Tutte queste spese che continuano ad aumentare in tutto il mondo?" "No, no." "Allora, secondo te, ci vogliono gli eserciti o no?", allora mi guarda un pochino e di solito dice: "No, gli eserciti ci vogliono perché se no …". Dopo io dico: "Dopo l'esercito vuole le armi e vuole quelle più avanzate. Quindi c'è la gara scientifica, la ricerca scientifica. Il Papa ha detto che metà dei cervelli umani non studiano per far vivere la gente, studiano per farla morire" e ha detto: "Disertate i laboratori della morte" Allora? Una volta inventata un'arma prodigiosa bisogna costruirla. Costruirla vuol dire industria, mica fanno un missile o due, ne fanno delle montagne. Allora bisogna venderle. Allora il commercio. Poi, per vendere, ci vogliono i soldi, e via dicendo.
Lo diceva – io lo chiamo il grande stratega – Alberto Sordi, che è scomparso da non molto tempo, "Finché c'è guerra, c'è speranza". Chi non ha visto quel film? Ogni tanto lo danno alla televisione, conviene vederlo "Finché c'è guerra, c'è speranza".
È un sistema di guerra e noi dobbiamo opporci a questo sistema in blocco, costruendo un sistema di pace.
Qui sono stati sottolineati giustamente vari aspetti, la giustizia, ecc., i diritti umani. Nel primo libro che io ho scritto, "Per una prassi di pace", si parlava delle molte vie alla pace, per costruire. Innanzi tutto il servizio civile, perché la pace non è assenza di guerra. Anche se non c'è guerra ma non c'è da mangiare, se non c'è un'assistenza sanitaria adeguata, se non c'è libertà, non si può chiamare pace quella roba lì.
Però dove c'è il sistema di guerra, o c'è guerra, addirittura, in atto, non ci può essere pace, per cui l'antimilitarismo è l'alternativa al sistema di guerra.
Faccio notare che la recente legge, la 64, sul servizio civile, all'art. 1 mette in chiaro che il servizio civile, anche all'estero, serve a "concorrere, in alternativa al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed attività non militari".
Io sono strabiliato quando l'ho visto. Art. 1 del servizio civile, quindi legislativamente il servizio civile non si può scorporare dall'impegno per costruire

la pace, sia in senso positivo (condizioni di pace), sia in senso negativo (antimilitarista).
Oggi la vera obiezione di coscienza e il vero servizio civile si regge sui veri obiettori e obiettrici e sui veri enti di pace e nonviolenza.
Non so se è vero, magari me lo può precisare il dott. Marino, se c'è una preferenza nel servizio civile, una priorità per gli enti pubblici, cose così, perché … per lo meno ho il sospetto, non è un giudizio, ma un sospetto ce l'ho, che questa enfasi di propaganda per il servizio civile, sia quasi un'operazione dettata dal fatto che se sono molti i ragazzi in servizio civile, gli enti pubblici possono risparmiare soldi sul personale. Per lo meno c'è un rischio.
C'è il pericolo che i ragazzi che fanno il servizio civile, quando hanno finito il servizio vanno a cercare il lavoro e dove loro vogliono lavorare c'è un altro che fa il servizio civile. Allora non sarebbe un servizio di pace. Bisogna stare attenti ed evitare queste cose.
Al contrario il sistema politico–militare della Nato oggi, nel suo complesso, si contrappone a tutto il discorso che abbiamo fatto in questi tre giorni. Si regge su un patto scellerato, ossia il nuovo modello di difesa.
Voglio ricordarlo e dirlo chiaro questo, perché ogni tanto si fa finta di non sapere, oppure per davvero non si sa.
Nel 1989 è crollato il muro di Berlino. Nel 1990 si è sciolto il patto di Varsavia. Era chiaro che doveva sciogliersi anche la Nato.
Invece si sono riuniti ed hanno cominciato a parlare di un nuovo modello di difesa. Un po' sospettavo ma non ero così certo, allora sono andato a cercare.
Un parlamentare, non so come, mi ha mandato un testo presentato in Parlamento, ufficialmente dal Ministero della Difesa, dal governo, nell'ottobre 1991, intitolato "Linee di sviluppo delle forze armate negli anni '90", dove, leggendo, ho trovato il nuovo modello di difesa, che vuol dire non più la difesa di confini della patria ma degli interessi vitali della nazione in qualsiasi parte del mondo. A scanso di equivoci, dopo spiega "Per interessi vitali sono da intendere le materie prime presenti nel terzo mondo necessarie all'economia dei paesi industrializzati". E, se ci fosse ancora qualche dubbio, aggiunge: "In questo quadro l'Europa, in particolare l'Italia, avrebbe il ruolo di ponte politico ed economico". È il documento sulle forze armate. Economia, politica, tutto dentro lì, in questo disegno tra i paesi industrializzati e il terzo mondo.
Io ho fatto un articolo, citando queste cose, patto scellerato, e l'ho paragonato a quello del 1885, la Conferenza di Berlino dove i rappresentanti dei paesi industrializzati si sono riuniti a Berlino, hanno messo sul tavolo la carta geografica dell'Africa e hanno detto: "Non facciamo la guerra tra di noi, ce la spartiamo di comune accordo" e se la sono spartita.
Poi hanno mandato gli eserciti a dire che andavano a portare la civiltà in Africa e invece andavano a fare questa cosa orribile. Orribile.
Per cui dico, oggi, veramente questo è il contrario di tutto quello che noi abbiamo pensato ed ha ragione Andreoli, l'occidente non è il mondo civile, bensì incivile.
Perché quello si sta facendo di fatto, non solo l'Italia, io ho citato questo documento perché è preciso, ma anche in Francia, vi ricorderete, quando qualche anno fa hanno ripreso a fare gli esperimenti nucleari, hanno spiegato che era necessario, erano pronti a difendere non solo il territorio francese, come diceva De Gaulle, solo per la difesa, ma allargato per la difesa "des intérêts

vivant de la nation", per gli interessi vitali della nazione. Interessi vitali che abbiamo sentito cosa vuol dire.
Allora, in questo quadro, ecco perché è importante, quando si parla di Caschi Bianchi, decisivo è l'elemento formativo, anche come cultura.
In Africa i ragazzi sanno della conferenza di Berlino del 1885. Qui lo chiedo – ho fatto le prove quando mi chiamano a parlare anche nelle scuole superiori, o all'Università. "Alzi la mano chi sa cos'è la Conferenza di Berlino del 1885". Quasi nessuno. Ogni tanto uno o l'altro, ma proprio uno o due, non si va più in là.
Invece i ragazzini lo sanno in Africa perché ormai, nelle scuole, lo dicono da dove vengono.
Lo sanno, ci considerano come dei delinquenti. Quando siamo andati con i Beati Costruttori di Pace in Congo, l'anno scorso in febbraio, dove c'è una guerra terribile, di cui non si parla (fa parte di quelle guerre lasciate sotto silenzio), siamo arrivati in una cittadina e la gente ci guardava, tutti questi pullman. "Cos'è?". Si sono avvicinati: "Voi chi siete? Siete dell'ONU?" "No, non siamo dell'ONU" "Da dove venite?" "Dall'Europa" "Chi vi manda?" "No, siamo noi che veniamo perché sappiamo che siete in questa situazione" "Va bene. Perché – mi ha detto un ragazzo che avrà avuto 13 anni – noi sappiamo che ogni volta che arrivano i bianchi, per noi arrivano dei disastri.".
Questa è la mentalità che si sono fatti di noi. Rendiamoci conto che non siamo più l'occidente simbolo di civiltà, ma siamo simbolo di inciviltà, grazie a questa situazione nel suo complesso.
Un'altra idea da sfatare, è bene chiarirlo, per la riforma dell'esercito, esercito professionale. Io ho scritto che gli obiettori di coscienza hanno messo in crisi l'esercito.
Attorno al 2000 il numero di obiettori andava quasi ad equiparare quello dei militari, con la differenza che gli obiettori aumentavano di 10–20.000 all'anno. Ancora qualche anno e l'esercito si sarebbe ritrovato senza base.
Allora sono ricorsi all'esercito professionale ma anche qui il Ministro della Difesa, ogni volta che parla, fa un'ipotesi diversa: o di ritornare alla leva obbligatoria, oppure di preferire le truppe mercenarie, costano meno e sono più addestrate. Oppure gli immigrati, da mettere dentro, come difatti avevano tentato adesso. Infatti si è opposto Bossi. Accettare nell'esercito i discendenti degli italiani emigrati all'estero. Insomma le tenta tutte e non sa più cosa prendere.
Però non si dice una cosa, che vorrei chiarire, perché nella legge 331, mi pare, quella sull'esercito professionale, non è abolito il servizio militare obbligatorio.
Il Ministro Giovanardi ha usato la parola giusta, è sospeso. Dopo però non ha spiegato perché è sospeso. È sospeso perché, se non si raggiunge il numero di 90.000 soldati volontari, come previsto nella legge per l'esercito professionale, in caso di guerra, in caso di emergenza internazionale – cito la legge, non aggiungo virgola – possono essere obbligati chiunque, salvo ciò che è previsto nella legge per gli obiettori.
E poi specifica: il servizio militare obbligatorio in caso di guerra, in caso di emergenza internazionale, dura 10 mesi, prolungabili in caso di guerra. Non prolungabili una volta, prolungabili in caso di guerra.
Si crede invece che con questa legge, tutti sono liberi, se uno vuol fare il militare lo fa, se non vuole farlo non è obbligato.
Noi del GAVCI abbiamo suggerito perciò a tutti i giovani che non vogliono

trovarsi domani in guerra, di fare la dichiarazione di obiezione di coscienza. Parlando con il Ministro Giovanardi una volta mi disse: "Lo faranno dopo, quando saranno chiamati". "No, dopo magari dite che dovevano farla prima".
Io lo suggerisco anche alle ragazze perché le leggi cambiano. Prima non potevano fare il militare, adesso lo possono fare volontariamente. Se domani non basta, cambiano le leggi (avete voluto la parità), mettetevi al sicuro. Ha un valore anche morale e culturale.
Una parola sola per la Chiesa, perché anche la Chiesa non è ancora arrivata alla fine, alla svolta.
Il Papa ha fatto delle dichiarazioni fortissime ma il catechismo della Chiesa universale, quello del Vaticano, contiene ancora la dottrina della guerra giusta, non è ancora cancellato.
Invece una novità assoluta, buona, direi storica, è nel nuovo catechismo degli adulti della Chiesa italiana, la verità vi farà liberi. Al capitolo 26 e 28 c'è un cambiamento strepitoso, veramente in senso radicale. Abolita la pena di morte, abolita la guerra. Lo dice chiaro che si dovrebbe togliere agli Stati il diritto di farsi giustizia da soli, con la forza. Tra l'altro, e termino, specifica che anche l'ONU dovrebbe essere cambiata.
Si auspicano istituzioni internazionali sopranazionali, quello che invece non vogliono i governi, né per l'Europa, né per l'ONU. Così tutti dicono che il mondo è diventato un villaggio planetario. Io dico che è senza sindaco e senza consiglio comunale. Allora è un paese di matti, come difatti è il mondo attuale.
Ci vuole una vera autorità sopranazionale, minimo. Certo, non la centralizzazione. Ci sono delle proposte precise, le ho trovate anche ultimamente. Cioè non da tutti i paesi ma una soluzione federativa, dove i rappresentanti dell'Europa, rappresentanti dell'insieme dei paesi africani associati, Sud America, ecc., una cosa leggera ma un vero governo sopranazionale, un minimo di vera autorità.
L'art. 11 dell'Italia è preciso. La prima metà, che viene di solito citata, dice: "L'Italia ripudia la guerra come mezzo di offesa alle libertà degli altri popoli e come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali". Già così sarebbero illegali tanti interventi italiani in guerra. Ma poi c'è la seconda parte, che quasi mai viene citata. "L'Italia è pronta a rinunciare a parte della propria sovranità – quindi vera autorità – per istituzioni internazionali che garantiscano giustizia e pace per tutti i popoli".
Giustamente è stato richiesto che questi diritti, che sono sanciti bene nella Carta dell'ONU, vengano applicati, vengano anche imposti.
Allora ci vuole una vera autorità sopranazionale. Via tutti gli eserciti, come quando si è fatta l'unità d'Italia, via l'esercito del Piemonte e del ducato di Milano, un solo esercito per l'esterno e all'interno un corpo di polizia, che è una cosa diversa dall'esercito.
Parola di generale dell'esercito, Bruno Loi. Sembra strano, ma per me è pacifista. Alcune volte i militari veri e onesti sono i miei più grandi collaboratori, perché mi ha detto: "Non si possono mandare gli eserciti a fare azioni di polizia internazionale. Sono fatti per andare allo sbaraglio. O io sbaraglio te, o tu sbaragli me. Il soldato deve essere addestrato ad uccidere bene, perché un soldato che ha problemi per uccidere è un soldato che non vale. Invece il poliziotto non ha lo scopo di uccidere, neanche gli assassini, ha un certo uso della forza armata ma uso non omicida della forza, non letale". Una distinzione essenziale. Posso dire che ho convertito la gran parte dei pacifisti a un certo uso anche della forza armata da parte di una vera polizia internazionale.

Matteo Mascia
Grazie a Padre Angelo. Gli spunti sono stati tantissimi. Abbiamo avuto poco tempo in questi giorni per avere un coinvolgimento sulle domande.
Anche oggi non abbiamo molto tempo però sarebbe auspicabile e credo farebbe piacere a tutti qui sentire le impressioni sulla sessione di questa mattina, sulla ricerca, sulle proposte che sono emerse, sulle aperture notevoli che ci sono state.

Voce maschile
Nell'elargire l'8 per mille chiedo di poter specificare di volerlo devolvere ai fini della pace.

Matteo Mascia
Questa è una bella domanda. Non abbiamo gli interlocutori, probabilmente con cui rapportarci, però se Don Perego vuole dirci qualcosa

Don Perego
Sì, c'è già questa possibilità. Infatti, già da quattro anni, Mons. Nicola, allora, oggi cardinale Nicola, che guidava il sostentamento del clero ed era il rappresentante della Conferenza Episcopale in ordine a questo, interpellò Caritas Italiana perché parte delle risorse dell'8 per mille erano state destinate, con lettera accompagnatoria precisa di alcuni offerenti, a programmi di pace al servizio civile. Quindi ogni anno, da tre anni a questa parte, la Conferenza Episcopale, devolve a Caritas Italiana questa somma per costruire progetti di servizio civile all'estero e programmi in questo senso. C'è già questa possibilità e già da tre anni c'è questo invio di risorse che erano state destinate a questo.

Matteo Mascia
Possiamo chiudere qui questa sessione e chiudere questo convegno. Credo che questa mattina siano emersi moltissimi spunti e proposte per concludere il nostro lavoro di ricerca. Abbiamo già messo in campo alcune questioni che nell'eventuale tavolo istituzionale, di cui ci parlava Marino, su cui ci sarà modo di confrontarsi anche, credo, nell'istituenda Commissione Nazionale sulla Difesa Popolare Nonviolenta.
In quella sede sarà importante tornare con alcuni dei temi che sono emersi quest'oggi per approfondire bene qual è il mandato, compito, ruolo, dei Caschi Bianchi.
Io vorrei concludere ringraziando l'Associazione Papa Giovanni per l'opportunità che ha dato alla nostra associazione, Associazione Diritti Umani e Sviluppo Umano di Padova, di elaborare questa ricerca e di raggiungere un punto di arrivo, anche se poi è anche un punto di partenza del percorso che con loro abbiamo fatto oramai da molti anni di sostegno e di formazione, e ringraziarli per questo convegno che è stato estremamente interessante, sia dal punto di vista dei contenuti, sia dal punto di vista della partecipazione.
Oggi forse, in questa fase finale, paghiamo un po' la stanchezza e la necessità di ripartire, però in questi giorni credo che la partecipazione non sia mancata. Due giorni e due sere, non dimentichiamolo.
Quindi un ringraziamento per avere affrontato un tema estremamente importante, estremamente attuale ed estremamente strategico per il nostro futuro.
Grazie ancora all'Associazione per questa opportunità e grazie a tutti voi.

Giovanni Grandi
Volevo dire grazie ai ragazzi che hanno lavorato in questi giorni e ai volontari in servizio civile che sono stati con noi, perché se questo convegno è stato possibile non è stato solo per l'impegno della Comunità, della Regione, del Comune, ma anche per l'impegno dei ragazzi in servizio civile, dei Caschi Bianchi e dei volontari.
Io credo che il messaggio finale che viene da questo convegno sia quello di cercare un po' di coraggio in più, perché noi ci mettiamo in gioco, e allora giochiamoci assieme alle istituzioni.
Grazie.

Schede Relatori

Gadhi Algadzy
Rappresentante della Organizzazione "Ta'ayush", organismo israeliano - palestinese impegnato nella riconciliazione e nella tutela dei diritti umani.

Vittorino Andreoli
Laureatosi in medicina e chirurgia all'Università di Padova, si è specializzato successivamente in psichiatria. Direttore del Dipartimento di psichiatria di Verona, autore di diversi libri e pubblicazioni. E' membro della New York Academy of Sciences. E' Presidente della Section Committee on Psychopathology of Expression della World Psychiatric Association.

Hans Anton
Teologo. Componente del Servizio Civile di Pace Austriaco.

Yassir Aqawi
Coordinatore del Forum Politico e Sociale dell'AIC (Alternative Information Center), organizzazione israelo-palestinese per l'informazione, le ricerche e l'analisi sul conflitto in corso.

Carlotta Bellini
Membro di ADUSU, Associazione Diritti Umani e Sviluppo Umano. Specialista in Istituzione e tecniche di tutela dei diritti umani presso l'Università di Padova.

Don Oreste Benzi
Sacerdote. Fondatore e presidente della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazione Internazionale Privata di Fedeli di Diritto Pontificio riconosciuta dal Pontificio Dicastero dei Laici che da oltre trent'anni opera nel vasto mondo dell'emarginazione in Italia e all'estero. E' presente in: Zambia, Tanzania, Kenya, Sierra Leone, Brasile, Cile, Bolivia, Russia, Bangladesh, Croazia, Messico e Kossovo.

Gianluca Borghi
Gianluca Borghi è nato a Reggio Emilia nel 1964. Nel 1986 è stato tra i fondatori dei Verdi italiani. Dal 1990 al 1995 Consigliere e dal '94 al '95 presidente della commissione Sicurezza Sociale al Comune di Correggio. E' stato eletto in Consiglio regionale nel '95, come rappresentante dei Verdi, nella lista regionale di "Progetto Democratico". Aderente a WWF e ANPI. Ha ricoperto, all'interno della scorsa Giunta regionale l'incarico di Assessore alle politiche sociali familiari ed educative, qualità urbana, immigrazione, aiuti internazionali.

Mons. Giancarlo Bregantini
Di origini trentine, è stato eletto alla sede vescovile di Locri-Gerace il 12 febbraio 1994, e consacrato Vescovo nella Basilica Cattedrale di Crotone il 7 aprile 1994. Dal maggio 2000, è Presidente della Commissione C.E.I. Problemi Sociali e Lavoro, Giustizia e Pace e Salvaguardia del Creato.

Padre Angelo Cavagna
Fondatore e Presidente del GAVCI (Gruppo Autonomo Volontario Civile Italia), padre dehoniano, autore di varie pubblicazioni sulla pace e sulla teologia di pace. Promotore della legge sull'obiezione di coscienza e sostenitore della campagna di obiezione alle spese militari.

Francesco Cavalli
Assessore alla Cultura ed alla Pace del Comune di Riccione. Tra gli ideatori del Premio Giornalistico Televisivo "laria Alpi". Dal 1998 è amministratore delegato di Radio Icaro. Tra i fondatori di Comunità Aperta. Ha svolto il servizio civile nella Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. Autore di un testo teatrale dedicato al caso di Ilaria Alpi.

Natalia Dal Cid
(AVSO - Association of Voluntary Service Organisation)
Organizzazione Non Governativa, piattaforma per organizzazioni nazionali ed internazionali operanti nel volontariato e nel servizio volontario europeo.

Mons. Mariano De Nicolò
Mons. Mariano De Nicolò, Vescovo di Rimini, è originario della stessa Diocesi, essendo nato a Cattolica il 22 gennaio 1932. Ha compiuto gli studi nel Seminario Romano. E' stato ordinato sacerdote da Mons. Emilio Biancheri il 9 aprile 1955. Ha ricoperto vari incarichi presso la Santa Sede. Nominato Vescovo di Rimini e di S. Marino-Montefeltro l'8 luglio 1989, è stato ordinato il successivo 23 settembre nel Tempio Malatestiano, Cattedrale della Diocesi.

Enzo di Taranto
(UNV - United Nations Volunteer)
Coordinatore del Gruppo Operativo del programma sviluppo e ricerca di UNV.

Alejandro Duran Segura
Responsabile della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII in Cile. Educatore. Impegnato nella tutela e promozione dei diritti dei minori e per il diritto alla Obiezione di Coscienza. Padre di una Casa Famiglia.

Samuele Filippini
Coordinatore dal 1999 del Progetto Caschi Bianchi del Servizio Obiezione e Pace della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. Ex-educatore Scout. Operatore sino al 2000 in aree di conflitto con l'Ass.Comunità Papa Giovanni XXIII. Ha contribuito ad elaborare la posizione della Associazione in materia di Corpi civili di pace e forme di servizio civile europeo in missioni internazionali.

Massimo Foschi
Assessore con delega all'Agricoltura - Attività produttive e Politiche Sociali della Provincia di Rimini. Membro del Comitato Provinciale delle ACLI. Fa parte del Consiglio dei Periti Indutriali e dell'AIE.

On.le Carlo Giovanardi
Nato a Modena il 15 gennaio 1950 e residente a Modena. Avvocato. Ha prestato servizio militare nell'Arma dei Carabinieri. Inizia la sua attività politica nel 1969 iscrivendosi alla Democrazia Cristiana. E' stato eletto deputato per la prima volta nell'aprile 1992 nelle liste della Democrazia Cristiana. Nel gennaio 1994 è stato tra i fondatori del Centro Cristiano Democratico. Rieletto deputato nel marzo del 1994 è stato riconfermato nel maggio 1996. Eletto nel maggio 2001 alla Camera dei deputati nel Collegio 14 di Lecco. Ministro per i Rapporti con il Parlamento con delega al Servizio Civile Nazionale.

Giovanni Giungi
Artigiano nel settore meccanica specializzata, presidente della CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato) della Provincia di Rimini.

Sandro Gozi
Assistente Politico del Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, e membro del Gabinetto del Presidente dal Dicembre 2000. Ha pubblicato numerosi saggi su argomenti di diritto e politica della UE.

Giovanni Grandi
Responsabile del Servizio Obiezione e Pace della Assocazione Comunità Papa Giovanni XXIII. Obiettore di Coscienza nella Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e tra i primi obiettori in disobbedienza civile all'estero.

Carlo Gubitosa
Giornalista della rete telematica Peacelink. Collabora con varie riviste, tra cui Terre di Mezzo, Vita, Altreconomia, Nigrizia. Ha pubblicato vari libri, da ultimo "Genova nome per nome". Ha svolto il servizio civile nella Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII svolgendo anche una missione all'estero in Cecenia.

Cesare Mangianti
Presidente del Consiglio Comunale di Rimini dal Maggio 2003. Insegnante di lettere e storia presso l'Istituto Alberghiero di Rimini.

Sergio Marelli
Direttore Generale di Volontari nel Mondo - FOCSIV (Federazione di ONG di ispirazione cristiana) e presidente della Associazione ONG Italiane.

Roberto Marino
Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri e coordinatore dell'Ufficio del Servizio Civile (I) nell'ambito dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile di cui è anche Vice-Direttore. A lungo impegnato nel volontariato educativo scoutistico.

Matteo Mascia
Coordinatore dell'ADUSU (Associazione Diritti Umani Sviluppo Umano) di Padova. Specialista in Istituzione e tecniche di tutela dei diritti umani presso l'Università di Padova.

Padre Mosè Mora
Missionario Comboniano. Ha vissuto 4 anni in Perù. Referente dell'iniziativa "Giubileo degli Oppressi". Animatore dei GIM (Giovani Impegno Missionario).

Licio Palazzini
Obiettore di Coscienza e presidente di ARCI Servizio Civile. Presidente della Consulta Nazionale del Servizio Civile dal 1999. Ha curato progetti di scambio con gli Stati Uniti. Ha collaborato alla stesura di leggi regionali sul servizio civile e cura il rapporto sulla situazione italiana per GSI (USA) e AVSO (Bruxelles).

Antonio Papisca
Docente Universitario a Padova. Direttore del Centro Interdipardimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli della Università di Padova. Consulente di diritto internazionale e di diritti umani presso istituzioni nazionali ed internazionali.

Don Giancarlo Perego
Sacerdote. Responsabile dell'Area Nazionale della Caritas Italiana.

Marco Spinnato
Membro di Adusu. Avvocato. Specialista in Istituzione e tecniche di tutela dei diritti umani presso l'Università di Padova.

Konrad Tempel
(Forum Servizio Civile di Pace - Germania)
Formatore con esperienze di interventi nei conflitti a livello civile e tra i fondatori del Forum Servizio Civile di Pace.

Jordì Tolrà
(EBCO - Ufficio Europeo Obiezione di Coscienza)
Promotore della Obiezione di Coscienza in Spagna e nella Catalogna. Operatore nei Balcani a supporto della Obiezione di Coscienza e dei rifugiati.

Padre Alex Zanotelli
Missionario Comboniano. Ha vissuto otto anni a Korogocho, baraccopoli di Nairobi, Kenya. Giornalista, direttore di Nigrizia dal 1978 al 1987. Attualmente direttore di Mosaico di Pace.

Note

www.antennedipace.org
voci dai sotterranei

Un progetto promosso da Gavci - Apg23 - Focsiv con il sostegno della regione Emilia - Romagna

L'idea di "Antenne di Pace" nasce dalla voglia di comunicare dei "Caschi Bianchi" che spendono un anno della loro vita in zone di conflitto, vivendo per un anno con i ragazzi provenienti dalle strade delle periferie di Santiago del Cile o di La Paz, con gli orfani dell'Aids di Iringa (Tanzania) o di Ndola (Zambia), oppure nelle baracche che popolano gli slum di Nairobi, o assieme ai serbi ghettizzati nelle enclave del Kossovo, o nella Striscia di Gaza, condividendo i rischi di chi tenta di opporsi alla costruzione del muro di divisione in modo nonviolento. E' un modo per contribuire a spostare il potere dell'informazione verso il basso, per distribuirlo e decentralizzarlo. L'impegno all'informazione, infatti, è diventato parte integrante del mandato del "Casco Bianco", quale difensore della pace e dei diritti umani. I diari, i reportages e le gallerie fotografiche dei "Caschi Bianchi" sono pubblicati all'indirizzo www.antennedipace.org